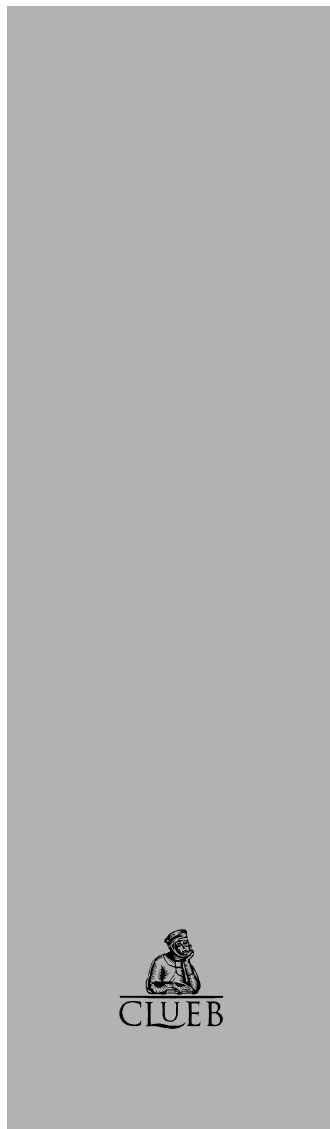
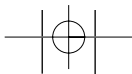
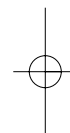


**36. 2007**

# SCIENZA & POLITICA



**per una storia  
delle dottrine**



# SCIENZA & POLITICA

per una storia  
delle dottrine

36.	Sommario	2007
	MARCO MINGHETTI, <i>La Maddalena nell'arte. Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli il 22 maggio 1884</i>	3
	RAFFAELLA GHERARDI – PIERANGELO SCHIERA, <i>Un commento a due mani</i>	17
	<i>La performance: un percorso tra arte, scienza e politica</i>	27
	MONICA CIOLI, <i>Tempo e azione: la performance nel futurismo</i>	29
	MAURIZIO RICCIARDI, <i>Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione</i>	43
	ELENA TONEZZER, <i>Segnare il confine con una performance ciclistica. In bicicletta sulle strade dell'identità (Trentino, 1908)</i>	59
	<b>SAGGI</b>	
	MAURO TURRINI, <i>Nascita di un sapere razziale. La ziganologia nell'Inghilterra tardo-vittoriano tra esotismo, filantropismo e governo delle razze</i>	75
	GIANPIERO BOVI, <i>La costruzione dell'opinione pubblica da parte dei Think Tanks in Gran Bretagna</i>	95
	PIERANGELO SCHIERA – ELENA ANTONETTI, <i>Call for papers</i>	109
	<b>BOLLETTINO</b>	111



La Nuova Serie di "Scienza & Politica", dedicata a Roberto Ruffilli, opera in stretto rapporto con l'Associazione che porta il suo nome.

La Rivista fa capo al

Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia

Strada Maggiore 45 - 40125 Bologna

Sito web: <http://www.scienzaepolitica.it>

e-mail: [info@scienzaepolitica.it](mailto:info@scienzaepolitica.it)

*Direttore:* Pierangelo Schiera

*Direttore responsabile:* Giovanni Faustini

*Redazione:* Elena Antonetti, Luigi Blanco, Monica Cioli, Angela De Benedictis, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Renato G. Mazzolini, Sandro Mezzadra, Giuliana Nobili, Maurizio Ricciardi

*Comitato scientifico internazionale:* Daniel Barbu, Gerhard Dilcher, Marie Theres Fögen, Brett Neilson, Carlos Petit, Ranabir Samadar, George L. Stoica, Michael Stolleis, José M. Portillo Valdés.

*Coordinamento editoriale e redazionale:* Elena Antonetti

*Segreteria di redazione:* Matteo Battistini, Maura Brighenti, Michele Filippini, Giorgio Grappi, Elisa Leonesi, Alessandro Tortelli

Iscrizione al Registro stampe del tribunale di Bologna al n. 6962 - 18 Novembre 1999

Gli articoli inviati alla rivista sono valutati attraverso referees anonimi.

CLUEB Editrice

Via Marsala 31 - 40126 Bologna

Tel. 051 220736 - Fax 051 237758

[www.clueb.com](http://www.clueb.com)

*Abbonamenti:*

Numero singolo € 8,50

Abbonamento annuale Italia € 14,50

Abbonamento annuale Estero € 19,00

c.c.p. 21716402

semestrale - sped. in Abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, aut. N° 070027 del 28/02/2007 - DCB Bologna

ISSN 1590-4946

ISBN 978-88-491-2956-4

CLUEB

Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007

da Legoprint - Lavis (TN)

# La Maddalena nell'arte. Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli il 22 maggio 1884

*Marco Minghetti*

Signore e Signori,

Il mio egregio amico Ruggiero Bonghi, come presidente dell'Associazione Costituzionale, mi condusse una volta a Napoli a parlare di politica; oggi, come presidente del Circolo Filologico, mi vi riconduce a parlare di arte. Ma per quanto sia efficace la sua cara amicizia, v'ha una cagione più potente che qui mi ha tratto, ed è la genialità di questo uditorio, che per la prontezza dell'intendere, per la vivacità del sentire, per la benignità del giudicare, è piuttosto unico che raro. Questa genialità dà impulso e conforto all'oratore, e in lui trasfondendosi, l'aiuta a significare con evidenza le proprie idee.

Ogni opera d'arte può riguardarsi sotto due aspetti: l'uno personale esprime l'ingegno dell'artista che l'ha ideata e condotta, la spontaneità ed originalità sua: l'altro comune risponde alle condizioni del tempo e del luogo nel quale l'opera fu eseguita. Imperocché i fatti, le idee, i sentimenti dei suoi coetanei, la religione, o la incredulità, il costume severo o licenzioso, la ricchezza o la povertà del popolo, la quiete o le turbolenze politiche, tutto ha influsso sopra l'arte; di guisa che si possono leggere in essa quasi come in ispecchio, le condizioni della vita e della società.

Questa proposizione io intendo, o signore e signori, di dimostrare nella presente conferenza o per parlar più modesto, di levare un saggio di queste attinenze, ponendovi dinanzi un soggetto unico, quello di Maria Maddalena e considerando come sia stato trattato dagli artisti ne' vari secoli.

Ma prima che io venga a parlarne propriamente, mi è d'uopo, anche a costo di annoiarvi, toccare un poco di ermeneutica, per chiarire chi sia il personaggio che dovremo vedere effigiato dai nostri artisti.

Tutti quattro gli evangelisti parlano della domestichezza ch'ebbe Gesù con la famiglia di Lazzaro nel quale, come ben sapete, operò uno dei più grandi miracoli. La famiglia era composta di Lazzaro e di due sorelle, Marta e Maria, ed abitava poco lungi da Gerusalemme, circa ad un'ora e mezzo di cammino, dalla parte delle montagne che volgono verso il Mar Morto, il qual luogo che allora chiamavasi Betania, oggi (forse dallo stesso Lazzaro) ha preso il nome di El-azirìe. L'indole delle due sorelle al tutto diversa: perché l'una era operosa, e intenta con sollecitudine al governo della casa, l'altra tranquilla più disposta a meditare che a fare: onde Marta si disse poi rappresentare la vita attiva e Maria la contemplativa; e lagnandosi Marta un giorno a Cristo di essere lasciata sola a tutto il peso delle faccende domestiche, mentre la sorella non faceva altro che ascoltare i suoi discorsi, il maestro le rispose, avere Maria scelto la parte migliore.

Presso a loro abitava ancora un Simone fariseo. Ora sedendo quivi Cristo a convito, poco prima della sua morte, insieme ai discepoli, entrò una donna in lagrime, con un vaso d'alabastro pieno d'unguento, e avendolo sparso sul capo e sui piedi del Signore, li rasciugò appresso colle sue chiome; onde non solo il fariseo fu scandalizzato, ma lo furono alquanto eziandio i suoi discepoli e dissero: – a che questo scialacquo? non era egli preferibile vendere il prezioso vaso, e darne il prezzo a' poveri? – Ma Cristo rispose: – dei poveri ne avrete sempre fra voi e me non avrete più; e quel balsamo accenna alla mia prossima morte. –

Chi fosse costei dal vaso d'alabastro non è ben chiarito, perché Matteo e Marco dicono semplicemente una donna, Giovanni dice espresso che Maria sorella di Lazzaro fu quella che unse il Signore con unguento e rasciugò i suoi piedi coi capegli, Luca è il solo il quale afferma che codesta donna era peccatrice: onde lo scandalizzarsi del fariseo e quel motto famoso di Cristo, tante volte e malamente ripetuto: – molto le sarà perdonato, perché molto ha amato. – Notisi però che la parola peccatrice in ebraico non ha sempre il significato che ha appo noi: potrebbe esprimere altresì una persona che appartiene a un culto diverso, cioè gentile, non ebrea.

Gli evangelisti parlano infine di parecchie pie donne che dalla Galilea avevano seguito Gesù. V'era Maria Cleofe, Giovanna Chousa, Solome, e una Maria di Magdala, della quale dicono che Cristo l'avesse liberata da sette demoni. Queste donne l'accompagnarono fino a Gerusalemme, e lo seguirono sul Calvario, assisterono alla sua passione ed alla sua sepoltura, e Maria di Magdala fu privilegiata infra tutte, per essere la prima che vide Cristo risorto.

Ora questi fatti che ho brevemente menzionato spettano tutti ad una Maria sola, o vi sono tre diverse Marie? Se gli evangelisti fossero

stati chiari, ed in coerenza tra loro su questo punto, il dubbio non nascerebbe; ma, come vi ho detto, c'è una certa disparità nei loro racconti. Però nel Medio Evo prevalse la credenza esservi stata una sola Maria. Questa opinione fu confermata da molti Padri della Chiesa, e da S. Gregorio papa; e nel breviario ci era un inno (d'onde lo tolse soltanto nel secolo sedicesimo Clemente VIII) il quale parlava di una Maria sola sorella di Lazzaro, pur accennando che avesse commesso gravi colpe e se ne fosse pentita.

Nel 1510 apparve in Parigi un libro di certo Lefèvre d'Étaples che sosteneva esservi state tre Marie al tutto diverse. Il suo libro intitolato *De tribus et unica Magdalena*, fu condannato dalla Sorbona, quasi contenesse eresia. Ma altri lo difesero e la polemica divenne così viva, che come ho detto, Clemente VIII ritirò l'inno dal breviario e la Chiesa non pronunciò mai la sua sentenza, onde è libera l'opinione dei fedeli sopra questo punto. E chi volesse saperne più a lungo, può consultar molti scritti ma sopra tutto una dissertazione del Calmet che raccoglie tutta la materia sopra detta. A me basti avere accennato come alcuni credano esservi stata una sola Maria Maddalena sorella di Lazzaro, venuta dalla Galilea, spargente l'unguento sulle chiome e sui piedi di Cristo, altri ne fanno due, cioè la sorella di Lazzaro e la peccatrice, e suppongono che questa da Magdala seguisse Cristo fino al Calvario. Finalmente ci sono quelli che ne fanno tre, la sorella di Lazzaro, la Maria di Magdala, e la peccatrice che dicono nativa di Naim.

Fra tanti santi che il Medio Evo esalta sugli altari, Maria Maddalena non è fra i maggiori: essa rimane sempre un personaggio piuttosto secondario; non già che non appaia in qualche scritto de' Padri, non già che non abbia la sua parte nei misteri che si rappresentavano allora nelle chiese; ma non è una parte principale. Poco per volta però la leggenda si vien formando intorno ad essa: credesi che la peccatrice penitente dopo la morte di Cristo siasi ritirata nella solitudine, e là si confonde con Maria Egiziaca che pure era stata peccatrice e pentita visse 33 anni nel deserto senza vedere alcuno, sicché fu detto che gli angeli le ministravano il cibo. Così a poco a poco la immagine della Maddalena si disegna più nettamente: si dice che fu bella, giovane, bionda, ricca delle spoglie di quel mondo che aveva amato, ed alla fine ebbe in dispregio. Tutto questo si colorisce via via; ma che nel Medio Evo la sua importanza non fosse grande basta a provarlo questo solo, che nella Divina Commedia dove trova luogo tutto ciò che vi è di più eccelso nella religione, della Maddalena non è fatta parola.

Adunque col progredire dei tempi la Maddalena si trasforma secondo le condizioni di essi, e muta coll'opinione e coi sentimenti che erano in voga. Quando nel principio del passato secolo, si chie-

deva alla letteratura il patetico sentimentale e la poesia volgeva all'idillio, anche la Maddalena s'atteggiava quasi a pastorella; e se volessimo fermarci sulle odierne composizioni sarebbe agevole mostrare che la Maddalena è copiata dai tipi più comuni del romanzo parigino, e quasi ciò non bastasse, Ponzio Pilato ci si appalesa come uno di que' vecchi banchieri ricchissimi e volterriani, che sebbene abbiano una famiglia legittima, si vantano, per ostentazione e per sensualità, di dare ad un'altra donna splendore di ricchezza.

Ora che avete veduto chi è il personaggio del quale abbiam preso a trattare, passiamo a dire come sia stato rappresentato nell'arte.

Da principio la Maddalena figura nei quadri come parte secondaria di un dramma, e voi non la trovate mai sola: ma là dove si rappresenta la passione di Cristo, la sua crocifissione, la sepoltura, in mezzo alle altre Marie e con tutti i personaggi che fanno parte di quel sacro dramma, scorgete anche la Maddalena coi suoi sparsi capelli, in atto di esprimere l'angoscia e l'amore del suo Maestro.

Giotto, per esempio, in quella sua meravigliosa Pietà di Padova (dico meravigliosa, perché, sebbene non vi si riscontri la perfezione del disegno, e la regolarità della prospettiva, pure per la sublimità della composizione, egli come aquila sovrasta a tutti i contemporanei e nel pensiero e nell'affetto pareggia il suo amico Allighieri) Giotto raffigura Maria Maddalena in lacrime che sorregge i piedi di Cristo, e dopo di lui i Giottisti più o meno l'hanno rappresentata nel medesimo atteggiamento.

Ma Giotto rappresentò la Maddalena in tre altre composizioni, l'una che è nel palazzo del Bargello a Firenze, quando Cristo risorto le appare, le altre due pure nella cappella degli Scrovegni a Padova, quando aspetta con fede il miracolo della resurrezione del fratello, e quando si prostra a' piedi di Cristo in casa di Simone.

Similmente molti di voi ricorderanno quei freschi ingenui di Taddeo Gaddi in Santa Croce nell'uno dei quali si vede Cristo che benedice la Maddalena e i diavoli fuggono pel tetto della casa; e nell'altro Maddalena accoccolata bee avidamente la parola di Cristo, mentre Marta indispettita la rimprovera di non volerla aiutare.

Nel secolo XV l'arte sale a meravigliosa altezza, sì per lo studio del vero e specialmente dell'anatomia e della prospettiva, sì per la espressione degli affetti, per la efficacia del carattere, per la varietà del comporre, e la vaghezza del colorire. Ma non muta perciò essenzialmente l'idea della Maddalena la quale ci apparisce sempre come una delle Marie, forse la più compunta.

Potrei citarne infiniti esempi, ma toccherò solo di alcuni principali. Chi fu ad Urbino non può dimenticare il bellissimo fresco della crocifissione dei fratelli Sanseverino; chi fu a Castiglion Fiorentino non può dimenticare la Pietà di Luca Signorelli; nell'Acca-

demia di Belle Arti a Firenze vedi la deposizione del Beato Angelico; nella galleria Pitti Cristo già deposto dalla croce in grembo alla madre, capolavoro del Perugino. In questi e nei quadri simiglianti la Maddalena fa parte del dramma della passione di Cristo; ma non è mai il personaggio sul quale sia rivolta l'attenzione dello spettatore; si direbbe che il quadro può stare anche senza di lei. Però sempre esprime un grande dolore, un affetto strabocchevole verso il Maestro, talora vi è adombrato il sentimento della penitenza; ma questo si manifestò maggiormente, quando i pittori cominciarono a dipingerla sola.

E ciò fu dapprima nei trittici, dove cioè il quadro si divide in tre parti, e nel reparto di mezzo, poniamo, dipingevano la Pietà, da una parte S. Giovanni e dall'altra la Maddalena, i quali due si riscontravano per lo aspetto macerato e quasi salvatico. E tale è in Filippino Lippi, in quella tavola che falsamente è attribuita ad Andrea del castagno nell'Accademia di Firenze, e porta le tracce di lungo pentimento e di inesauribil pianto. Dopo i pittori di trittici, i primi a ritrar la Maddalena sola furono gli scultori. La scolpì in legno Donatello, scarna e sfinita, ma pur gentile nella forma del corpo e nella fisionomia, esprime il più intenso duolo. Né meno caratteristica è la statua di Desiderio da Settignano, suo scolaro, che a Firenze si ammira nella chiesa di S. Trinità. Quanto ai pittori il primo che rappresentasse la Maddalena sola credo fosse Pier della Francesca nel fresco della cattedrale di Arezzo, dove posela diritta in piedi e mesta dentro una specie di nicchia; ma nulla la distinguerebbe da ogni altra santa, neppur la chioma prolissa, se non avesse in mano il vaso di alabastro. Circa nello stesso tempo Lorenzo di Credi la rappresentò pur sola ed inginocchiata, in un quadro posseduto dalla galleria di Berlino, in atto di aspettare che gli angeli vengano a portarle il pane eucaristico. Perugino la ritrasse in mezza figura, tranquilla, semplice, modesta: simile, ma alquanto più passionata la fece Piero di Cosimo in un prezioso quadretto, che appartiene al vostro concittadino Giovanni Baracco; quivi è penitente e smunta, ma nulla accenna a trascorse impurità, soltanto si veggono alcuni ornamenti che indicherebbero il passato fasto. Nella qual cosa però Piero di Cosimo deve aver seguito il costume dei Tedeschi, i quali in tutti i lor quadri della passione di Cristo (e ne avete parecchi anche in questa galleria di Napoli) distinguono la Maddalena dalle altre Marie con un vestire ed un accanciamento del capo più ornato. Finalmente non posso tacere di Timoteo Viti che nel quadro, onde si vanta la galleria di Bologna, la dipinse in un modo singolare. Fecela giovanetta, dentro una grotta, tutta coperta di un rosso manto, sul quale si spandono le lunghe chiome; diresti che aspetti in Galilea il passaggio di Cristo



per seguirlo fino a Gerusalemme; ma dal suo volto e dalla sua attitudine spira innocenza ed ingenuità infantile.

Siamo ai tre sommi che di lor fama riempiono la fine de secolo XV, Leonardo, Michelangelo, Raffaello. Leonardo, che fu maravigliosamente dotato delle più svariate facoltà, e che mentre nei suoi studi precorre il metodo sperimentale dei tempi moderni, pur nell'accesa fantasia idoleggia tutto ciò che l'arte può concepire di più perfetto, Leonardo non ha mai rappresentato la Maddalena.

Il soggetto della Maddalena non poteva piacere a Michelangelo. Egli è soprattutto il pittore dell'antico testamento che si sforza di darci una immagine della terribile sublimità di Jehova, e di coloro cui agita il divino spirito, come i profeti e le sibille.

Raffaello più umano, più soave, rappresentò la Maddalena tre volte; nella deposizione che si trova nella galleria Borghese, nel quadro di Madrid che porta il nome di Spasimo di Sicilia, e finalmente nella Santa Cecilia di Bologna. Nel quadro della galleria Borghese, fra i due che portano il cadavere di Cristo si avvanza la Maddalena colle chiome discinte versando un torrente di lagrime, mentre d'altra parte la Vergine sviene, sorretta dalle altre Marie. Il soggetto dello Spasimo di Sicilia è quando Cristo salendo il Calvario incontra le donne pietose: fra esse la Maddalena sostiene la Vergine che cadrebbe svenuta, e intanto volge lo sguardo impietosito al Redentore che geme sotto il peso della croce. Nella Santa Cecilia di Bologna nessuna azione o quasi, perché si compone di cinque figure poste in risguardo dello spettatore, e ciascuna sta da sé. Nel mezzo S. Cecilia esimia cultrice della musica, la quale ad un tratto lasciò cader dalle mani l'organo che teneva insieme cogli altri strumenti, perché udì una musica assai più bella di quella che umano suono può rendere, quella degli angeli; e da un lato S. Giovanni e S. Paolo, e dall'altro S. Agostino e la Maddalena. Ma chi saprebbe discernerla da qualsivoglia altra santa, se non portasse in mano il vaso di alabastro cogli unguenti? Essa è una figura alta, nobile, serena, non è segno in lei di dolore né di penitenza. Dicesi che Raffaello dipingesse in questa Maddalena la donna che amava, come più tardi la rappresentò nella Madonna di S. Sisto, che è a Dresda. Comunque sia, certo il volto della donna amata egli seppe sublimare sino alla santità, come poi lo divinizzò nella Madonna di S. Sisto, che presenta al mondo attonito il bambino dal quale verrà la sua redenzione.

Siamo già, o signore e signori, ai principii del secolo decimosesto, ed io vorrei raccogliere in poche parole ciò che ho detto finora. Sotto qualunque forma la Maddalena si rappresenti nel XIV e XV secolo, o come parte di una composizione complessa, o anche da sé sola, voi la vedete sempre semplice e vereconda; talora espri-

merà penitenza, talora, ma raramente, porterà qualche indizio di una grandezza passata; non mai segno qualsivoglia d'impurità.

Egli è, che l'arte in quel tempo rappresenta il sentimento popolare, il quale nel secolo XV era anche buono e modesto. Le alte classi pur troppo erano in molta parte corrotte, i condottieri delle compagnie d'arme mercenarii, i principi non so se più efferati o frodolenti; ma la borghesia e il popolo erano ancora religiosi e costumati. E se volete averne la prova, leggete le cronache di quel tempo e ammirerete come tanta operosità ed industria si congiungesse alle più modeste abitudini. Il risveglio letterario, onde quel periodo si chiamò del rinascimento, e che aveva destato tanto entusiasmo in Italia e nel mondo, non era penetrato ancora co' suoi influssi nell'arte, né disceso ancora nel popolo dalle classi colte di greco e di latino, e l'arte era rimasta ingenua come per lo innanzi.

Ora ci accostiamo al momento, in cui da casta e popolare l'arte diviene sensuale e cortigiana, e ce lo indicherà questo simbolo della Maddalena.

Ma prima, se il mio dire non vi annoia di troppo, lasciate che io vi descriva brevissimamente la condizione del tempo nel quale stiamo per entrare.

La seconda metà del secolo XV segna la fine del Medio Evo ed il principio dell'età moderna. I fatti che contrassegnano questo passaggio, son molti e rilevanti: e danno a quel periodo un aspetto transente, il quale a chi ben guarda ha molta analogia col momento nel quale viviamo, ma non posso fermarmi a delineare questo paragone. Finisce l'impero bizantino, e colla caduta di Costantinopoli e prima ancora, fuggono in occidente uomini dotti apportatori de' codici greci ed anche di molti latini, che la barbarie medioevale aveva o distrutto o obliato. L'America è scoperta, è passato il Capo di Buona Speranza, onde il commercio piglia un cammino del tutto nuovo, che muterà la importanza politica degli stati, e togliendo il primato a chi prima l'aveva, lo darà ad altri popoli poco o nulla curati sino a quel tempo. È inventata la stampa, potente istrumento, che la scienza e le cognizioni da una ristretta cerchia di pensatori, diffonde nelle moltitudini, si costituiscono le grandi monarchie di Europa, ed un trovato, di cui a prima vista non si misurano gli effetti, muta la condotta della guerra, dico l'artiglieria, e trasferisce la forza e il nerbo degli eserciti dai cavalieri, ossia dai nobili, alle grandi masse di fanteria, ossia alla plebe, ond'è potente cagione di democrazia.

Ma, quando gli uomini dotti fuggivano da Costantinopoli e portavano qui i codici antichi, appunto allora ferveva ovunque, ma in Roma soprattutto, un ardore grandissimo per iscoprire le antichità sepolte: si traevano alla luce le statue i gruppi che avevano maravigliata l'antichità, e s'accendeva un ardore di ristudiarla e d'imitarla,

quale possiamo appena immaginare leggendo gli scritti di quel tempo, e vedendo sacrifici immensi di danaro e di fatiche che si facevano per avere un codice, poniamo di Virgilio o di Omero. Era un movimento nuovo delle menti che le strappava fuori dalle claustrali abitudini del Medio Evo. Invece dell'ascetismo gli animi si aprivano alla contemplazione della bellezza nella natura e nell'arte; invece della scolastica si leggeva Platone; pareva, come dice Erasmo in una sua lettera, rinnovarsi il mondo; era una specie di giovinezza che inebbrava coloro che potevano prender parte agli studi. Repubbliche e principi gareggiavano a proteggere ed onorare gli umanisti, e le corti erano piene di principi istruiti, di donne gentili, di letterati illustri. I Malatesta a Rimini, i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara, i Montefeltro ad Urbino, i Visconti a Milano, i Medici a Firenze, a Napoli gli Aragonesi. Ognuna di queste corti voleva favorire le scienze e le arti, e dava così maggior vita alla novella forma del pensiero. Ma questa forma di pensiero, penetrando in una società, in cui il sentimento religioso era già infievolito per molte cagioni; v'introduceva lo spirito pagano, e soprattutto in Roma, perché i pontefici primeggiavano tra tutti i principi nel proteggere letterati ed artisti. La corte di Roma fu la più splendida di tutte, essa aveva raccolto da tutto il mondo ricchezze, ed era più dedicata alla pompa mondana che alla imitazione di Cristo. Da Alessandro VI fino alla morte di Leone X è una specie di tripudio e di festa; cavalcate di cardinali, di principi, di baroni per la città ornata di tappeti e di fiori, decorata dalle statue di Marte e di Venere, non men che di Cristo e di Pietro; balli, conviti, sceniche rappresentazioni al Vaticano ed al Colosseo, esercitazioni di poesia e di musica. Roma era veramente la capitale del mondo, ma tanto splendore nascondeva una profonda corruzione, ed un esempio solo basterebbe per indicare quel tempo, cioè che il più spudorato degli uomini, l'Aretino, abbia potuto sperare di ottenere il cappello di cardinale!

Ora, questo rinnovato paganesimo apparecchiava all'Italia giorni funesti. L'Italia era in cima della civiltà e dell'ammirazione, portava i prodotti delle sue industrie in tutte le parti del mondo, colle sue navi solcava tutti i mari conosciuti, colle sue opere di letteratura e di arte ammaestrava le altre nazioni; ma era corrotta nelle classi superiori, discorde nell'animo de' suoi principi, priva di armi proprie, onde al primo cozzo di eserciti stranieri piegò, fu vinta e perdette la gloria delle lettere e delle arti con la prosperità delle industrie e del commercio; e per tre secoli giacque avvilita e divisa, fino a che al tempo nostro la mano potente di un gran Re l'ha fatta risorgere e le ha data la unità e la libertà.

Contro questo movimento pagano non poteva a meno di sorgere una reazione, e fu potentissima, ma diversa nelle razze germani-

che e nelle razze latine. Nelle razze germaniche Lutero che era stato a Roma e n'era partito scandalizzato, quando si bandì la vendita delle indulgenze, insorse contro del pontefice, sollevò il paese, e principi e popoli si associarono a lui. In soli quattro anni, da Vittemberga a Vormazia, il protestantesimo giganteggia e la lega di Smaccalda lo rendè formidabile all'Europa. Dall'altra parte nei paesi latini si sentiva il bisogno di una riforma del papato e del clero, ma non si voleva oltrepassare certi limiti, né arrivare fino alla distruzione della gerarchia e dell'unità. Questo movimento cominciato da spiriti nobilissimi, promosso qui nell'oratorio del Divino Amore, cui parteciparono cardinali e personaggi illustri e donne di gran valore come Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, trovò dapprima ostacolo in Roma stessa della quale si volevano emendare gli errori e le colpe, ma infine prevalse, e si concluse col Concilio di Trento il quale fissò le riforme, alle quali Roma stessa dovette inchinarsi. A questa reazione cattolica un nuovo sodalizio aggiunse vigore e fierezza, e fu quello dei Gesuiti, milizia spirituale creata per combattere il protestantesimo sotto tutte le sue forme. L'inquisizione divenne quindi innanzi più spietata e formidabile.

Abbiamo lasciato l'arte, quando da casta e popolare che era stava per diventare cortigiana e sensuale. Vi è un momento nel principio del XVI secolo, dove la mitologia greca dispiega tutta la sua venustà. Venere, le Grazie, Leda, Danae, psiche, Io, Europa divennero soggetti favoriti. Gli scolari stessi di Raffaello si erano abbandonati all'andazzo comune, e Giulio e Marcantonio emulavano col pennello le impudicizie di taluni scrittori umanisti. Ma in questo mezzo tempo veniva innanzi la reazione cattolica, e sforzavasi d'introdurre ovunque la sua sospettosa vigilanza.

Egli è in questo momento che la Maddalena ricompare, soggetto ricercato come una specie di compromesso fra la tendenza sensualistica dell'arte e la tendenza austera della reazione cattolica. Alla prima concede le splendenti bellezze della persona che non si ponno celare sotto alcun velo, alla seconda i simboli esterni della penitenza. E qual è l'artista che meglio ce la rappresenta in questa nuova forma? È Tiziano. Tiziano ha dipinto molte volte la Maddalena, e una di queste sue pitture adorna il vostro Museo, un'altra è al Romitaggio di Pietroburgo, un'altra in casa Durazzo a Genova, ma io prendo ad esempio quella che si trova nella galleria Pitti, e probabilmente fu fatta per Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino e la rappresenta in piedi, ma poco più di mezza figura. Eccovi di faccia una donna di beltà famosa e trionfatrice; è nuda, ma le sue membra vigoreggianti e morbide ad un tempo, sono coperte da inanellata chioma neglettamente sparsa per lo collo fra le spalle e sul petto che ne lascia intravedere le bellezze parte a parte. Colle

eburnee braccia regge la ricchezza dei capegli, i riflessi metallici dei quali e l'azzurro del cielo e il fondo grigio dei lontani colli fa risaltare il tono caldo dell'incarnato e le dà un fascino meraviglioso. Il viso è rivolto al cielo e pieno di lagrime, son esse che dovrebbero esprimere la penitenza; e certamente senza le lagrime sarebbe troppo grande la simiglianza colla Venere pur di Tiziano detta della conchiglia, la quale trovasi nella galleria di Bridgewater, ed appare ignuda in mezzo al mare che la copre sino a metà delle cosce, e tien sollevata colla mano sinistra la lunga capigliatura, e colla destra la liscia mollemente. Tale è la nuova Maddalena, che da una parte vuol soddisfare alla tendenza sensuale dell'arte, dall'altra dee contenersi nei limiti rigidi che il mondo esterno le impone.

Altri tempi analoghi furono cercati in quel tempo, e varrebbero ad avvalorare la mia induzione: così trovate raramente nei secoli precedenti la casta Susanna in mezzo ai vecchioni, o la moglie di Putifarre nell'atto di sedurre Giuseppe; ma divengono soggetti comuni e appropriati, quando si vuol rimanere nella storia sacra indulgendo alle passioni profane.

Ma la Maddalena tizianesca diventa un tipo preferito dall'arte nella seconda metà del cinquecento e nel seicento; perché in ogni età vi sono dei tipi prediletti come Apollo o Achille fra i Greci, Orlando o S. Francesco nel Medio Evo: così diviene un tipo la Maddalena nella quale tutte le bellezze umane s'accolgono, sì del volto che della persona, senza che il pentimento abbia potuto sfiorarne le attrattive: bionda, in atteggiamento languido, collo sguardo procace, ornata d'oro e di gemme; ma la grotta, il teschio, il crocefisso, una stuoia su cui si adagia o sta inginocchiata, sono i simboli della sua santità.

Molti sono i pittori sì nella scuola veneta che nelle altre i quali scelsero a soggetto la Maddalena; ma quella scuola che parve più compiacersene fu la bolognese.

Potentissimi erano gl'ingegni, che sursero a Bologna verso il finir del XVI secolo, ma già l'arte volgeva a decadenza, e anche i sommi di quell'età non potevano salire alla maggiore altezza. Invano sforzavansi di pigliare il disegno da Raffaello, la grazia da Correggio, la forza da Michelangelo, il colorito dai Veneziani; mancava loro la spontaneità, e quel rigoglio di vita che era nei predecessori; pure ebbero tanto valore, che lasciarono di sé fama immortale.

Malvasia nella sua *Felsina pittrice* cita nientemeno che 45 quadri di primo ordine, rappresentanti la Maddalena. E la dipinsero in più forme; nel momento che abbandona le vanità del mondo, o quando va nel deserto, o penitente nella solitudine, dipinsero il suo transito da questa vita, gli angeli che la portano in cielo. E a gara la scelsero i tre Caracci, Guido Reni, il Domenichino, l'Alba-

ni, il Tiarini, il Guercino del quale avete un bellissimo quadro nella vostra galleria, dove l'autore si è sforzato invero di ritrarre in lei il sentimento di penitenza, ma la maggior cura è che le ignude bellezze vi siano messe dinanzi con arte.

Colla scuola bolognese finisce il grande periodo dell'arte italiana, ed io dovrei seguire le vicende della Maddalena nella scuola fiamminga, nella olandese, nella spagnuola, nella francese, nella tedesca. E non mi sarebbe arduo il mostrare come sempre si riflette nella dipintura di essa il sentimento dell'età in cui visse l'artista, se non che a tal uopo il tempo mi vien meno, e sol mi lascia cogliere un esempio che per la sua novità può essere curioso.

Fra i quadri della Maddalena che hanno avuto maggior fama, è quello piccolo che si trova a Dresda ed è conosciuto sotto il nome di Maddalenina del Correggio. Il nostro Giovanni Morelli che ha iniziato il nuovo indirizzo nella critica dell'arte, con finissima analisi lo toglie a quell'autore, e lo attribuisce invece ad un olandese della fine del secolo decimosettimo. Io non dirò le ragioni tecniche da lui addotte e in vero molto calzanti, ma ne trarrò un argomento dall'indole generale di questa pittura. Che il Correggio avesse fatto una Maddalena è certo, perché Veronica Gambara scrive alla Marchesa di Mantova Beatrice d'Este una lettera la quale porta la data del 3 settembre 1528 e dice così: "Messer Antonio Allegri ha or ora terminato il capo d'opera di pittura cioè la Maddalena nel deserto: riacquiescente in orrido speco sta essa genuflessa dal lato destro, con le mani giunte alzate al cielo in atto di domandar perdono de' peccati. Il suo bell'atteggiamento, il nobile e vivo dolore che esprime, il suo bellissimo viso la fanno mirabil sì, che fa stupore a chi la miri."

Sventuratamente dove sia andata questa Maddalena noi nol sappiamo; certo non è quella che s'ammira a Dresda: questa è una bella giovinetta giacente sopra un prato, vestita di un manto azzurro che la ricopre in parte, in parte lascia vedere la bellezza tutta della persona, mirabilmente snella, delicata ed elegante: essa sta leggendo un libro con una serenità che ben risponde al paesaggio il quale è una valletta spaziosa lieta di erbe e di arboscelli. Ora a me pare che, oltre tutte le ragioni tecniche, per le quali il critico moderno nega che quella Maddalena sia di Antonio Allegri, anche il motivo generale dell'opera indichi un tempo diverso da quello del Correggio. Qui infatti il paese ha una importanza principale, e la giovinetta è piuttosto una ninfa o una pastorella che una donna penitente: il che ben si attaglia al gusto letterario e pittorico del principio del secolo passato, che si piaceva nell'egloga e nell'idillio: strana serenità che precede lo scoppio di una tempesta terribile, come quella che infuriò nella fine del secolo.

Dopo questo episodio che non era estraneo all'argomento, sento che mi convien raccogliere il mio pensiero, ed è questo. Descrivendo la Maddalena com'è stata rappresentata ne' varii tempi dagli artisti e soprattutto dai pittori, spero di avervi persuaso di questo concetto generale, onde essa non è che un esempio, cioè a dire che, per quanto il genio dell'artista sia libero, indipendente, originale, e questa libertà, questa indipendenza, questa originalità s'improntino nelle sue opere, pure voi ci scorgerete sempre lo influsso de' sentimenti, delle opinioni, delle vicende dei tempi e de' luoghi in cui l'artista vive, insomma di quel complesso di circostanze esterne, alle quali non si può sottrarre. E perciò è che studiando l'arte di una età, voi potete indovinarne sino a un certo punto la storia civile; come conoscendo la storia civile di una età, potete indovinare quale debba essere stata l'indole dell'arte contemporanea.

Questo era il tema della mia conferenza, e confido di averlo potuto dimostrare. Ma prima di conchiudere mi auguro di avere, se non dimostrato, almeno lasciata, per indiretto, un'altra persuasione degli animi vostri, ed è che se la verità rappresentata efficacemente è sempre mirabile, se anzi non vi può essere bellezza nell'arte che non sia vera, pure ne' tempi di maggiore perfezione prevale il vero casto e verecondo. Né mi si dica che avendo scelto un soggetto di sua natura religioso, troppo naturalmente ne discendeva questa conseguenza.

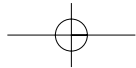
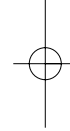
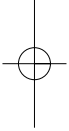
No certamente! Non vi è argomento che l'arte non possa e debba affrontare, e se voi mi concedete ancora pochi minuti, io prenderò un esempio al tutto fuori delle scritture sacre, anzi lo prenderò dal soggetto il più profano, che immaginare si possa, quello di Venere; e vi condurrò dinanzi a tre immagini della dea della bellezza: la Venere di Alessandro Botticelli nella galleria degli Uffizi a Firenze, quella di Tiziano che si trova nella tribuna della medesima galleria e quella del Giorgione a Dresda. La Venere di Botticelli è una fanciulla ingenua, nuda com' esce dalle mani della natura, che portata sulla conchiglia nel mare e spinta dal soffio dei zefiri approda alla riva dove innanzi a lei spuntano le erbe ed i fiori. Si vede che la giovinetta è ignara di sua bellezza, e nessun pensiero sorge nell'animo di chi la mira che non sia casto e puro.

Passiamo alla Venere del Giorgione; essa è già fatta matura e bellissima, giace nuda in seriche coltri sotto un padiglione. Certo non ignora le grazie irresistibili della sua formosità, ma in questo momento dorme; voi potete guardarla a vostro agio senza offendere la sua modestia. In ciò è il segreto dell'arte.

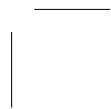
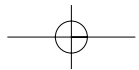
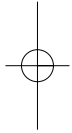
Invece la Venere di Tiziano, sovraneamente bella anch'essa, nuda e giacente sulla coltre come quella di Giorgione, ha questa differenza, che è sveglia, colla testa eretta sopra il guanciale, e con viva-

cissimi occhi vi guarda in faccia, e attirandovi col suo sguardo, par che dica: miratemi, non son io la creatura più bella che uscisse dalle mani di Giove? Qui diversi sentimenti si risvegliano nell'animo dello spettatore, qui la verecondia cessa.

Adunque, o signore e signori, la purità non è soltanto propria di un soggetto sacro, ma appartiene a tutti, perché l'arte svela ogni mistero e può nobilitar tutto ciò che tocca, ma nella natura stessa ci è una gerarchia di elezione, onde l'eletto sfugge allo spianatoio terribile dell'eguaglianza. Laonde se l'arte cerca sempre il vero, discerne fra i veri l'eletto, e questo è il bello, e il bello casto è superiore al vero ed al bello comune. Perciò non ostante la grandezza di Tiziano e di tanti altri pittori, la palma della perfezione nell'arte fu data per comune consenso a Raffaello, del quale non si può immaginare artista più puro, perché avendo dipinto in sì breve tempo tante opere e sì svariate che pare un miracolo, non v'introdusse mai né il brutto, né l'inverecondo; né mai disgiunse la verità dalla bellezza. Che se vi piacesse di penetrare al fondo le ragioni di questo sentimento, io credo che dovremmo cercarlo negli intimi penetranti della coscienza, laddove si congiungono in una sola idea il vero, il bello e il buono.

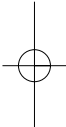






# Un commento a due mani

Raffaella Gherardi e Pierangelo Schiera



1. Nelle sue *Lettres d'Italie* (1878-1879) uno degli intellettuali più noti nell'Europa della seconda metà del XIX secolo, Émile De Laveleye, ricorda di essere stato più volte ospite in Italia di Marco Minghetti, di cui ammira profondamente sia la statura di grande statista (degnò a suo avviso di figurare accanto a grandi capi di Stato inglesi, quali Russell e Gladstone) che il pensatore politico impegnato ad approfondire ad alto livello teorico le più importanti questioni del liberalismo contemporaneo quali, per esempio, il tema dei rapporti fra Stato e Chiesa (il volume *Stato e Chiesa* di Minghetti gli sembra addirittura il migliore fra tutti quelli che sono apparsi in Europa su tale problematica ed egli stesso scriverà un'entusiastica prefazione alla traduzione francese dell'opera in oggetto<sup>1</sup>). Egli afferma di Minghetti che «sous tous les rapports il occupe une place considérable»<sup>2</sup> e ricorda il proprio soggiorno a Roma dove si è reso conto di persona di come l'abitazione romana dello statista bolognese rappresenti un punto di riferimento costante sia per la politica che per l'intelligenza del tempo, sotto il profilo della cultura, della scienza e dell'arte:

«La Droite se réunissent volontiers chez Minghetti, leur chef naturel à Rome. [...] Il y a de plus éclairés parmi l'aristocratie romaine ralliée, des professeurs de l'université, des collègues des Lincei, des peintres, des sculpteurs et la plupart des hommes éminents qui passent par Rome»<sup>3</sup>.

Anche nella sua veste di studioso Minghetti non delimita il suo campo di indagine al pur preponderante ambito del politico (i

<sup>1</sup> Vedi in tal senso la mia *Introduzione* a M. MINGHETTI, *Scritti politici*, a cura di R. GHERARDI, Roma 1986, pp. 7, 24-25.

<sup>2</sup> Cfr. E. DE LAVELAYE, *Lettres d'Italie (1878-1879)*, Milano 1880, p. 87.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 152.

suoi *Scritti politici* furono oggetto di largo dibattito da parte della più accorta pubblicistica contemporanea, italiana ed europea<sup>4</sup>); i voluminosi cartoni contenenti i manoscritti di Minghetti, conservati presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, contengono numerose testimonianze dell'ampio spettro dei suoi interessi scientifici, filosofici, artistici. Per quanto riguarda specificamente questi ultimi, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, egli è autore di una serie di pubblicazioni (due delle quali rispettivamente tradotte in inglese e tedesco) dedicate all'arte italiana del Rinascimento e a Raffaello in particolare<sup>5</sup>. La sua competenza sulla storia dell'arte è tale che Minghetti viene anche chiamato a tenere conferenze in proposito; è questo il caso dello scritto qui riproposto su *La Maddalena nell'arte*<sup>6</sup>. Fin dall'apertura della conferenza in oggetto egli ribadisce, declinandolo sotto il profilo dell'indagine sull'opera d'arte, il credo metodologico che sta alla base delle sue indagini scientifico-politiche (in primo luogo a partire dal *Methodenstreit* economico italiano fra liberisti e sostenitori della scuola storica dell'economia<sup>7</sup>) e nella fattispecie la necessità

<sup>4</sup> Cfr. R. GHERARDI, *Introduzione* a M. MINGHETTI, *Scritti politici*, cit. Le opere più importanti di Minghetti sono: *Della economia pubblica e delle sue attinenze col la morale e col diritto* (1859); *Stato e Chiesa* (1878); *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1881).

<sup>5</sup> Cfr. M. MINGHETTI, *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI*, in «Nuova Antologia», vol. 35 (1877), pp. 5-21, 308-330; M. MINGHETTI, *Gli scolari di Raffaello*, in «Nuova Antologia», vol. 51 (1880), pp. 401-437; M. MINGHETTI, *I maestri di Raffaello*, in «Nuova Antologia», vol. 58 (1881), pp. 192-213, 390-414; M. MINGHETTI, *Raffaello a Roma sotto Giulio II*, in «Nuova Antologia», vol. 69 (1883), pp. 430-453; M. MINGHETTI, *Raffaello a Roma sotto Leone X (1513-1520)*, in «Nuova Antologia», vol. 70 (1883), pp. 228-267; M. MINGHETTI, *Ultimo periodo di Raffaello (1517-1520)*, in «Nuova Antologia», vol. 71 (1883), pp. 228-267. A Bologna nel 1885 Minghetti pubblica poi l'opera su Raffaello che sarà poi tradotta in tedesco col titolo *Rafael von Marco Minghetti* (Breslau 1887). A Londra nel 1882 esce invece *The Masters of Raffaello*.

<sup>6</sup> Il testo delle conferenze in oggetto viene pubblicato a Napoli nel 1884 col titolo *La Maddalena nell'arte. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Napoli il 22 maggio 1884*. Questo scritto venne in seguito ristampato in M. MINGHETTI, *Scritti vari*, a cura di A. DALLOLIO, Bologna 1896, pp. 339-365.

<sup>7</sup> Nella Prefazione alla sua opera sulla *Economia pubblica* Minghetti scrive: «Il metodo che ho seguito, è in parte razionale, in parte storico, togliendo siffatti nomi da due celebrate scuole di giurisprudenza. Imperocché mentre volgo la investigazione alle leggi generali dell'Economia, non tralascio di considerarne eziandio alcune speciali di certe età e di certi luoghi. E siccome le prime trovano il fondamento loro nelle qualità comuni e tutti gli uomini sempre e dovunque; così le seconde lo trovano nelle differenze delle regioni e dei popoli, e nell'indole peculiare di cui quelle e questi furono da natura forniti» (Cfr. M. MINGHETTI, *Della economia pubblica*, in *Scritti politici*, cit., p. 113.). La sintesi fra metodo razionale e metodo storico, proposta da Minghetti, viene largamente ripresa dai seguaci italiani della scuola storica dell'economia che vedono in Minghetti un punto di riferimen-

di coniugare strettamente “metodo razionale” e “metodo storico”.  
 Scrive Minghetti:

«Ogni opera d'arte può riguardarsi sotto due aspetti: l'uno personale esprime l'ingegno dell'artista che l'ha ideata e condotta, la spontaneità ed originalità sua: l'altro comune risponde alle condizioni del tempo e del luogo nel quale l'opera fu eseguita. Imperocché i fatti, le idee, i sentimenti dei suoi coetanei, la religione, o la incredulità, il costume severo o licenzioso, la ricchezza o la povertà del popolo, la quiete o le turbolenze politiche, tutto ha influsso sopra l'arte; di guisa che si possono leggere in essa quasi come in ispecchio, le condizioni della vita e della società».

E nell'interpretazione della figura della Maddalena nella storia della pittura, cui si rivolge il suo scritto, Minghetti tiene effettivamente fede alla convinzione appena manifestata, ribadendola costantemente; nella pagine conclusive egli rilancia ancora una volta il “pensiero” (della giustezza del quale egli spera di aver convinto il suo uditorio) che sottende le sue considerazioni:

«Descrivendo la Maddalena com'è stata rappresentata ne' varii tempi dagli artisti e soprattutto dai pittori, spero di avervi persuaso di questo concetto generale, onde essa non è che un esempio, cioè a dire che, per quanto il genio dell'artista sia libero, indipendente e originale, e questa libertà, questa indipendenza, questa originalità s'improntino nelle sue opere, pure voi ci scorgete sempre lo influsso de' sentimenti, delle opinioni, delle vicende e de' luoghi in che l'artista vive, insomma di quel complesso di circostanze esterne, alle quali non si può sottrarre. E perciò è che studiando l'arte di una età, voi potete indovinarne sino a un certo punto la storia civile; come conoscendo la storia civile di una età, potete indovinare quale debba essere stata l'indole dell'arte contemporanea».

Nella descrizione delle diverse rappresentazioni della Maddalena nel XIV e XV secolo Minghetti trova anche il modo di delineare in un'efficace sintesi i “fatti” che segnano il passaggio dal Medioevo all'età moderna, dalla fine dell'Impero bizantino alla scoperta dell'America e al conseguente mutamento negli equilibri politici ed economici internazionali, dall'invenzione della stampa all'affermazione delle grandi monarchie europee, fino alle trasformazioni della “condotta della guerra” e alle relative conseguenze sul piano sociale<sup>8</sup>. Interessante è inoltre l'analogia cui Minghetti accenna fra

to della loro proposta metodologica e politica (cfr. R. GHERARDI, *Politica, scienza e opinione pubblica: il riformismo ben temperato di Marco Minghetti*, in M. M. AUGELLO - M. E. L. GUIDI (edd), *Gli economisti in Parlamento 1861-1922*, vol. II, Milano 2003, pp. 31-52.).

<sup>8</sup> Sottolinea Minghetti: «È inventata la stampa, potente istrumento, che la scienza e le cognizioni da una ristretta cerchia di pensatori, diffonde nelle moltitudini, si costituiscono le grandi monarchie di Europa, ed un trovato, di cui a prima vista non si misurano gli effetti, muta la condotta della guerra, dico l'artiglieria, e trasferisce la forza e il nerbo degli eserciti dai cavalieri, ossia dai nobili, alle grandi masse di fanteria, ossia alla plebe, ond'è cagione di democrazia». Anche nelle sue grandi opere politiche Minghetti fa a volte esplicito riferimento al passaggio tra Medio Evo ed era moderna, descrivendone gli elementi caratterizzanti. A proposi-

l'“aspetto transeunte” del periodo suddetto e il “momento nel quale viviamo”. La grande trasformazione in atto nell'età contemporanea rappresenta anch'essa una delle tematiche a lui care e sulla quale egli richiama l'attenzione a differenti livelli di approfondimento nelle riflessioni condotte nelle sue grandi opere politiche<sup>9</sup>.

2. L'arte come forma di conoscenza della realtà è il messaggio avvincente e modernissimo che si può ricavare dalle considerazioni generali, di metodo, che stanno dietro l'esercizio minghettiano di lettura della Maddalena. Ciò significa ricondurre l'operazione artistica al suo livello più alto e qualificante che è quello di ri-creazione<sup>10</sup>, nel duplice senso di saper creare di nuovo la realtà – conoscendone e mostrandone l'intima struttura, la costituzione – ma anche di aiutare in tal modo gli uomini a star meglio, a migliorare la loro condizione di vita, fungendo quindi da ri-costituente. Si potrebbe partire qui per una disquisizione sul nesso tra arte e costituzione, ma ci fermiamo qui. Sottolineando però che la prospettiva di Minghetti non va sbrigativamente associata a una sorta di “storia sociale dell'arte” *ante-litteram*<sup>11</sup>, ma va piuttosto valutata in termini di una comprensione “globale”, o anche “culturale” o anche “costituzionale” della realtà umana<sup>12</sup>, basata su una costante lettura storica di quest'ultima, ma non solo in senso risalente, all'indietro, per conoscere il passato, bensì anche in avanti, verso l'oggi, o anche il domani, e soprattutto in chiave – come dice lo stesso Minghetti – di transizione, di mutamento, di crisi e, ovviamente, di risposta alla medesima.

Non va comunque dimenticato che la funzione così rappresentativa attribuita da Minghetti all'arte venne svolta da quest'ultima

to del “cominciamento dei tempi moderni” cfr. un'analogia e più dettagliata descrizione in M. MINGHETTI, *Economia pubblica*, cit., pp. 126-129.

<sup>9</sup> Cfr. nell' *Economia pubblica* la descrizione dei “tempi moderni” e del progresso industriale del presente e degli «effetti che da quello derivano alla società, e quasi interamente la trasmutano» (ibidem, p. 137).

<sup>10</sup> «Le opere d'arte sono una ricreazione del vero»: così suona una citazione dal *Dizionario italiano dell'uso*, a cura di T. DE MAURO alla voce “ricreazione”.

<sup>11</sup> «Imperocché i fatti, le idee, i sentimenti dei suoi coetanei, la religione, o la incredulità, il costume severo o licenzioso, la ricchezza o la povertà del popolo, la quiete o le turbolenze politiche, tutto ha influsso sopra l'arte; di guisa che si possono leggere in essa quasi come in ispecchio, le condizioni della vita e della società», così Minghetti, supra p. 3.

<sup>12</sup> Inconsapevolmente, lo stesso Minghetti suggerisce un rapporto tra problemi storico-artistici e storico-costituzionali nell'incipit stesso del suo saggio: «Il mio egregio amico Ruggiero Bonghi, come presidente dell'Associazione Costituzionale, mi condusse una volta a Napoli a parlare di politica; oggi, come presidente del Circolo filologico, mi vi riconduce a parlare di arte», supra p. 3.

ancor prima<sup>13</sup> che la scienza si appropriasse, grazie al famoso “moderno pensiero scientifico”, del monopolio dello studio e della conoscenza del reale, fornendole anzi a lungo un fondamentale supporto sotto il profilo descrittivo-sperimentale, grazie all’illustrazione scientifica<sup>14</sup>. Solo dopo questa rivoluzione, i due sentieri dell’arte e della scienza si separarono e la prima fu ridotta progressivamente a forma di espressione di sentimenti e passioni (fino al culmine estetico del “sublime” settecentesco) che la scienza non si poteva permettere, o non era in grado, o disdegnava di trattare. La separazione di scienza e arte è, in questo senso, uno dei tanti tratti caratteristici dell’unità culturale della cosiddetta “età moderna”, in cui sia la prima che la seconda furono proiettate in ambiti distinti e separati, dando luogo, da entrambe le parti, a visioni monche del reale, eppure ideologicamente assolute in visioni che a lungo hanno costituito principali binari di scorrimento della cultura europea, fino agli eccessi romantici e positivisti del XIX secolo. Una cosa da considerare è che questa situazione cominciò a mutare proprio ai tempi di Minghetti, con un riavvicinamento dei due settori, in una nuova forma di conoscenza che da allora si è andata consolidando, in un seguito di secessioni e avanguardie che certamente hanno costituito uno di quei momenti “transeunti” che sono e restano il principale argomento di considerazione storica.

Il coinvolgimento maggiore dell’arte con i problemi cognitivi non si ebbe tuttavia negli studi naturalistici, ma in quelli più sofisticati del comportamento umano, individuale e sociale. È proprio ciò che Minghetti chiama “storia civile”, come si è visto sopra, ma con l’avvertenza che quest’ultima non va limitata al clima generale dell’epoca, ma si può estendere alle visioni del mondo, ai modelli di comportamento, ai grandi stili di vita. Tale è il caso della Maddalena, misteriosa donna che attraversa tutta la storia dell’arte occidentale, occupando ruoli diversi, ma sempre in accezioni non limitabili al fatto religioso bensì ricche di significati appunto “civili”, cioè culturali e costituzionali, attinenti alle visioni e ai comportamenti degli uomini in società.

Minghetti è molto abile nell’introdurre il suo tema, con quella che lui chiama “ermeneutica”: non ancora ossessionato dall’odierno laicismo esasperato di chi considera la Maddalena come un *pass-partout* per “umanizzare” e quindi “s-divinizzare” la figura di

<sup>13</sup> Prima («Nel secolo XV l’arte sale a meravigliosa altezza, sì per lo studio del vero e specialmente dell’anatomia e della prospettiva, sì per la espressione degli affetti, per la efficacia del carattere, per la varietà del comporre, e la vaghezza del colorire.»).

<sup>14</sup> Per tutti G. OLMI, *L’inventario del mondo: catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna 1992.

Gesù, prestandola a intrighi e complicazioni atte, paradossalmente, a spiegare eventi e realtà della storia mondana di oggi, il nostro autore presenta un quadro preciso dell'identità della sua donna: della casa di Lazzaro, più contemplativa che attiva, toccata anche dal peccato. Una donna o tre<sup>15</sup>? La risposta viene da un'osservazione basilare prodotta da quest'ermeneutica: «Adunque col progredire dei tempi la Maddalena si trasforma secondo le condizioni di essi, e muta coll'opinione e coi sentimenti che erano in voga». È ciò che attrae ancor oggi e che ci spinge a ripubblicare questo saggio che, dal punto di vista storiografico, avrebbe tutte le ragioni per apparire superato.

Il motivo che ci ha spinto non è infatti di arricchire la memoria di Minghetti con un riconoscimento della sua ampiezza culturale, ma di provare a cogliere, nel suo intervento, qualcosa di nuovo che sia di utilità interpretativa ancora per noi oggi. L'idea cioè sarebbe di seguire l'evoluzione dei ruoli variamente rappresentati dalla Maddalena in mille anni di storia dell'arte e della cultura come sentiero privilegiato per ricostruire stili di pensiero e di vita che hanno influenzato la storia spirituale dell'Occidente, partendo ovviamente dal presupposto che quest'ultima nasce da una costola della storia del Cristianesimo.

Così è certamente per il primo "tipo" proposto dal Minghetti, che è quello della presenza costante della Maddalena ai piedi della croce o del sepolcro, nel ristretto gruppo di coloro che compiangono il Cristo morto, anzi forse con un atteggiamento di disperazione particolarmente accentuato, come se in essa (più che nella Madonna o in San Giovanni o nelle altre Marie) si dovesse esprimere il dolore e la passione del mondo. Il Minghetti è molto fine a cogliere sfumature di questo dolore nel passaggio dalle rappresentazioni collettive a quelle, successive, in cui la Maddalena viene ritratta (o scolpita) da sola, ma sempre a indicare indelebilmente il dolore del mondo.

Da lì il passo è breve a incarnare nella donna di Gesù – forse la più umana, perché anche la più peccatrice, delle figure che contornarono il Cristo avvicinandolo a noi – non solo il dolore universale per la sua morte, ma anche il rimedio a quel dolore, che non può che risiedere in quello stesso balsamo da lei stessa "sprecato" durante l'ultima cena. Solo che, a far centro nella fantastica Maddalena di Piero nella cattedrale di Arezzo, a contare più del contenuto comincia a essere il contenitore, cioè il vasetto che la donna

<sup>15</sup> «Nel 1510 apparve in Parigi un libro di certo Lefèvre d'Étaples che sosteneva esservi state tre Marie al tutto diverse. Il suo libro intitolato *De tribus et unica Magdalena*, fu condannato dalla Sorbona, quasi contenesse eresia», supra p. 5.

tiene disciplinatamente tra le mani. Il vaso fu, nel rinascimento, simbolo di raccoglimento, ma soprattutto di continenza e moderazione, anzi essenzialmente di temperanza. Ciò rimanda a una visione individualistica della responsabilità e della condotta di vita; rimanda a forme di autocontrollo e disciplina che ben si addicono a un'età in cui la vita attiva sta prendendo il sopravvento su quella contemplativa. Minghetti non sottolinea questo passaggio, ma esso c'è, nella vita civile come nella storia dell'arte, ed è necessario sottolinearlo, come specifico della rivoluzione degli "uomini novi" del rinascimento; perché poi la storia non finisce lì e anzi acquista, nell'età immediatamente successiva, un'improvvisa torsione in termini nuovamente religiosi, sotto l'insegna della Controriforma (qui davvero tale, in contrapposto alla versione "riformata" della *Lebensführung* esaltata da Max Weber come fonte dello spirito del capitalismo).

Nella sua brillante e assai dotta ricostruzione, fino ai primi del Cinquecento, Minghetti indica i criteri del dolore e della penitenza, inframmezzati dalla nobiltà e serenità della portatrice e dispensatrice d'unguento. Ma con la crisi della società italiana, egli coglie anche una trasformazione potente nell'immagine della Maddalena: «Ora ci accostiamo al momento, in cui da casta e popolare l'arte diviene sensuale e cortigiana, e ce lo indicherà questo simbolo della Maddalena».

Siamo all'inizio dell'età moderna, quindi in un periodo per definizione "traseunte", il quale tra l'altro, commenta lo stesso Minghetti, «a chi ben guarda ha molta analogia col momento nel quale viviamo, ma non posso fermarmi a delineare questo paragone»<sup>16</sup>. Ma poi c'è la reazione romana, la Controriforma, che trova nella Maddalena il passaggio ideale per recuperare, in chiave di pentimento e di penitenza, la tradizione anche fastosa, anche mondana, anche profana, anche sensuale dell'arte del Cinquecento. Dopo Leonardo, Michelangelo e Raffaello che – salvo l'ultimo – non s'erano occupati della Maddalena, ecco Tiziano, e la Maddalena diviene un nuovo "tipo":

«Molti sono i pittori sì nella scuola veneta che nelle altre i quali scelsero a soggetto la Maddalena; ma quella scuola che parve più compiacersene fu la bolognese»<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Il Minghetti aggiunge e spiega così: «Era un movimento nuovo delle menti che le strappava fuori dalle claustrali abitudini del Medio Evo». Luoghi deputati ne erano le Corti rinascimentali: «Ognuna di queste corti voleva favorire le scienze e le arti, e dava così maggior vita alla novella forma del pensiero», supra p. 10.

<sup>17</sup> «Malvasia nella sua *Felsina pittrice* cita nientemeno che 45 quadri di prim'ordine, rappresentanti la Maddalena», supra p. 12.



Il commento finale di Minghetti è peculiare, in rapporto sia al tema trattato che al modo in cui l'ha trattato, che infine ai problemi del suo tempo. Partendo dalla superiorità di Raffaello su Tiziano e sugli altri, egli fa un inno alla purezza, che consisterebbe nel bello, ma casto, perché buono e perciò anche vero. Stupisce che i tre caratteri vadano cercati «negli intimi penentrali della coscienza» e siano indirettamente presentati come il frutto di un'opera di selezione: veramente Minghetti parla di «elezione», anzi di una «gerarchia di elezione, onde l'eletto sfugge allo spianatoio terribile dell'eguaglianza».

Il nostro commento invece è meno originale e anche meno ottimistico. Si condivide l'indicazione dei «tipi» di Maddalena, ma si è portati a leggerli come tappe o forse semplicemente varianti del destino umano, nei suoi rapporti con la colpa e la responsabilità, che sono due momenti cruciali non solo della socialità ma anche della politicità dell'uomo. Se ci si vuole limitare ai tre tipi individuati da Minghetti, è effettivamente possibile vedere nella Maddalena un'espressione ricorrente del senso di colpa, e quindi di responsabilità, che l'uomo prova nei confronti della storia.

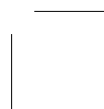
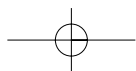
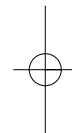
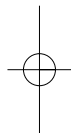
È facile nel primo caso dire che l'uomo (che poi è una donna) medievale e religioso diluisce il suo senso di colpa – di fronte alla concentrazione di ogni colpa sulla croce – in un sentimento di dolore diffuso e quasi collettivo, in cui la cifra della melancolia si riduce a quella prevalentemente medica di origine greca, romana e arabo-salernitana.

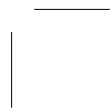
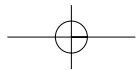
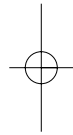
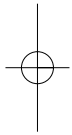
Più delicato è riconoscere nel secondo tipo della Maddalena rinascimentale il modello di una melancolia controllata dalla virtù della temperanza. Essa corrisponderebbe in modo ideale alla figura dell'uomo «nuovo» – tante volte apparso nella storia e nel caso «moderno» talora definito come portatore di uno spirito faustiano – cioè in grado di gestire il suo proprio destino, tenendolo nelle sue mani (forse racchiuso e protetto nel vasetto d'unguento). Le immagini di questo tipo sono molteplici e mitiche; lasciamo agli storici dell'arte il compito di elencarle, è importante che esse vengano situate in continuità sia con quelle medievali che con quelle successive della Controriforma barocca.

Per queste ultime, il problema della melancolia non solleva certamente problemi. Per quanto si voglia sottolineare l'aspetto della *vanitas*, come motivo prevalente di questo genere, è indubbio che le Maddalene voluttuose e pietose del Seicento rientrano nel grande furore melancolico con cui si vuole descrivere una condizione umana ormai segnata, da una parte, da un insopprimibile individualismo e dall'altra dalla necessità di organizzare quest'ultimo in forme di potere – quindi anche di sudditanza e soggezione – fasti-

diose e superabili solo socialmente, con passaggi progressivi dalla conversazione alla comunicazione, attraverso gradi crescenti di sociabilità e di formulazione di una precettistica, prima, e poi di una morale, che sarebbe traboccata nell'universo borghese ottocentesco, a partire da Kant, ma forse ad arrivare proprio al "bello, buono e vero" del Minghetti, in quanto contrapposto al citato "spianatoio" dell'uguaglianza.

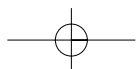
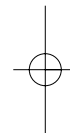
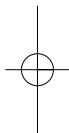
Una Maddalena melancolica dunque, o meglio una melancolia delle Maddalene che potrebbe avvalorare il tentativo di qualcuno di usare anche quel criterio (quello della melancolia appunto) per seguire la storia dell'uomo in Occidente, nella sua parte civile, oltre che in quella artistica.

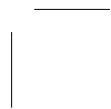
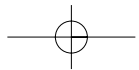
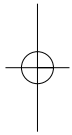




## La performance: un percorso tra arte, scienza e politica

Questi saggi sono il frutto parziale di una ricerca svolta all'interno del seminario dedicato a "La performance: un percorso tra arte, scienza e politica", organizzato nell'ambito del progetto di ricerca su "Arte, scienza e tecnica nel XIX e XX secolo", condotto dal Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Trento, in collaborazione con il MART di Rovereto e finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento

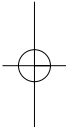




# Tempo e azione: la performance nel futurismo

Monica Cioli

«Il faut être absolument moderne»  
Arthur Rimbaud,  
*Une saison en enfer* (1873)



Il primo significato che il Dizionario d'Inglese Garzanti (2006) dà del termine «performance» è: performance, interpretazione, esecuzione. A questo seguono: rappresentazione, spettacolo teatrale, prestazione, rendimento, risultato; poi: adempimento, esecuzione e, infine, significati più colloquiali come: impresa (eccezionale) e scenata. Aver restituito nella sua lingua d'origine – e al primo posto – il significato del termine performance dà la misura della forza quasi «performativa» della parola stessa. Mi riferisco alla distinzione che John Langshaw Austin compie tra espressione «performativa» ed espressione «constatativa». La prima fa riferimento a un atto linguistico che ha la funzione di vera e propria azione, coincidendo con l'azione stessa, mentre l'enunciato «constativo» o «constatativo» si limita a constatare, senza avere forza illocutiva<sup>1</sup>. Tornerò poi sulla questione e sull'importanza del linguaggio nel futurismo. Quello che mi preme ora sottolineare è l'alto grado di significatività della parola performance, la sua carica, appunto, «performativa».

Nel suo Dizionario on line, Tullio De Mauro offre due accezioni del termine, una fa riferimento a una prestazione, soprattutto sportiva e teatrale, «di particolare valore»; l'altra all'affermazione sul mercato di un nuovo prodotto. Parametri tutt'altro che avalutativi, il rendimento e la novità caratterizzano la performance, la

<sup>1</sup> Cfr. J. L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova 1987.

«prestazione», in rapporto alla dinamica temporale, cosicché essa diventa l'«ultima migliore» e lascia presagire l'avvio di una nuova fase, in cui il dinamismo è ancora in primo piano. La performance infine, scrive ancora De Mauro, è una «forma artistica nata negli anni '70 [del Novecento] con intenti di dissacrazione estetica e protesta sociale, basata sull'improvvisazione dell'artista e sul coinvolgimento del pubblico, con evidenti punti di contatto con la body art». Si tratta di una forma d'espressione artistica in cui i confini dell'opera d'arte si fanno più incerti e l'arte consiste nell'azione, anche senza opera, degli artisti e degli spettatori coinvolti nel progetto scenico. Spingendosi ancora più in là, l'artista può sottrarsi al suo coinvolgimento diretto e mettere in moto dei meccanismi in virtù dei quali spettatori, pubblico o quanti vengono casualmente coinvolti diventano protagonisti dell'azione artistica. Questo tipo di arte, in cui l'artista è soggetto e opera d'arte al tempo stesso e la sua azione diventa catalizzatrice delle energie creative del pubblico, risponde al nome generico di performance.

Mentre i confini dell'opera d'arte si fanno più incerti ed evanescenti, la figura dell'artista, nel duplice senso appena menzionato – l'artista come soggetto e opera al tempo stesso, e l'azione dell'artista come catalizzatrice delle energie creative del pubblico – ne esce rafforzata, ponendosi senza soluzione di continuità con quella centralità che l'artista inizia ad acquisire tra fine Ottocento e inizio Novecento, tracciando le «direttive» di un percorso che vedrà affermarsi, appunto, nella seconda metà del secolo, la performance o «happening», la «body art», come branca della performance, e prestazioni sciamaniche come quelle di Joseph Beuys. Il dannunzianesimo e il futurismo hanno senz'altro inaugurato la stagione facendo dell'artista e del coinvolgimento tra questo e l'audience uno dei propri fattori costitutivi, ma è ancora l'opera d'arte a mediare il rapporto artista-spettatore, entrambi attori, più o meno consapevoli, della stessa opera. È l'analisi pionieristica di RoseLee Goldberg, *Performance Art. From Futurism to the present*, a introdurci a questa lettura<sup>2</sup>.

Prima di esaminare più da vicino tale interpretazione e proporre criteri ulteriori se non addirittura concorrenti di lettura della performance in ambito futurista, è opportuno sottolineare il significato che sottende tutte le possibili accezioni di performance, che è quello di azione. Trattando l'enunciato «performativo», Austin fa riferimento alla sua derivazione da «perform», che è il «verbo»

<sup>2</sup> R. L. GOLDBERG, *Performance Art. From Futurism to the present* (1979), London 2001.

usualmente accoppiato con il sostantivo «azione»: esso indica che il «proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di un'azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa»<sup>3</sup>. Se già l'azione, in quanto tale, ha una valenza temporale specifica – la *durata* – scandita da una successione di istanti, nel caso della performance – dove azione sta per rendimento, prestazione – il tempo è associato a un aggettivo che rende un determinato processo superiore a tutti quelli passati dello stesso genere. È anzitutto questo il senso della performance in ambito futurista: essa ha a che vedere anzitutto con lo *Zeitgeist* ottocentesco, ovvero con la consapevolezza che il tempo c'è, è sensibile e rappresentabile in termini di «prestazione» – la performance –, vero e proprio criterio di misura, tra Otto e Novecento, di tutto ciò che avviene e deve avvenire in campo economico e produttivo, politico e sociale, ma anche culturale, a partire dalla scienza e dall'arte. Una performance che richiama alla mente più il rendimento produttivo, le grandi esposizioni internazionali, le rivoluzioni – quindi la prestazione e lo *Zeitgeist* nei suoi termini già ottocenteschi – che non la *performance art* contemporanea. Tuttavia, il coinvolgimento dell'artista, come parte dell'opera d'arte, la provocazione e la straordinaria evoluzione della prestazione artistica – dalla «solidificazione dell'impressionismo» dei primi futuristi e dal «dinamismo plastico» di Boccioni alla dimensione cosmico lirica dell'aeropittura di Prampolini e Fillia – avvicinano senz'altro la prestazione futurista alla *performance art*, ma fanno altresì della performance futurista un «ibrido» o meglio un ponte tra il vecchio concetto e il nuovo. I futuristi, ergendosi a interpreti e profeti di un tempo in rapido mutamento, esprimevano, attraverso la performance/prestazione, una forma di comunicazione culturale, scientifica e politica di alto livello.

La performance futurista, quindi, come epilogo avanguardista della prestazione ottocentesca, ma anche come preludio e ponte verso quella che, nella seconda metà del Novecento, diventerà la *performance art*, nel senso sopra descritto. Nella performance futurista, l'incontro tra arte e politica era ravvisabile non solo nelle *soirées* futuriste – spesso ispirate a intenti apertamente politici –, ma nelle stesse opere, spesso volutamente incomprensibili e provocatorie, finalizzate alla creazione di un «uomo nuovo», dinamico, aggressivo, proteso verso il futuro<sup>4</sup>. Ma non basta. La performance

<sup>3</sup> J. L. AUSTIN, *Come fare cose*, cit., pp. 10-11.

<sup>4</sup> George L. Mosse parla di influenza costante del futurismo sulla cultura politica che va ben oltre la militanza politica in senso stretto del movimento: cfr. G. L. MOSSE, *Futurismo e culture politiche in Europa: una prospettiva globale*, in R. DE FELICE (ed), *Futurismo, cultura e politica*, Torino 1988, pp. 13-21.



valeva anche come incontro tra arte e scienza. Dalle prime opere in cui la scienza, accompagnata spesso alla tecnologia, esprimeva velocità, dinamismo (si pensi al dipinto di Giacomo Balla, *Velocità d'automobile + Luce + Rumore*, del 1913), la marcia in avanti o l'occupazione nuova dello spazio (emblematica la famosa statua di Umberto Boccioni *Forme uniche nella continuità dello spazio* pure datata 1913 e che fa oggi bella mostra di sé sui nostri 20 centesimi di euro), si passava a forme artistiche in cui la scienza si raffinava per esprimersi nell'amore per l'ignoto, lo sconosciuto, il non conoscibile. È questa l'ottica in cui si muove l'interpretazione personale dell'aeropittura in alcuni rappresentanti della seconda generazione futurista, come Fillia ed Enrico Prampolini: dal punto di partenza della scienza – depositaria per eccellenza, fin dal suo inizio «moderno», del tempo e del suo spirito – si tornava alla scienza, espressione, di nuovo, del tempo, ma di un tempo mutato, accelerato, inconscio, sconosciuto e forse non conoscibile.

Nell'aeropittura futurista l'incontro tra l'uomo/pittore/spettatore e il cosmo/spazio/infinito (incontro quindi tra l'artista e il cosmo ma anche dello spettatore con il cosmo) è non solo il risultato della pittura aerea, ma sottende la premessa necessaria, esplicita e consapevole in alcuni aeropittori, della scienza. L'aeropittura indica cioè, in alcune sue varianti, anche la mediazione che la scienza – quindi il livello più avanzato di prestazione/performance tra Otto e Novecento – attua tra l'uomo e il cosmo, non solo rivelando o scoprendo verità fino allora ignorate (lo spazio, l'indeterminatezza del rapporto spazio-tempo) ma anche predisponendo, in qualche modo, l'artista a inventare o intuire una realtà spirituale (l'infinito/l'inconoscibile). Incontro, quindi, tra l'uomo – sia esso l'artista o lo spettatore – e il cosmo, ossia uno spazio «nuovo» inaugurato dalle scoperte scientifiche, ma anche l'ignoto, lo sconosciuto, l'inconscio e lo «spirito». Senza generalizzare, dietro tutto ciò è possibile scorgere un certo tipo di scienza che in quegli anni accomuna nella scoperta di «mondi nascosti» la ricerca della fisica e della psicanalisi.

*La performance futurista: azione, provocazione, prestazione estetica*

Nei suoi presupposti ideologici fondamentali, il futurismo non costituiva un fenomeno culturale nuovo: il suo irrazionalismo vitalistico aveva origini ottocentesche e decadenti e presentava affinità con la visuale dannunziana. La scelta del manifesto costituiva invece una novità, particolarmente adatta, a ben guardare, a un'avanguardia che, inserita nel «tempo reale» dell'azione *hic et nunc*, guardava avanti, prendendo le distanze dal passato e, in modo volutamente provocatorio e spesso retorico, da tutto ciò che lo rappresentava (i musei, i libri, le accademie, le biblioteche). I manife-

sti futuristi erano l'espressione di una vita improntata all'azione, al dinamismo, all'evanescenza dell'attimo: essi non dovevano restare e improntare di sé l'oggi, perché, in fondo, l'oggi è già passato e in quanto tale va superato.

In una serie di precetti scarni e perentori, i manifesti esprimevano i canoni dell'arte futurista. Ma il loro scopo era forse un altro:

«imporre il principio che soltanto gli artisti avessero il diritto di fornire modelli all'attività artistica, e di giudicarne le realizzazioni concrete. Espressioni di una mentalità fortemente corporativa, i manifesti futuristi costituivano in pratica le prefazioni degli artisti alle loro opere: dichiarazioni di intenzioni, nelle quali, più che spiegare il senso degli esperimenti tentati, ci si appellava alla complicità del pubblico più 'lungimirante'»<sup>5</sup>.

Nei manifesti, il tramite tra artista e pubblico era sancito dal linguaggio marcatamente avanguardistico: al pubblico, i futuristi si rivolgevano utilizzando un linguaggio col quale imponevano, con arroganza, l'accettazione indiscriminata o il rifiuto sdegnato delle loro idee. Strategia inaugurata a Venezia nel luglio 1910 da Marinetti, Boccioni, Carrà e Russolo con un lancio di manifestini dalla Torre dei due mori sulla Piazza San Marco sottostante, contenenti invettive contro "Venezia passatista". Se il manifesto diventava uno strumento, in un certo senso, di comunicazione (e di azione/coinvolgimento/provocazione) tra l'artista e lo spettatore, il linguaggio va forse visto nel senso accennato prima: non tanto come strumento di comunicazione, quanto come atto performativo. Era, in sostanza, il linguaggio e il suo potenziale illocutivo a provocare e ad agire sull'audience.

La collegialità della poetica futurista, il suo presentarsi come programma comune di autori impegnati nei diversi ambiti dell'attività artistica costituivano di per sé una performance: nel processo di formazione dell'opera d'arte – che dalla redazione collettiva dei manifesti giungeva alla distribuzione di questi, alle foto di gruppo, alla creazione dell'opera – è possibile ravvisare un «processo performativo» affine alla serie di singoli atti che costituiscono una rappresentazione (performance) teatrale. La collegialità doveva servire a garantire al futurismo una sorta di legittimazione, necessaria anche a un movimento in aperta rottura col sistema di valori dominante. Come Alain Badiou sottolinea, un'avanguardia, pur promuovendo certi dispositivi formali piuttosto che altri, sostiene che

«qualsiasi concatenamento sensibile può produrre un effetto d'arte, purché se ne sappia condividere la regola. Non esiste una norma naturale, esistono solo delle coerenze volontarie che sfruttano il caso delle occorrenze sensibili».

<sup>5</sup> N. ZAPPONI, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana 1870-1960*, Napoli 1983, p. 64.

## Col risultato che

«la rottura dichiarata colpisce non solo uno stato congiunturale della produzione artistica, ma anche i grandi dispositivi formali divenuti lentamente egemonici nella storia artistica dell'Europa: la tonalità in musica, il figurativo in pittura, l'umanesimo in scultura»<sup>6</sup>.

### E ancora:

«C'è un'aggressività delle avanguardie, un elemento provocatorio, un gusto per l'intervento pubblico e per lo scandalo. [...] Per le avanguardie, l'arte è molto più della produzione solitaria di opere geniali. Ne va dell'esistenza collettiva, ne va della vita».

Le avanguardie concepiscono l'arte solo al presente e vogliono forzare il riconoscimento del presente; l'invenzione «è un valore intrinseco, la novità è dilettevole in quanto tale. L'antico e la ripetizione sono odiosi»<sup>7</sup>.

Nella sua analisi della *performance art*, RoseLee Goldberg, pur accennando all'aspetto performativo delle opere artistiche del futurismo, concentra l'attenzione soprattutto sulle rappresentazioni teatrali del movimento, dove erano maggiormente visibili i prodomi della *performance art* contemporanea: la provocazione e il coinvolgimento del pubblico. Del resto, per Marinetti, «fra tutte le forme letterarie, quella che può avere una portata futurista più immediata è certamente l'opera teatrale»<sup>8</sup>. In *Guerra sola igiene del mondo* (1915) egli raccomandava ai futuristi il «disprezzo del pubblico» e dedicava una parte dell'opera alla «voluttà d'esser fischiati», poiché «tutto ciò che viene immediatamente applaudito [...] non è superiore alla media delle intelligenze ed è quindi *cosa mediocre, banale, rivomitata o troppo ben digerita*»<sup>9</sup>.

Il dinamismo della vita contemporanea era trasmesso in teatro, anche attraverso la scenografia: la reazione futurista all'ambizione del teatro «passatista» di rendere realisticamente unitario spazio e tempo fece propendere verso un teatro brevissimo, sintetico, «in armonia colla velocissima e laconica nostra sensibilità futurista». Erano parole contenute nel manifesto *Il Teatro Futurista Sintetico*, del 1915, firmato da Marinetti, Emilio Settimelli, Bruno Corra, in cui la stessa durata degli atti, che «potranno anche essere *attimi*, e cioè durare pochi secondi», costituiva una performance.

Nella performance/rappresentazione teatrale si sovrapponevano spesso motivi artistici a motivi esplicitamente politici: valga per

<sup>6</sup> A. BADIOU, *Il secolo*, Milano 2006, p. 149.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>8</sup> F. T. MARINETTI, *Guerra sola igiene del mondo*, in F. T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. DE MARIA, Milano 2005, pp. 233-341, p. 310.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 313.

tutti l'esempio della *soirée* futurista al Teatro Rossetti di Trieste il 12 gennaio 1910, quando Marinetti si oppose con veemenza alla tradizione e alla commercializzazione dell'arte, esaltando il militarismo e la guerra e suscitando un controllo serrato da parte della polizia austriaca sulle serate successive.

Per quanto tipici del futurismo, non credo che gli elementi della provocazione e del coinvolgimento del pubblico possano essere considerati sufficienti per qualificare un'azione «performativa». A cavallo tra Otto e Novecento e fino alla metà circa del secolo scorso la performance va definita anche (o forse soprattutto) sulla base di altri criteri, propri del periodo considerato, che sono l'azione e lo *Zeitgeist*. I futuristi si ergevano, cioè, a interpreti di una nuova sensibilità, espressione dello «spirito del tempo» – concetto già affermato ai primi dell'Ottocento e subito divenuto la bandiera dell'epoca – e delle scoperte scientifiche – dalla fisica alla psicanalisi – proprie del primo ventennio del XX secolo che, se da un lato accelerarono il mutamento avviato nel secolo precedente, dall'altro facilitarono la presa di coscienza che il mondo e il suo tempo erano mutati.

Provocazione, coinvolgimento dell'audience, dunque, ma anzitutto azione/prestazione e *Zeitgeist*: lo «spirito del tempo» – il dinamismo, la velocità – come emergeva dai manifesti, si trasferiva nelle opere d'arte, facendo di queste elementi non immobili, statici, quasi irreali, ma provocando ammirazione e stupore – l'azione – nel visitatore, e sensibilizzando quest'ultimo ad agire, a sua volta. La velocità di una macchina, la virata di un aeroplano, con l'azione di gruppo che accompagnava queste opere, miravano a sensibilizzare la società al tempo presente, veloce, dinamico, proteso verso il futuro. L'arte non è più oggetto ma atto istantaneo, provocatorio, che deve, nella migliore delle ipotesi, creare l'«uomo nuovo»: il concetto dell'arte come contemplazione, è stato a ragione osservato, è superato dal futurismo fin dalle prime manifestazioni; esso contiene «i principi di un'arte che è “comportamento”, sfida, vita da vivere, giuoco supremo, partecipazione, esplicazione dinamica di un programma»<sup>10</sup>.

Ma azione anche nel senso di «prestazione»/evoluzione estetica: anche se i futuristi, com'è noto, avevano difficoltà a riconoscersi debitori verso altri movimenti, tuttavia esplicito era il loro collocarsi nel solco dell'avanguardismo del tardo XIX secolo. Da un lato, essi recepiamo la lezione del divisionismo: avviatosi alla fine del XIX secolo, la sua radicale innovazione dei metodi tradizionali

<sup>10</sup> G. CALENDOLI, *Presentazione*, in L. TALLARICO, *Per una ideologia del futurismo*, Roma 1977, pp. 7-10, p. 9.

di stendere e coordinare i colori costituì il punto d'avvio delle sperimentazioni pittoriche dei «primi» futuristi, Giacomo Balla, Umberto Boccioni e Gino Severini. Dall'altro, i futuristi ponevano, tra gli obiettivi iniziali del movimento, la «solidificazione» dell'impressionismo, di un movimento, cioè, che nella seconda metà dell'Ottocento si interessò alla realtà storica circostante, quindi a una vita umana non più rievocata e goduta come un mito, ma vissuta come attualità e quotidiana esperienza. Dell'impressionismo, i futuristi respinsero il «realismo», tentando di cogliere la modernità della nuova epoca, «di cogliere la verità di una vita trasformata dall'era della tecnica, [...] di trovare un'espressione adeguata ai tempi della rivoluzione industriale»<sup>11</sup>.

*La performance futurista: prestazione scientifica*

Azione/prestazione, azione/provocazione dunque, ispirata allo *Zeitgeist* – il tempo e il suo spirito come elemento centrale dell'«unità culturale» tra Otto e Novecento –, questi erano i caratteri della performance futurista: la velocità della vita contemporanea, la simultaneità – che in ambito futurista ha un significato ben preciso<sup>12</sup> – trovavano applicazione in scultura, in pittura, suscitando spesso, come effetto della provocazione, l'idiosincrasia dello spettatore verso un'opera d'arte difficilmente comprensibile.

A ben guardare, *leitmotiv* della performance futurista – sia essa azione, provocazione o prestazione estetica – è la prestazione scientifica e tecnologica: l'entusiasmo per la scienza emerge sin nei primi manifesti, dove la coincidenza tra arte e scienza realizzava uno dei capisaldi dell'arte d'avanguardia, il «presente assoluto», l'identità tra arte e presente, tra arte e vita. Ciò dà la misura della cen-

<sup>11</sup> M. DE MICHELI, *Le avanguardie artistiche del Novecento* (1959), Milano 2005, p. 246. Per De Micheli lo «sbaglio del futurismo fu di non considerare la sorte dell'uomo nell'ingranaggio dell'era meccanica. Solo Boccioni e inizialmente Carrà si resero conto del problema.» Il movimento identificò «i termini del progresso tecnico con quelli del progresso umano», quindi di porre «l'uomo e la tecnica sullo stesso piano, a tutto scapito dell'uomo». Tuttavia, «pur con la zavorra di un brutale tecnicismo positivistico nella propria poetica, il futurismo ebbe la giusta intuizione di un'arte che uscisse dai limiti inadeguati e angusti del tecnicismo» (*ibidem*).

<sup>12</sup> Si tratta di una delle parole-chiave del futurismo, è il nome dato al *continuum* della vita sul piano di spazio-tempo, materia-spirito, soggetto-oggetto. Fanno da sfondo il sorgere e l'affermarsi dell'intuizionismo bergsonianesimo – che fonda uno strettissimo nesso tra intuizione, durata e memoria –, delle teorie della relatività di Einstein nel 1905, della psicoanalisi, che assoggetta a critica i concetti di razionalità, storicità, soggettività, degli studi condotti in fisica sulla natura della luce, dei raggi Roentgen, dei quanti (cfr. U. PISCOPO, *Simultaneità*, in *Il Dizionario del Futurismo*, a cura di E. GODOLI, Firenze 2001, pp. 1073-1078).

tralità della scienza nell'«unità culturale» che caratterizza il passaggio (e la continuità) tra Otto e Novecento. Così il *Manifesto dei pittori futuristi* (11 febbraio 1910), firmato da Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla, Gino Severini:

«È vitale soltanto quell'arte che trova i propri elementi nell'ambiente che la circonda. Come i nostri antenati trassero materia d'arte dall'atmosfera religiosa che incombeva sulle anime loro, così noi dobbiamo ispirarci ai tangibili miracoli della vita contemporanea, alla ferrea rete di velocità che avvolge la Terra, ai transatlantici, alle Dreadnought, ai voli meravigliosi che solcano i cieli, alle audacie tenebrose dei navigatori subacquei, alla lotta spasmodica per la conquista dell'ignoto. E possiamo noi rimanere insensibili alla frenetica attività delle grandi capitali, alla psicologia nuovissima del nottambulismo, alle figure febbrili del *viveur*, della *cocotte*, dell'*apache* e dell'alcolizzato?»

Volendo noi pure contribuire al necessario rinnovamento di tutte le espressioni d'arte, dichiariamo guerra, risolutamente, a tutti quegli artisti e a tutte quelle istituzioni che pur camuffandosi d'una veste di falsa modernità, rimangono invischiati nella tradizione, nell'accademismo e soprattutto in una ripugnante pigrizia cerebrale.

[...]

Con questa entusiastica adesione al futurismo, noi vogliamo:

[...] Rendere e magnificare la vita odierna, incessantemente e tumultuosamente trasformata dalla scienza vittoriosa».

A questa adesione alla modernità, faceva seguito, due mesi dopo (11 aprile 1910), la pubblicazione del *Manifesto tecnico della pittura futurista* (firmato dai soliti Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini), in cui venivano date precise direttive alla realizzazione concreta del dinamismo pittorico futurista:

«Il gesto, per noi, non sarà più un *momento fermato* del dinamismo universale: sarà, decisamente, la *sensazione dinamica* eternata come tale.

Tutto si muove, tutto corre, tutto volge rapido. Una figura non è mai stabile davanti a noi, ma appare e scompare incessantemente. Per la persistenza della immagine nella retina, le cose in movimento si moltiplicano, si deformano, susseguendosi, come vibrazioni, nello spazio che percorrono. Così un cavallo in corsa non ha quattro gambe: ne ha venti, e i loro movimenti sono triangolari».

Il dinamismo (l'azione) – rappresentativo, si potrebbe dire, della «spiritualità temporale» – e il coinvolgimento del pubblico, che da spettatore diventa attore, nel senso che è il fulcro prospettico del quadro – danno la misura della portata performativa dell'opera futurista. Esplicita è anche l'ambizione a stabilire il rapporto arte-vita:

«Per dipingere una figura non bisogna *farla*: bisogna farne l'atmosfera [...]

La costruzione dei quadri è stupidamente tradizionale. I pittori ci hanno sempre mostrato cose e persone poste davanti a noi. Noi porremo lo spettatore al centro del quadro.

Come in tutti i campi del pensiero umano alle immobili oscurità del dogma è subentrata la illuminata ricerca individuale, così bisogna che nell'arte nostra sia

sostituita alla tradizione accademica una vivificante corrente di libertà individuale.

Noi vogliamo rientrare nella vita. La scienza d'oggi, negando il suo passato, risponde ai bisogni materiali del nostro tempo; ugualmente, l'arte, negando il suo passato, deve rispondere ai bisogni intellettuali del nostro tempo».

Se la scienza esercitava sui futuristi, in generale, per lo più una semplice «pressione», mutandone la sensibilità e inducendoli a tenerne conto, in modo evidentemente artistico e soggettivo, il discorso cambia nel caso specifico di Enrico Prampolini, che proprio alla scienza ha dedicato molte delle sue riflessioni. Il testo del 1913, *La cromofonia e il valore degli spostamenti atmosferici*<sup>13</sup>, che Prampolini definirà manifesto nel '24, «rivela un'entusiastica impostazione scientifica con continui rimandi alla fisica e alla chimica; atteggiamento, questo, che caratterizzerà anche il secondo scritto teorico, quello sull'*Architettura futurista*»<sup>14</sup>. Prampolini apre lo scritto con un'avvertenza, o un'ambizione: esso ha lo scopo di individuare le basi su cui il pittore dovrà fondare in futuro il suo lavoro. «Questo *mio* studio, la proprietà di questa *mia* ricerca ha lo scopo di far conoscere un nuovo stato di percezione della *sensibilità ottica* umana»<sup>15</sup>. Tuttavia, è stato osservato, il ragionamento di Prampolini, che pur «muove da una corretta premessa – e cioè che i colori e i suoni che percepiamo altro non sono che vibrazioni – giunge a conclusioni che, per quanto interessanti dal punto di vista della teoria artistica, non sono affatto una logica conseguenza delle premesse scientifiche». E ciò perché i colori e i suoni, che occupano solo piccole parti dello spettro delle radiazioni, hanno frequenze differenti<sup>16</sup>.

Con il manifesto *Ricostruzione futurista dell'universo*, 11 marzo 1915, firmato da Balla e Depero, il futurismo sanciva il passaggio dalla fase analitica, del primo periodo, alla fase sintetica: si tratta di un momento significativo di elaborazione teorica in cui il movimento, dietro l'ambizione di estendere, fra gli anni '10 e gli anni '30, principi futuristi a tutti gli ambiti dell'esperienza (architettu-

<sup>13</sup> E. PRAMPOLINI, *La cromofonia e il valore degli spostamenti atmosferici*, in *Prampolini dal Futurismo all'Informale*, Roma-Palazzo delle Esposizioni, 25 marzo-25 maggio 1992, a cura di E. CRISPOLTI, Roma 1992, pp. 74-76.

<sup>14</sup> D. ARICH DE FINETTI, *Prampolini teorico e pubblicita*, in *Prampolini dal Futurismo all'Informale*, cit., pp. 38-55, p. 41.

<sup>15</sup> E. PRAMPOLINI, *La cromofonia e il valore degli spostamenti atmosferici*, in *Prampolini dal Futurismo all'Informale*, cit., p. 74.

<sup>16</sup> M. PIERINI, *La cromofonia e il valore degli spostamenti atmosferici. Affinità e divergenze fra il manifesto di Enrico Prampolini e le coeve teorie delle avanguardie musicali e artistiche*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», XVII/1995, pp. 123-134, p. 127.

ra, scena urbana, ambientazione, allestimenti, pittura e scultura, abiti, oggetti d'uso quotidiano ecc),

«rompe definitivamente le pertinenze settoriali del rinnovamento futurista, come enunciate nei numerosi manifesti precedenti [...], indicando la raggiunta consapevolezza di un'implicazione molteplice di compresenti livelli comunicativi, in vista di un'estensione illimitata dell'intervento innovativo futurista, nel denominatore costante di una forte, ottimistica, sollecitazione ludico-inventiva»<sup>17</sup>.

Così il manifesto *Ricostruzione futurista dell'universo*:

«Noi futuristi, Balla e Depero, vogliamo realizzare questa fusione totale per ricostruire l'universo rallegrandolo, cioè ricreandolo integralmente. Daremo scheletro e carne all'invisibile, all'impalpabile, all'imponderabile, all'impercettibile. Troveremo degli equivalenti astratti di tutte le forme e di tutti gli elementi dell'universo, poi li combineremo insieme, secondo i capricci della nostra ispirazione, per formare dei complessi plastici che metteremo in moto».

«È "lo stile delle forme astratte andamentali, sintetiche, suggerite dalle forze dinamiche dell'universo", cioè appunto sostanzialmente analogico, che il Futurismo allora "crea"»<sup>18</sup>. Con l'astrazione, il futurismo individua sensazioni generali, sintetiche, non più limitate a una singola arte, ma complessive, relative a tutti gli ambiti della vita e delle arti. Esplicito il testo *Costruzione assoluta di moto-rumore*<sup>19</sup>, pubblicato il 10 maggio 1915, in cui Enrico Prampolini, dopo aver espresso il «desiderio di avvalorare in un'unica sintesi» le «sensazioni plastiche, cromatiche, architettoniche, di moto, rumore, odore, ecc.» postula la

«creazione dei complessi plastici, o costruzioni assolute di moto-rumore, che compendino, esprimano con equivalenti astratti la sensazione, l'emozione suscitata da qualunque elemento realistico.

Si tratta di abbandonare il quadro tradizionale in pittura, la statua in scultura, il casamento in architettura, il concerto orchestrale, il libro infine; per arrivare direttamente alle *forme della pura sensibilità*.

Vivendo in questa scoppiettante e spiraleca vita dinamica d'oggi, di moto-rumore, come possiamo rimanere estranei alle poderose ed eccitanti sensazioni che si scaricano e si espandono simultaneamente intorno a noi?»<sup>20</sup>

Sono appunto le «*costruzioni-assolute di moto-rumore*, che riuniscono in sé non solo i valori materiali di tutte le arti, ma tutte le

<sup>17</sup> E. CRISPOLTI, *Questa esposizione: la dialettica di un'esperienza globale*, in E. CRISPOLTI (ed), *Ricostruzione futurista dell'universo*, Torino 1980, pp. 11-50, p. 11.

<sup>18</sup> E. CRISPOLTI, *La "sintesi" astratta futurista*, in *Prampolini dal Futurismo all'Informale*, cit., pp. 103-107, p. 105.

<sup>19</sup> E. PRAMPOLINI, *Costruzione assoluta di moto-rumore*, in *Prampolini dal Futurismo all'Informale*, cit., pp. 159-160,

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 159.



sensazioni che sino ad allora erano fissate singolarmente da ciascuna arte». E che Prampolini prevede cinetiche e quindi rumoristiche, estensibili all'architettura e alla scena teatrale.

Come questi principi, ispirati al dinamismo della vita contemporanea, possano tradursi in performance, esprimersi, appunto, attraverso il binomio azione-prestazione + *Zeitgeist*, è chiaro nel manifesto *Scenografia futurista*, pubblicato il 12 maggio 1915, firmato ancora da Prampolini: una scena con «emanazioni cromatiche di fonte luminosa» irraderà i colori richiesti dall'azione, una scena capace di sollecitare la partecipazione dello spettatore non tramite soluzioni «realistiche», ma attraverso «il contenuto emotivo, che proprio attraverso gli equivalenti interpretativi di queste realtà, cioè *astrazioni*, è dato raggiungere, e ottenere».

Tornando al manifesto *Ricostruzione futurista dell'universo*, Balla e Depero associavano al realismo l'amore per il passato, la nostalgia; all'astrazione la capacità inventiva, la marcia in avanti, la proiezione nel futuro. Un binomio, quello nostalgia-avanguardia, che celava due concetti di modernità e che indurrà, dopo la Grande Guerra, l'ala destra del futurismo alla secessione. Citando letteralmente Marinetti, che si era espresso «con entusiasmo» sui primi complessi plastici di questa nuova fase futurista, si legge:

«L'arte, prima di noi, fu ricordo, rievocazione angosciosa di un Oggetto perduto (felicità, amore, paesaggio) perciò nostalgia, statica, dolore, lontananza. Col Futurismo invece, l'arte diventa arte-azione, cioè volontà, ottimismo, aggressione, possesso, penetrazione, gioia, realtà brutale nell'arte [...], splendore geometrico delle forze, proiezione in avanti. Dunque l'arte diventa Presenza, nuovo Oggetto, nuova realtà creata cogli elementi astratti dell'universo. Le mani dell'artista passatista soffrivano per l'Oggetto perduto; le nostre mani spasimavano per un nuovo Oggetto da creare».

La scienza, lo «spirito del tempo» – arricchito dall'accelerazione temporale che inaugurava il nuovo secolo ai vari livelli (la *durata* della coscienza in Bergson, il tempo dell'*inconscio* in Freud, la rivoluzione *spazio-temporale* di Einstein) –, il mito della violenza e della guerra (che può forse essere visto come un altro elemento sintomatico dell'esistenza di un «tempo» che ha un suo «spirito», cioè dinamismo, accelerazione) costituivano elementi di una «unità culturale» che avrebbe accompagnato – non solo in Italia – la crisi del sistema liberale, la nascita e lo sviluppo di movimenti e partiti di destra, la crisi della sinistra, l'avvento del fascismo.

La «trasformazione» del futurismo negli anni del fascismo, il suo adattarsi cioè a esso e alle sue scelte politiche, non deve indurre all'errore di considerare la seconda generazione futurista come una generazione di grado inferiore rispetto al primo futurismo. Si trattava di un futurismo che, soprattutto in virtù di alcuni personaggi di spicco, come Prampolini e Fillia, l'eterno Marinetti, Depero e

Dottori (sia pure forse con un grado di complessità inferiore agli altri), ha saputo lasciare un'eredità. Momenti significativi furono la fase dell'«era meccanica» e, alla fine degli anni '20, dell'aeropittura, che in Fillia acquistò addirittura una dimensione spirituale che sancì in un certo modo un'evoluzione da un tipo di psicologismo sociologico a uno individualista<sup>21</sup>.

Marinetti, in un articolo pubblicato sulla «Gazzetta del Popolo» nel giugno del '31, dal titolo *Fillia e la simultaneità*, sintetizzava perfettamente i singoli atti dell'evoluzione futurista:

«Nei suoi quadri notissimi *Nudità aeree*, *Simultaneità costruita*, *Spiritualità aerea*, *Paesaggio simultaneo*, *Sensibilità latina*, Fillia ha realizzato i propositi che animano i pittori futuristi in questo momento. I futuristi [...] dopo aver conquistata l'estetica della macchina, la pittura dello stato d'animo e del dinamismo plastico sentono che occorre un nuovo slancio in avanti. [...] Fillia è entrato nella turbinosa e straripante matassa delle simultaneità di tempo-spazio, lontano-vicino, concreto-sognato, ricordato-sperato. Si è nella grande intuizione delle forze misteriose da esprimere plasticamente»<sup>22</sup>.

La sensibilità artistica di Fillia emerge ancor meglio in un suo articolo del settembre 1931 su «Oggi e domani» dal titolo *Intuizioni ed esperienze*. In esso Fillia insiste sulla necessità di creare nuovi miti che «devono caratterizzare la presente civiltà»:

«Le aspirazioni degli uomini, appagato tutto quanto era per l'antico illusione, fantasia, sogno poetico e desiderio astratto, s'innalzano nuovamente al di sopra della vita operante per entrare in altri misteri ed in altre speranze. Vi è confuso in noi questo moto dell'animo, questo bisogno di superare la realtà, questa intuizione di mondi sconosciuti. Mondi della fantasia e della fede, indispensabili per l'uomo. Vogliamo entrare in queste forze intuite e scoprirne i simboli da tradurre in arte: simboli rappresentativi del nuovo spirito religioso che fonderà questo secolo e al quale nessuno può sottrarsi, perché universale e duraturo. L'arte sarà così direttamente necessaria, darà le immagini che riveleranno all'uomo l'epoca meccanica dalla quale sorgerà, nel prossimo domani, una collettiva felicità»<sup>23</sup>.

Con Tullio Crali l'aeropittura tornerà a essere un'arte insieme figurativa e astratta, contenendo, entro questi parametri, gli elementi che ho tentato di proporre come propri della performance futurista: anzitutto performance/azione, performance/provocazione, performance/coinvolgimento in prima persona dell'artista; performance/prestazione artistica e scientifica:

«Quando Boccioni iniziò le sue ricerche sul dinamismo, la scienza, che fatalmente si accompagna a ogni sperimentazione di avanguardia, aveva già messo a soqquadro la pittura distruggendo i limiti delle immagini, riducendo ogni cosa

<sup>21</sup> Cfr. E. CRISPOLTI, *Il mito della macchina e altri temi del futurismo*, Trapani 1969, pp. 467 ss.

<sup>22</sup> Cit. in E. CRISPOLTI, *Il secondo futurismo. Torino 1923-1938. 5 pittori + 1 scultore*, Torino 1962, pp. 142-144.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 152.

a vibrazione cromatica. L'oggetto veniva distrutto perché gli uomini di scienza affermavano che la materia era solo energia, confermando la distruzione dell'oggetto. Smembramento della cellula dell'atomo, del nucleo, tutto e solo radiazioni di energia. A credere alla scienza si sarebbe potuto trafiggere la pietra con un ago; già, ma dove trovare un ago così sottile? Che la rivoluzione scientifica superi quella letteraria e artistica? [...] Un giorno poi saltò fuori l'Aeropittura, vera esaltazione giovanile [...]. Come sempre, complici la scienza e la tecnologia che, con il volo, la missilistica interplanetaria, l'energia nucleare fino al raggiungimento della realtà virtuale, giustificarono ogni azzardo artistico»<sup>24</sup>.

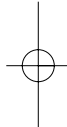
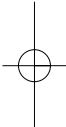
Con Crali si avrà il passaggio a una concezione dello spazio più larga, aperta, che giunge fino alla concezione della simultaneità di spazio-tempo determinata dal mondo virtuale dei computer, della televisione, della radio, insomma della futura globalizzazione<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> T. CRALI, *L'Aeropittura esalta la vita nello spazio*, in C. REBESCHINI (a cura di), *Crali Aeropittore*, Milano 1994, p. 121.

<sup>25</sup> «Per aggiustare le cose l'uomo pensò di creare con i suoi computer una realtà virtuale, aggiungendo così miraggio a miraggio. Esiste allora una realtà? [...] Siamo nell'imponderabile delle nostre facoltà per cui le condizioni di stallo ci consentono i più audaci tentativi, propellente la spinta di fede che non ha più bisogno di una cattedrale per manifestarsi. Afferma un fisico: anche in un laboratorio elettronico si può pregare. A porre delle condizioni è lo spazio, all'uomo non resta che comprendere e adattarsi. Rapporto tra spazio e uomo, che va dal soffocamento in uno spazio troppo ristretto all'esaltazione, fino alla follia per uno spazio e senza limiti. Ed è proprio lo Spazio, nel quale noi aeropittori ci siamo impegnati, a determinare uno stato d'animo indispensabile alla ricerca di un'arte nuova», *ibidem*, p. 130.

# Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione

Maurizio Ricciardi



Nel novembre del 1917 Lenin pubblica *Stato e rivoluzione*. L'opuscolo è stato completamente scritto prima dell'ottobre come contributo alla comprensione politica degli eventi degli ultimi mesi, al punto che nel piano dell'opera è previsto un capitolo sull'«esperienza delle rivoluzioni russe dal 1905 al 1917». Sembra che lo stesso Lenin, senza presagire ciò che sarebbe successo pochi giorni dopo, miri a fare il punto della situazione, certamente non pensando che la rivoluzione sia finita, ma sicuramente supponendo che essa abbia raggiunto un punto di svolta all'interno di un cammino più lungo. Com'è noto, gli avvenimenti e gli impegni successivi impediscono a Lenin di completare l'opera. La sorpresa per quanto succede e, allo stesso tempo, la distanza quanto meno dagli intenti di quelle riflessioni, è rivelata da un poscritto che termina dichiarando: «è più piacevole e più utile fare "l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere a proposito di essa». Nella frase di Lenin rimane indeterminato cosa significhi per lui "utile" in relazione alla rivoluzione. Di certo, pochi mesi prima, Lenin trovava "utile" ricapitolare le diverse esperienze rivoluzionarie russe per metterle alla prova della «dottrina marxista dello Stato». Ciò che gli sembrava più "utile" era anzi, probabilmente, la parte ora mancante del testo: intervenire cioè a viva voce nella transizione costituzionale russa, delineando gli «insegnamenti più importanti fornitici dall'esperienza e che riguardano direttamente i compiti del proletariato nella rivoluzione»<sup>1</sup>. Tutte le parole di Lenin in quei mesi, mentre mira-

<sup>1</sup> V.I. LENIN, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, in V.I. LENIN, *Opere scelte*, vol. VI, Roma – Mosca 1974, pp. 233-324, pp. 323-324. Lo stesso destino tocca peraltro a un altro opuscolo scritto da Lenin nel mese di settembre del 1917 *I bolscevichi conserveranno il*

no a imprimere una svolta a quella transizione, puntano necessariamente anche a interrompere questa esperienza. Anche contro coloro che, nel suo stesso partito, affermano l'impossibile riuscita dell'insurrezione e la necessità di una più appropriata considerazione del contesto e delle forze in campo, le parole di Lenin affermano che: «Bisogna *decidersi* ad azioni determinate»<sup>2</sup>.

Le note che seguono vorrebbero fornire alcuni spunti di riflessione sulla tensione tra l'azione politica che produce una cesura irreparabile nel corso dell'esperienza, anche di quella rivoluzionaria, e le parole che la producono e l'accompagnano. È a questo proposito che, senza intenzioni definitive, può essere utile il riferimento alla categoria della "performance". Come vedremo, essa gode ormai di un consolidato diritto di cittadinanza all'interno delle scienze sociali. Si tratterà di indagare quale spazio d'azione essa tenda a designare e quale rapporto possa avere dal punto di vista politico con la categoria linguistica del performativo che, a prima vista, sembrerebbe offrire la soluzione perfetta per garantire un inscindibile nesso tra la parola e l'azione, designando una classe di enunciati nei quali dire qualcosa è letteralmente *to perform an action*. Prendendo a prestito le categorie di Noam Chomsky, che hanno avuto una risonanza che va ben al di là della linguistica<sup>3</sup>, la grammatica della rivoluzione, sulla quale l'indagine storica mancante di Lenin voleva costruire la "competenza" dei rivoluzionari russi, è stata interrotta da una performance tanto inattesa quanto cercata e voluta. Il punto che vale la pena sottolineare è proprio questo nesso, quasi necessariamente mancante, tra competenza e performance. Se da una parte, infatti, è indiscutibile che le rivoluzioni non si fanno a parole, dall'altra parte è altrettanto evidente che le parole svolgono in esse la funzione di essere allo stesso tempo antefatto della performance e sua parte fondamentale: in esse la parola politica modifica le sue stesse condizioni di produzione. Con le rivoluzioni in ogni caso le parole aumentano. Pitirim A. Sorokin l'ha notato all'interno del suo tentativo di dare

*potere statale?*, in V.I. LENIN, *Opere scelte*, vol. VI, cit., pp. 411-450. Alla sua pubblicazione in novembre, infatti, la domanda si trova spostata «dal campo della teoria a quello della pratica» e di conseguenza Lenin afferma: «È a fatti, e non a parole, che occorre ora rispondere a questa domanda». Per Lenin, essendo fallite tutte le obiezioni teoriche contro il potere bolscevico, si tratta di «risolvere nella pratica questo grandioso problema storico».

<sup>2</sup> *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918*, Roma 1962, p. 195.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio T. PARSONS, *A Paradigm of Human Condition*, in T. PARSONS, *Action Theory and the Human Condition*, New York 1978, pp. 352-433.

un'immagine sociologica della rivoluzione non come evento storico proprio della modernità, ma piuttosto come prodotto del comportamento umano in quanto tale. Sorokin sostiene così che le reazioni linguistiche [*speech reactions*] esprimono «le aspirazioni dell'individuo e mostrano sotto quali stimoli egli agisce»<sup>4</sup>. Per lui, che prima di diventare una delle figure più rappresentative della sociologia statunitense era stato letteralmente travolto dalla rivoluzione bolscevica, le reazioni linguistiche sono una sorta di fattore istituzionale di ogni rivoluzione e possono variare solamente di intensità e di obiettivo polemico<sup>5</sup>. Le parole dette nella rivoluzione, ma anche quelle dette sulla rivoluzione, non sono cioè per Sorokin un momento essenziale dell'azione politica che dà luogo alla rivoluzione, ma la reazione a una condizione di privazione. Esse non possono costituire nella maniera più precisa la performance rivoluzionaria, perché quest'ultima è solamente un episodio in un processo che la definisce e la determina completamente. D'altronde sembra essere proprio di una parte rilevante del discorso delle scienze sociali novecentesche trattare i fenomeni rivoluzionari o come antefatto quasi prepolitico della politica in senso proprio<sup>6</sup> oppure come eventi, magari più drammatici di altri, nel più generale processo di mutamento sociale. La rivoluzione diventa in questo contesto uno degli eventi pericolosi, ma non catastrofici del sistema sociale. Essa diventa una delle forme istituzionali dell'agire, diversa nella forma, ma non nella sostanza dalle altre modalità previste per la sostituzione del ceto politico. Questa seconda tendenza ha conosciuto notoriamente il suo massimo e più coerente esponente in Talcott Parsons, il quale, contro la vulgata marxista, nega che esista una qualche «priorità intrinseca tra i fattori che danno inizio al mutamento»<sup>7</sup>, come potrebbero essere le contraddizioni economiche. Questa negazione, tuttavia, non significa riconoscere il valore della contingenza del mutamento, ma piuttosto affermare le ragioni della continuità della socializzazione politica e quindi il carattere orientato sia del sistema di azione sia dei mutamenti. Parsons è interessato ai mutamenti del sistema sociale intesi come evoluzione e interscambio con l'ambiente. È significativo perciò che egli impieghi l'analogia con il processo di socializzazione del bambino, cioè con un processo in cui il soggetto del mutamento ha

<sup>4</sup> P. A. SOROKIN, *The Sociology of Revolution* (1924), New York 1967, p. 41.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

<sup>6</sup> Esempio in questo senso è R. A. DAHL, *After the Revolutions? Authority in a Good Society*, New Haven & London 1990, che ha avuto – forse non casualmente – due edizioni: la prima nel 1970, a chiusura del decennio segnato dal 1968, la seconda dopo la rivolta antisovietica del 1989.

<sup>7</sup> T. PARSONS, *Il sistema sociale*, Milano 1965, p. 502.

una disponibilità di decisione assai limitata sugli eventi: quando non li subisce, egli viene accompagnato – educato e disciplinato – verso quella che nella previsione dovrebbe essere la meta finale del mutamento. Mentre tuttavia la progressiva integrazione del bambino si dà – o dovrebbe darsi – come sempre maggiore adesione ai valori del sistema sociale, la rivoluzione è quel caso particolare del mutamento sociale nel quale un movimento «organizza un complesso di orientamenti motivazionali di distacco rispetto all'ordine istituzionalizzato principale»<sup>8</sup>. Il movimento rivoluzionario non è identificato dalla sua storicità, cioè per le sue posizioni specifiche e determinate<sup>9</sup>, ma per la deviazione rispetto all'ordine istituzionalizzato. Gli aderenti al movimento rivoluzionario sono determinati da una «struttura motivazionale ambivalente», non tanto nei confronti dell'ordine esistente, quanto piuttosto rispetto all'esistenza di un ordine. In altri termini i rivoluzionari sarebbero presi tra la negazione dell'ordine esistente e l'affermazione di un ordine a venire. L'ambivalenza si presenta così rispetto all'ordine e viene risolta “positivamente” sia se l'ordine presente arriva a riassorbire la devianza rivoluzionaria, sia se il nuovo ordine riesce ad affermarsi. È vero che essi sono portatori di un insieme di valori, e quindi perseguono fini esterni al sistema politico, ma proprio la struttura della loro ambivalenza non li porta a mettere in discussione il fatto che le relazioni societarie si configurino come ordine. Se si pensa al carattere di istituzione dell'innovazione che assume in Parsons il carisma, se si considera che il movimento carismatico è di fatto l'unico movimento rivoluzionario che compare nella sua trattazione, si può dire che anche quello del rivoluzionario è per Parsons un ruolo che produce una performance di natura particolare. I rivoluzionari non hanno un problema strutturalmente diverso dagli altri membri del sistema sociale, i quali devono risolvere le proprie ambivalenze corrispondendo ai ruoli previsti per svolgere le funzioni indispensabili per l'esistenza stessa del sistema sociale. La peculiarità dei rivoluzionari è di svolgere il ruolo di agenti particolari del mutamento, mentre per gli altri individui societari i ruoli «devono essere quindi articolati per la performance di compiti collaborativi e complementari»<sup>10</sup>.

I ruoli sono perciò assolutamente fungibili, non solo tra i diversi attori – non corrispondono cioè a posizioni stabilite dall'iscrizione di status –, ma offrono anche la possibilità a ogni attore di presentarsi di volta in volta come soggetto o come oggetto dell'azione. La

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 528.

<sup>9</sup> Cfr. a questo proposito M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna 2001.

<sup>10</sup> T. PARSONS, E.A. SHILS ET ALII, *Toward A General Theory of Action* (1951), New York and Evanston 1962, p. 25.

comprensione funzionale della performance investe così direttamente le modalità di relazione tra gli individui.

«Quando l'attore-soggetto vede un altro attore solo nei termini di ciò che l'attore *fa* e indipendentemente da ciò che l'attore *è*, allora diciamo che l'attore-oggetto è significativo per ego in quanto complesso di performances»<sup>11</sup>.

La performance così intesa è l'effetto della durata e della ripetizione ordinata del processo sociale, della necessità di produrre effetti non solo compatibili con l'ordine, ma in grado di confermarlo.

«Può essere sottolineato che l'orientamento alla performance è diventato così centrale nella società occidentale che c'è la tendenza ad assimilare tutti gli oggetti sociali a questa modalità»<sup>12</sup>.

La definizione parsonsiana della performance è fortemente debitrice dell'ineluttabile centralità assegnata al sistema economico che, se non può esprimere un fattore prioritario di mutamento, è certamente considerato la matrice di ogni cooperazione. Essa, con un esito abbastanza paradossale, non condivide con il sistema il carattere complesso della processualità, ma viene identificata con una *prestazione individuale* definita esclusivamente dalla possibilità e dalla necessità concreta del suo successo.

Sidney Sheldon Wolin ha accusato Parsons di aver «riconciliato la rivoluzione con le richieste dell'ordine», sostenendo che non «è disponibile alcun linguaggio neutrale per parlare della rivoluzione, nessun linguaggio eccetto quello della rivoluzione oppure quello dell'ordine»<sup>13</sup>. In altri termini ciò che Wolin trova improponibile è quella istituzionalizzazione dell'individuo e dell'azione sociale che è alla base di categorie sociologiche o politologiche che finiscono per produrre l'oggettivazione della rivoluzione medesima, individuando necessità strutturali che funzionano allo stesso tempo come descrizione della performance rivoluzionaria e come modalità di previsione e controllo dell'evento complessivo. D'altra parte lo specifico sforzo di oggettivazione delle scienze sociali è in qualche modo l'erede di quello operato dalle infinite varianti della filosofia della storia. La differenza sostanziale sembra essere che quest'ultima ha spesso funzionato come spinta motivazionale sia quando si è fondata su di un'escatologia religiosa sia quando ha affermato la necessità di un mutamento storico radicale. Per le scienze sociali il punto di riferimento non è il futuro ri-

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>13</sup> S.S. WOLIN, *The Politics of the Study of Revolution*, in «Comparative Politics», 5, 3/1973, pp. 343-358.



cercato, atteso e progettato<sup>14</sup>. La temporalità della rivoluzione viene ricostruita piuttosto nel passato delle rivoluzioni finite; la loro specifica singolarità storica diventa l'anello di una catena causale che produce categorie sociologiche individuando similarità e continuità anche dove dovrebbe regnare la differenza, la rottura e il collasso temporale<sup>15</sup>. L'impianto di queste ricostruzioni sottrae l'atto rivoluzionario alla sfera dell'azione per consegnarlo a quella di un agire segnato da invarianze e ricorrenze.

Non stupisce perciò che, a partire dal programma scientifico delle scienze sociali novecentesche, l'istituzionalizzazione della rivoluzione sia diventata anche una specifica politica della scienza. La continuità tra programma scientifico e politica della scienza è evidenziata dal cosiddetto *progetto Camelot* lanciato nel 1963 dal ministero della difesa statunitense e dotato di un budget di sei milioni di dollari. L'obiettivo della ricerca era di studiare su scala globale «malcontento sociale, rivolte, insurrezioni» al fine di prevedere in quali parti del mondo avrebbe potuto essere impegnato l'esercito statunitense. Nota Robert A. Nisbet che la maggior parte degli studiosi coinvolti nel *progetto Camelot* erano scienziati sociali e *liberal outsiders* che davvero pensavano di poter prevedere le rivoluzioni in forza della convinzione che esse corrispondono a delle regolarità della politica. Il disastroso fallimento del progetto fu invece un trionfo della irregolarità e della casualità della politica. D'altra parte l'idea stessa di poter fornire al Dipartimento di Stato un prodotto interessante non era tanto fondata sul desiderio di corrispondere alla «domanda» di quest'ultimo, ma sullo statuto stesso delle scienze sociali che pretendeva di formulare «corpi di ipotesi oggettivi e non ideologici e conclusioni tratte da uno studio spassionato e controllato del comportamento umano»<sup>16</sup>. Alla radice di questa convinzione vi è sia il tormento dei valori introdotto dalla dottrina weberiana sia la lunga tradizione evoluzionistica che fa della scienza sociale una scienza dell'ordine, di modo che il cambiamento sociale sia tutto interno al sistema sociale, ovvero una sua modalità strutturale di modificarsi in alcune sue variabili.

La relazione tra esercito e azioni rivoluzionarie non è però motivata solamente dalla richiesta di un committente interessato, ma

<sup>14</sup> Cfr. a questo proposito P. PERSANO, *Tempo, rivoluzione, costituzione: un bilancio storiografico*, in «Storica», XI, 31/2005, pp. 45-75.

<sup>15</sup> Esemplare è a questo riguardo il volume di T. SKOCPOL, *Stati e rivoluzioni sociali: un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, Bologna 1981.

<sup>16</sup> R.A. NISBET, *Project Camelot: An Autopsy*, in «Public Interest», 5/1966, pp. 45-69, p. 52.

anche dal fatto che, soprattutto nel Novecento, le stesse dottrine rivoluzionarie hanno considerato sempre più la guerra come modello, l'organizzazione militare come infrastruttura necessaria, la presa del potere come equivalente della vittoria. In questo modo il terreno di scontro è stato sensibilmente semplificato, riducendo la rivoluzione a *prestazione* all'interno di una relazione binaria di scontro tra nemici. Così come la sociologia sistemica ignora le situazioni di effettiva lacerazione del rapporto societario, gran parte delle dottrine rivoluzionarie del Novecento ha finito per ignorare la complessità delle relazioni sistemiche che la sociologia mostrava, identificando per esempio il processo rivoluzionario con quello di "conquista" dello Stato nazionale. Ciò suggerisce che l'istituzionalizzazione della rivoluzione è possibile grazie a un campo di tensione nel quale si incontrano le dottrine rivoluzionarie, le teorie sociali e le pratiche di previsione e controllo degli apparati statali. Si tratta di un campo linguistico e di esperienza nel quale i processi di istituzionalizzazione si incontrano e si scontrano con cesure radicali della relazione societaria, con situazioni di parola contro parola. Ma il tratto più rilevante è che in questa condizione di scontro tra parole si presenta anche un nuovo soggetto parlante, qualcuno che fino a quel momento non aveva avuto diritto di parola all'interno dei dibattiti della sfera pubblica. La presenza di questa connessione originale tra un nuovo parlante e una diversa classe di enunciati può senza dubbio avere come esito la ridefinizione della sfera pubblica, il suo allargamento o la sua ristrutturazione, ma, proprio per la rilevanza che all'interno di quest'ultima hanno i processi di istituzionalizzazione, essa mostra anche la possibilità della sua catastrofe attraverso la sovversione della gerarchia esistente tra i parlanti e i loro enunciati legittimi, determinata dal fatto stesso che qualcuno parli al di fuori di quella gerarchia, che prenda politicamente parola al di fuori di una situazione istituzionalizzata di autorizzazione<sup>17</sup>. Come ha scritto Michail Bachtin,

«la nostra lingua nella vita pratica è piena di parole altrui: con alcune noi fondiamo completamente la nostra voce, dimenticando di chi esse siano, con altre noi rafforziamo le nostre parole, percependo quelle come autorevoli per noi; le terze infine, noi le riempiamo con le nostre proprie intenzioni, estranee od ostili a esse»<sup>18</sup>.

La comprensione parsonsiana della performance era d'altra parte possibile non da ultimo in base a quella che Pierre Bourdieu ha

<sup>17</sup> Cfr. M. RICCIARDI, *Ordine e rivoluzione*, in «Scienza & Politica: per una storia delle dottrine», 24/2001, pp. 27-37.

<sup>18</sup> M. BACHTIN, *Dostoeskij. Poetica e stilistica*, Torino 1968, p. 253.

chiamato «l'illusione del comunismo linguistico che domina la teoria linguistica»<sup>19</sup>, l'idea cioè che il linguaggio non sia un'attività umana, ma una sorta di dispositivo al quale si può universalmente accedere e rispetto al quale si possono progressivamente acquisire le competenze necessarie anche per migliorare il proprio ruolo presente. Se invece si assume la presenza dell'«elemento drammatico, diciamo pure agonistico, che è proprio del linguaggio concreto»<sup>20</sup>, è possibile una comprensione che non valorizza solamente gli elementi di continuità dell'ordine, ma anche le asimmetrie che lo attraversano. Questa diversa comprensione del linguaggio non depotenzia ma riformula la categoria di performance, espandendola fino a consentire a Victor Turner di parlare di un *homo performans*

«non nel senso in cui può esserlo un animale da circo, ma nel senso che l'uomo è un animale che si rappresenta – le sue performance sono in qualche modo riflessive: rappresentando l'uomo rivela se stesso»<sup>21</sup>.

L'aspetto più rilevante per il nostro discorso è l'affermazione di Turner secondo la quale il genere performativo non

«riflette o esprime semplicemente il sistema sociale o la configurazione culturale, o in ogni caso i loro rapporti chiave – ma è reciproco e riflessivo – nel senso che la performance è spesso una critica, diretta o velata, della vita sociale da cui nasce, una valutazione (che può essere anche un netto rifiuto) del modo in cui la società tratta la storia»<sup>22</sup>.

Per Turner nelle performance e nelle loro realizzazioni

«il flusso sociale si ripiega su stesso, facendo, in un certo senso, violenza al suo stesso sviluppo, seguendo un corso serpeggiante, capovolgendo e mettendo, per così dire, ogni cosa al modo congiuntivo oltre che nella forma riflessiva»<sup>23</sup>.

Chiara è la distanza dall'esito parsonsiano, sebbene Turner non sia così lontano dai presupposti del discorso struttural-funzionalista. In ogni caso per lui la performance comprende anche la possibilità di uscire dalla «ritualità» sociale. Essa consente di usare parole proprie, di superare i limiti della grammatica vigente per riformulare la semantica stessa. Mettere in discussione la grammatica significa in primo luogo registrare non solo che essa «definisce solo

<sup>19</sup> P. BOURDIEU, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli 1988, p. 19.

<sup>20</sup> B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino 1970, p. 70.

<sup>21</sup> V. TURNER, *Antropologia della performance*, Bologna 1993, p. 158.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 81. E Turner continua: «Proprio il modo congiuntivo di un verbo è usato per esprimere supposizione, desiderio, ipotesi, o possibilità più che per enunciare fatti reali, così la liminalità dissolve tutti i sistemi positivi e accettati dal buon senso nei loro elementi e "gioca" con essi in modi inesistenti sia in natura che nelle consuetudini, almeno a livello di percezione diretta».

parzialmente il senso»<sup>24</sup>, ma anche che esiste una lingua legittima, nella quale

«la competenza sufficiente per produrre frasi in grado di essere comprese può essere del tutto insufficiente a produrre frasi in grado di essere *ascoltate* e riconosciute accettabili in tutte le situazioni in cui si parla»<sup>25</sup>.

Anche nel performativo, l'atto linguistico nel quale la legittimità di colui che parla sembra essere immediata e legata alla parola stessa, in verità quest'ultima dipende in maniera determinante dalla legittimità del parlante e della sua situazione. Come è noto, Austin utilizza il termine performativo per descrivere una classe di enunciati nei quali le parole utilizzate esprimono l'azione che viene compiuta. Secondo Austin questi enunciati non devono essere valutati in base al loro carattere constatativo, per il contenuto di verità che comunicano, quanto piuttosto per la loro capacità di stabilire una comunicazione fondata sull'azione. Egli scrive, infatti, che

«il nome deriva, ovviamente, da *perform*, il verbo che si usa normalmente con il sostantivo "azione": esso indica che il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di un'azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa»<sup>26</sup>.

Affinché si possa davvero parlare di performativo, Austin prevede che vengano soddisfatte una serie di condizioni per così dire positive, altrimenti siamo di fronte a quelle che egli definisce in maniera significativa come condizioni di «infelicità» dell'enunciato, quando cioè un presunto performativo si rivela non essere tale. Queste ultime consistono «nell'uso, per esempio, di formule errate – si ha una procedura che è appropriata alle persone e alle circostanze ma non viene eseguita correttamente»<sup>27</sup>. A noi interessano queste condizioni quando sono effetto del soggetto dell'enunciato e delle condizioni in cui esso viene pronunciato. Austin fa una scelta molto netta, privilegiando come soggetto normale del performativo la prima persona singolare. Soffermarsi sull'«eccezione», che dal punto di vista "politico" sarebbe quanto meno interessante, della prima persona plurale gli pare sostanzialmente inutile. E non per timore di cadere sotto i colpi del rasoio di Occam, ma in primo luogo perché vi «sono eccezioni più importanti e più ovvie da tutte le parti»<sup>28</sup>, e quindi perché «dobbiamo rilevare che questa cosiddetta prima persona singolare del presente indicativo attivo è

<sup>24</sup> P. BOURDIEU, *La parola e il potere*, cit., p. 12.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>26</sup> J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova – Milano 1987, pp. 10-11.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 45.

un *uso particolare e speciale*»<sup>29</sup>. Il soggetto dell'enunciato "deve" essere per Austin singolare, affinché vengano rispettate le procedure su cui il performativo si fonda, nel senso che esso viene immaginato come una relazione tra un parlante e un ascoltatore, nella quale deve essere chiaramente accertato – pena "l'infelicità" dell'enunciato stesso – chi compie l'azione e chi, per così dire, la subisce. Da questo punto di vista sembra corretto quanto afferma Judith Butler, e cioè che «il soggetto come sovrano è dato per scontato nella considerazione austriana della performatività»<sup>30</sup>. Allo stesso tempo, si deve aggiungere, questa sovranità non è esclusivamente fondata sul suo soggetto, ma è stabilita e legittimata dall'insieme di pratiche e procedure che rendono possibile lo stesso performativo. Su questo terreno linguistica e scienza sociale mostrano di condividere lo stesso campo di tensione: come la linguistica suppone l'universalità tendenziale dell'azione locutoria, così la scienza sociale impone di vedere la performance come relazione di integrazione o di differenza con le altre forme di agire sociale. Anche la torsione che Butler impone al performativo, dislocandolo dall'istanza sovrana ai singoli atti linguistici che performano azioni discriminatorie o di odio, non si sottrae a quella tensione. La critica dell'idealizzazione dell'atto linguistico come atto sovrano, perché legata all'idealizzazione del potere sovrano dello Stato<sup>31</sup> si risolve, infatti, non solo nella riaffermazione della proceduralità e del precedente per la definizione stessa del performativo, ma anche, sulla scorta di Derrida, nell'indicazione che la ripetizione dovrebbe funzionare come strumento di consunzione del performativo che mira a collocare determinati individui in specifiche posizioni.

«Se il performativo ha provvisoriamente successo (e io voglio suggerire che il "successo" è sempre e solo provvisorio), non è a causa di un'intenzione che governa con successo l'azione di parlare, ma solo perché l'azione echeggia azioni precedenti e *accumula la forza di autorità attraverso la ricezione o la citazione di un precedente insieme autorevole di pratiche*»<sup>32</sup>.

L'importante riconoscimento di una temporalità specifica del performativo non cancella il fatto che la ripetizione è molto spesso la fonte principale della sua legittimazione in quanto espressione di un discorso sovrano. Come mostra il linguaggio giuridico, all'interno del quale i performativi sovrani emergono in tutta la loro

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>30</sup> J. BUTLER, *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, New York and London 1997, p. 48.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 51. Su Derrida cfr. però S. REGAZZONI, *La decostruzione del politico. Undici tesi su Derrida*, Genova 2006.

forza<sup>33</sup>, la ripetizione è uno dei mezzi, anche se non l'unico, per confermare la legittimità dell'ordine sovrano nel suo complesso. La performatività istituzionalizzata pervade in ogni caso anche le forme sociali di discriminazione razzista o sessuale sulle quali Butler costruisce il proprio discorso. In definitiva, per sfuggire alla trappola del soggetto presupposto e del suo universalismo, Butler rischia di condividere con l'impostazione di Austin un'indiscussa centralità del soggetto singolare senza porsi il problema di una "presa di parola politica" intesa come azione propria di coloro che fanno parlare la propria condizione, non per descriverla, ma per sottrarsi a essa, negando la relazione che in essa li definisce. Si tratterebbe in questo caso di un'azione che, temporaneamente e da un certo momento in avanti, non accetta di essere messa in scena da un rappresentante, o di lasciarsi inscrivere e circoscrivere all'interno di un agire istituzionale. Un'azione determinata che sospende la continuità della comunicazione evidenziando le tensioni che la percorrono. Jacques Rancière ha chiamato questa situazione *mésentente*, cioè un'assenza di intesa: non una mancanza di riconoscimento, perché nel conflitto il riconoscimento si produce, e nemmeno un mero disaccordo sulle parole da usare, ma appunto la sospensione dell'intesa sulla grammatica e la semantica, e la gerarchia che esse sottintendono. Essa non è perciò un'incomprensione, ma ha luogo quando gli interlocutori «intendono e contemporaneamente non intendono ciò che l'altro dice». Si tratta evidentemente di una situazione conflittuale, ma caratterizzata dal fatto che «la disputa su ciò che vuol dire parlare costituisce la razionalità stessa della situazione di parola». Nonostante Rancière parta dai greci per illustrare la *mésentente*, la sua emersione più cogente è possibile soprattutto nella modernità politica, perché essa può essere assunta come principio occasionale storicamente indeterminato, ma ha puntualmente bisogno di quei significanti vuoti che proprio l'irruzione del concetto moderno di rivoluzione contribuisce a stabilire in maniera determinante<sup>34</sup>. Democrazia, libertà, uguaglianza sono significanti che nel modo più lancinante possono dare luogo a situazioni di *mésentente*. Gran parte delle rivoluzioni moderne è avvenuta tra "nemici" che utilizzavano la stessa parola non potendo comprendere in nessun modo il significato in

<sup>33</sup> G.A. LEGAULT, *La structure performative du langage juridique*, Montreal 1977.

<sup>34</sup> Cfr. a questo proposito I. RACHUM, "Revolution". *The Entrance of a New Word into Western Political Discourse*, Lanham - New York - London 1999; e R. KOSELLECK, *Revolution als Begriff und als Metapher. Zur Semantik eines einst emphatischer Worts*, in R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt a.M. 2006, pp. 240-251.

cui veniva usata dal supposto interlocutore. Il risultato di questo scontro è un processo di soggettivazione che non è limitabile all'universalità del soggetto moderno. Essa produce una lacerazione anche all'interno del tessuto formalmente omogeneo dell'uguaglianza fondata sull'emancipazione di tutti coloro che sono autorizzati come soggetti.

«Per soggettivazione si intenderà la produzione grazie a una serie di atti di insistenza e di una capacità di enunciazione che non erano identificabili nel campo di esperienza dato, la cui identificazione va di pari passo con la riconfigurazione del campo d'esperienza»<sup>35</sup>.

Questo processo viene attivato in primo luogo dalla capacità di molti individui di prendere la parola, legittimando in primo luogo la propria posizione di parlanti. Riprendendo la teoria di Austin, Paolo Virno ha sostenuto l'esistenza di un performativo particolare che verrebbe attivato dall'enunciato "Io parlo". Virno lo chiama "performativo assoluto", perché quella locuzione esibisce la più plateale indifferenza rispetto al contenuto dell'enunciato. Ciò che in essa si manifesta, invece, è la capacità generale di espressione e quindi di azione che viene raggiunta per il solo fatto di prendere la parola, rendendosi «letteralmente *visibile*»<sup>36</sup>. È una distinzione tutt'altro che formale, perché non tutti i possibili parlanti possono prendere la parola in ogni occasione, proprio perché, come abbiamo visto, sono determinati in questa possibilità dalla centralità che viene normalmente assegnata al *ciò che si dice*. Ancor meno si può dire che tutti i possibili parlanti possano in ogni momento affermare senza problemi: «Io parlo». La presa di parola rompe una sorta di coltre di oscurità, portando alla superficie un carattere specifico del performativo che già Austin aveva messo in evidenza, ovvero il suo rapporto con la forma imperativa. «Io parlo», come ogni azione, impone una specifica tensione alle relazioni nelle quali viene performato, nel senso specifico che affermare "io parlo" impone di non chiedere il permesso per farlo, di sospendere in maniera effettiva quelle funzioni del linguaggio che sottintendono le posizioni determinate degli interlocutori. Proprio per questo,

«i giochi linguistici in cui predomina l'enunciato "Io parlo" compaiono nelle più diverse forme di vita, situandosi però *al loro limite*. Intervengono cioè quando una certa forma di vita cessa di essere ovvia e diventa, anzi, impervia o controversa. L'impiego del performativo assoluto segnala lo "stato di emergen-

<sup>35</sup> J. RANCIÈRE, *La mésentente. Politique et philosophie*, Paris 1995, p. 59.

<sup>36</sup> P. VIRNO, *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Torino 2003, p. 36.

za” in cui versa un contesto di esperienza che, fino a quel momento, aveva costituito un alveo sicuro per la prassi<sup>37</sup>.

Per Virno, questa “emergenza” del performativo assoluto è diventata pressoché normale, data la centralità che hanno assunto i processi comunicativi nella produzione e nella riproduzione moderne. La collocazione determinata nel tempo mostra tuttavia che a essere in questione non è solamente il carattere continuo dell’enunciato e della sua semantica, quanto piuttosto la cesura che la presenza di un nuovo soggetto parlante, che non è un soggetto universale, impone alla comunicazione politica. Fare riferimento al tempo della presa di parola vuol dire così cogliere quel momento specifico in cui la parola non è solo rappresentativa di un oggetto, ma della situazione di chi la proferisce. In questo incrocio di tempo e condizione soggettiva, il performativo assoluto può assumere una forma ben più drammatica della mera locuzione “Io parlo”. Michel Foucault ha scritto che:

«L’urlo del primitivo che si dibatte diventa effettivamente parola quando non è più espressione laterale di una sofferenza, ma equivale a un giudizio o a una dichiarazione del tipo: “Soffoco”».

“Soffoco” non è evidentemente un performativo, dal momento che si tratta della descrizione di una situazione. Ciononostante è interessante notare che la logica della proposizione è qualcosa che oltrepassa l’esplosione del grido. In questo senso all’interno della classe di enunciati che a noi interessano è sempre contenuto anche il rifiuto di un ordine del discorso fino ad allora legittimo e degli elementi della sua ritualità. I soggetti che vengono alla parola devono perciò anche rifiutare le parole che li collocavano nella loro situazione precedente e, per così dire, soffocante. «Nel dire “no” non addensiamo il nostro rifiuto in grido; addensiamo in una parola “una intera proposizione: non sento questo, o non credo quello”»<sup>38</sup>. Tra il linguaggio e la sofferenza soggettivamente percepita non si stabilisce cioè un rapporto meramente descrittivo, ma in maniera molto più profonda il linguaggio viene utilizzato come modalità per porre fine alla sofferenza, interrompendo in primo luogo il flusso della comunicazione. Si tratta della formulazione di una sorta di *performativo negativo* che, nel momento in cui viene enunciato, annuncia la possibilità di revocare la legittimità delle procedure di parola fino ad allora *universalmente* riconosciute. Esso è introdotto da locuzioni del tipo “noi non possiamo”, “non noi

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>38</sup> M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, Milano 1978, pp. 108-109.



vogliamo”, “noi non facciamo”, presentandosi come presa di potere che sospende il rapporto societario e le relazioni sociali, senza opporre una nuova decisione sovrana a quella presente. E il primo carattere di questa presa di potere è il rigetto dell’istanza rappresentativa che sovrintende al potere presente e attuale delle parole. «Il potere delle parole non è altro che il *potere delegato* del portavoce, e le sue parole – cioè la materia del suo discorso, il suo discorso, il suo modo di parlare – sono tutt’al più una testimonianza tra le tante della *garanzia di delega* di cui egli è investito»<sup>39</sup>. La presa di parola è una performance collettiva di sottrazione sorprendente e impreveduta che costituisce il soggetto nelle sue parole. La necessità che questa costituzione, in quanto azione politica collettiva, avvenga nel linguaggio è espressa nella maniera più chiara da Raymond Queneau:

«I gemiti del dolore, i lamenti della sofferenza sono all’origine del linguaggio: e più precisamente il desiderio dell’infelice di descriversi, lui e le sue disgrazie. [...] L’azione collettiva può farsi senz’altro aiuto che il gesto e lo schizzo, ma l’infelicità ha bisogno del linguaggio e lo forgia»<sup>40</sup>.

La performance collettiva, tuttavia, non è estranea alla genesi continua del linguaggio, che essa sottrae alle procedure della sua intenzione e del suo svolgimento, per collegarla improvvisamente a quella spinta fornita dalla “sofferenza”. L’azione politica in questo senso

«deve non solo contribuire a rompere l’adesione all’universo del senso comune, professando pubblicamente la rottura con l’ordine comune, ma anche e nello stesso tempo, produrre un nuovo senso comune che comprenda, investite dalla legittimità conferita dalla manifestazione pubblica e dal riconoscimento collettivo, le pratiche e le esperienze fino ad allora taciute o represses di tutto un gruppo»<sup>41</sup>.

In quanto performance politica essa eccede necessariamente il linguaggio dato in un certo momento, perché altrimenti si limiterebbe o a mettere in comune la sofferenza stessa, oppure essa sarebbe davvero un difetto di competenza, ovvero una mancanza oggettiva nel trattamento amministrativo di una condizione. Anche il ricorso al performativo in questo caso cadrebbe preda della sua infelicità, divenendo un enunciato meramente constativo, del tipo “noi tutti soffriamo”. La performance politica può avere forse un successo provvisorio, ma ciò non vuol dire che essa non possa in-

<sup>39</sup> P. BOURDIEU, *La parola e il potere*, cit., p. 83, che aggiunge: «Il portavoce è un impostore con lo *skeptron*».

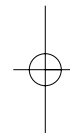
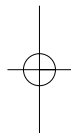
<sup>40</sup> R. QUENEAU, *Una storia modello*, Milano 1973, p. 13.

<sup>41</sup> P. BOURDIEU, *La parola e il potere*, cit., p. 123.

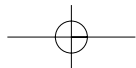
troddurre una nuova e durevole significazione. La presa di parola si presenta perciò come insieme di enunciati che interrompe il carattere procedurale del linguaggio, non essendo la conferma di una competenza acquisita, e nemmeno di conseguenza la legittimazione della grammatica presente, ma piuttosto l'azione che, mentre assume un carattere costitutivo per il suo soggetto, mostra di avere un'efficacia istitutiva per la situazione in cui avviene.

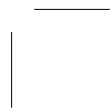
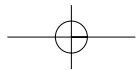
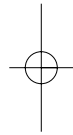
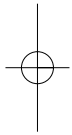
«Un movimento – ha scritto Michel de Certeau a proposito del maggio del 1968 – può disporre solo di termini che appartengono all'ordine costituito e tuttavia manifestarne lo sconvolgimento»<sup>42</sup>.

La presa di parola è in primo luogo l'appropriazione di un potere di parlare, che fino ad allora non era solo negato dalle istituzioni formali e informali presenti, ma piuttosto non previsto dallo stesso soggetto che ora prende la parola.



<sup>42</sup> M. DE CERTEAU, *La presa della parola e altri scritti politici*, Roma 2007, p. 47.





# Segnare il confine con una performance ciclistica. In bicicletta sulle strade dell'identità (Trentino, 1908)\*

Elena Tonezzer

Nel linguaggio comune parlare di performance e di sport porta all'idea di risultato, se non addirittura di record, e le pagine di Allen Guttmann illustrano, in un testo base della sociologia dello sport, il passaggio «dal rituale al record» proprio come il carattere fondamentale dello sport moderno<sup>1</sup>.

Quello che ora comunemente chiamiamo 'sport', intendendo una categoria amplissima di attività fisiche, ha un'origine storica e sociale precisa nell'Inghilterra della rivoluzione industriale e incarna – nel senso letterale di mettere nella carne, nel corpo – i valori che hanno accompagnato questa fase storica: l'orientamento competitivo, la misurabilità dei risultati, la regolamentazione delle discipline, la potenziale equità delle basi di partenza che annullano le differenze di status e i riferimenti al *self help*.

Il caso che mi accingo a illustrare porta invece un esempio di pratica fisica dai caratteri piuttosto ibridi se confrontata con i modelli teorici dell'inizio del secolo XIX, cioè con lo sport anglosassone e i *Turnen* tedeschi (l'influenza della cosiddetta ginnastica medica svedese non è, in questo caso, un riferimento utile)<sup>2</sup>.

Sintetizzando, è possibile sostenere che tra i caratteri fondamentali dello sport ci sia la competizione, legata alla misurabilità del

\* Il saggio si colloca nella più ampia ricerca che ho svolto in occasione del corso di dottorato in Studi Storici presso l'Università degli studi di Trento, che si è concluso con la discussione della tesi *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, tutor prof. Luigi Blanco, nel marzo 2007.

<sup>1</sup> A. GUTTMAN, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli 1994.

<sup>2</sup> G. PEISTER, *Cultural Confrontations: German Turnen, Swedish Gymnastic and English Sport – European Diversità in Physical Activities from Historical Perspective*, «Culture, Sport, Society», 1/2003, pp. 61-91.

risultato, ma anche la fantasia e il divertimento, mentre la ginnastica teorizzata da Friedrich Jahn (1778-1852) ha come base ideologica il nesso tra pratica fisica non competitiva e un paradigma educativo basato su una visione disciplinare e strumentale volto a educare al controllo e a perfezionare le abilità utili al combattente. La rigenerazione delle pratiche fisiche e la produzione simbolica del nuovo 'stile politico' nazionalistico si svilupparono nell'*humus* culturale del romanticismo e ne rappresentarono una filiazione importante<sup>3</sup>.

La pratica dei *Turnen* era rivolta dunque soprattutto alla formazione di futuri soldati, integrata all'educazione nazionalista di uno Stato in via di unificazione, tanto da venir indicata dopo Sedan come uno degli elementi che più avrebbero contribuito alla vittoria tedesca sulla Francia. La ginnastica di Jahn non era competitiva, prevedeva modalità di allenamento non misurabili e le *Turnfest*, oltre che occasioni di esercizi collettivi, fornivano soprattutto l'occasione per ascoltare discorsi patriottici, canzoni e celebrazioni di episodi della storia tedesca.

### *Il caso Trentino*

Sebbene spesso la stampa trentina faccia riferimento allo 'sport'<sup>4</sup>, un vocabolo di cui sottolinea l'origine straniera attraverso l'uso del corsivo o delle virgolette, se si analizzano anche sommariamente le pratiche e soprattutto il complesso dei rituali che accompagnano le varie manifestazioni e il carattere spiccatamente nazionale italiano che le contraddistinguono, risulta che il modello fosse piuttosto quello dei *Turnen* tedeschi. Come accade nel XIX e soprattutto XX secolo in Europa, molti dei gruppi nazionali in cerca di autonomia adottarono gli esercizi, i simboli, i rituali propri dei *Turnen* di Jahn.

Il caso più evidente è forse quello dei *Sokol*, associazioni ginniche nate originariamente in Boemia<sup>5</sup>, dove il primo *Sokol* (falco) è stato fondato nel 1851 con chiari intenti patriottici, tanto che i suoi soci avrebbero poi fornito la maggioranza dei volontari boemi

<sup>3</sup> N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Roma 1995, p. 41.

<sup>4</sup> Il quotidiano liberale trentino «L'Alto Adige» comincia nel 1908 a pubblicare a cadenza grossomodo settimanale una rubrica composta di vari brevi articoli dal titolo "SPORT".

<sup>5</sup> Per i particolari sulle origini del movimento «Sokol», cfr. J. SIVULKA, *Sokol-Bewegung in Böhmen, Mähren und Slowakei*, in «SportZeit», 1/2002, pp. 47-56, p. 47-49; cfr. anche S. PIVATO, *Ginnastica e risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, in «Ricerche storiche», 2/1989, pp. 266-267.

nella prima guerra mondiale contro gli imperi centrali<sup>6</sup>. La nascita di questa associazione gioca un ruolo da protagonista nella complessa questione nazionale dello scontro tra cechi e tedeschi, una delle più scottanti e violente tra quelle che animarono la Cisleithania proprio perché il conflitto politico e linguistico non aveva trovato uno spazio di mediazione nei fori politici ma venne gestito dalle nuove forme associative in uno spirito di continua sfida e rilancio tra i due gruppi, ceco e tedesco<sup>7</sup>. Si tratta di un esempio che mostra come gli stessi rituali potessero essere utilizzati in modo diverso a seconda delle intenzioni che li animavano originariamente e la validità della 'ricetta' di Jahn fosse adattabile a tutti i contesti di lotta nazionale.

Benché la situazione in Trentino non giunga alle punte di acre scontro della Boemia, ma neppure presenti quel carattere di aggressività che talvolta compare nella italiana-asburgica Trieste (si pensi al caso di Oberdan), il clima si riscaldò notevolmente anche lì e le tensioni investirono non solo le arene politiche ma anche due elementi che non rientrano nelle categorie della storia istituzionale: il corpo e il territorio, stretti in un inedito modo di praticare entrambi, unirli e dare loro un significato che è quello identitario di una comunità nazionale.

La pratica fisica si sposa dunque con una lettura che da geografica diventa sempre più simbolica del territorio: se la ginnastica era diffusa nel XIX sec., nel XX venne soppiantata dall'alpinismo e dal velocipedismo. Nicola Porro, nel suo volume dedicato al legame tra sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea, sostiene che la metamorfosi competitiva di alcune pratiche di *loisir* sorregge il processo simbolico di nazionalizzazione che mira a trasformare il territorio (entità fisico-geografica) in patria (dimensione simbolica). È in questa chiave di lettura che si interpreta l'evoluzione dell'alpinismo di élite in gara di carattere nazionale per la conquista delle grandi vette, 'sentinelle della nazione', e in modo analogo la diffusione del ciclismo<sup>8</sup>.

Il caso che intendo discutere appartiene a questa seconda modalità ed è un episodio di pratica ciclistica apparentemente minore del complesso sistema di liturgie, riti, confronti politici ma anche diret-

<sup>6</sup> L. ROSSI, *Il movimento sportivo operaio (1890-1940). Ideologia e struttura*, in «Lancillotto e Nausicaa», 3/1988, p. 19.

<sup>7</sup> H. RUMPLER, *Furor teutonicus e radicalismo sokol in Boemia*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di M. GARBARÌ e B. PASSAMANI, Società di studi trentini di scienze storiche, atti del convegno di studi 18-19 aprile 1997, pp. 215-221.

<sup>8</sup> N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 61.

tamente fisici, che a partire dai primi anni del XX secolo rese più acceso il clima politico trentino sul tema del confronto nazionale con i vicini tirolesi. Anche in Trentino si sviluppò un movimento sportivo<sup>9</sup> – legato a un'esperienza territoriale, a una manifestazione della cultura della corporeità o a una pratica disciplinare – che presupponeva dunque intenzionalità storica, la presenza di attori consapevoli, di dinamiche conflittuali e specifiche forme organizzative<sup>10</sup>.

Osservando le cronache trentine degli anni che precedono la Grande Guerra, si ha un susseguirsi di piccoli eventi, anche di semplice cronaca, che presi nel loro insieme segnalano un aumento del contrasto con la cultura tedesco-austriaca, un conflitto da cui sembra emergere soprattutto la paura dei trentini per una presunta scomparsa della propria comunità, cultura e lingua. In questo processo si possono inscrivere i cambiamenti che subentrano nella lotta per l'autonomia, un tema certo non nuovo, ma la cui cifra cambia inesorabilmente nei primi anni del secolo scorso spostandosi dalle aule della Dieta di Innsbruck e del Parlamento di Vienna, per arrivare nelle aule delle università, negli scontri tra studenti 'italiani' e 'tedeschi'<sup>11</sup>, fino a coinvolgere la costruzione degli asili di lingua tedesca voluti dal «Volksbund» nelle zone mistilingue, e le attività di contenimento della «Lega Nazionale», che provvedeva alla costruzione di simmetrici asili di lingua italiana<sup>12</sup>. Infine l'utilizzo del corpo stesso in pratiche fisiche non competitive bensì dimostrative di una presenza, di una forza e di un legame con il vicino Regno d'Italia, diventa sempre più centrale nelle dimostrazioni nazionali.

Per opporsi a qualcuno o a qualcosa bisogna sapere prima chi si è, e, riprendendo Pierre Bourdieu, ricordare che «la distinzione è anche un insieme di riti di istituzione, ovvero atti di investitura simbolica, con le connesse magie performative»<sup>13</sup>: il *Giro dei confini ciclistici del Trentino* corso nel 1908 può, a mio avviso, apparte-

<sup>9</sup> Cfr. Q. ANTONELLI, *Ginnasti di frontiera. Associazioni sportive in Trentino (1871-1914)*, Trento 2001.

<sup>10</sup> N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 26.

<sup>11</sup> Mi riferisco in particolare agli episodi del novembre del 1904, che portarono all'incarcerazione di numerosi studenti italiani, tra i quali anche Cesare Battisti e Alcide De Gasperi. Per una ricostruzione dell'annosa vicenda delle richieste di una sede universitaria di lingua italiana in Austria, cfr. A. ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma 1974; V. CALI, *Dalla difesa della specificità nazionale all'affermazione a livello europeo: l'avventura dell'Università*, in A. LEONARDI e P. POMBENI (edd), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, VI, Bologna 2006, pp. 395-429.

<sup>12</sup> Cfr. S. BENVENUTI, «È mission di questa Lega...», in «Archivio trentino», 2/ 2001, pp. 93-108.

<sup>13</sup> P. BOURDIEU, *Méditations pascaliennes*, Paris 1997, p. 285, cit. da G. P. CELLA, *Tracciare confini*, Bologna 2006, p. 29.

nera a questi rituali performativi in cui *corpo, territorio e identità* trovano una fusione efficace.

*La bicicletta come occasione di performance politica*

Ricordato nel 1912 dalla *Strenna della Federazione ciclistica trentina* come la manifestazione più importante di quattro anni prima<sup>14</sup>, il peso del Giro come performance politica è suffragato dall'episodicità dell'evento (non viene ripetuto l'anno successivo) e dalla sua non competitività: anzi molti dei suoi caratteri sembrano richiamare più le processioni che si formavano per accompagnare oggetti sacri (statue o reliquie) che i giri in bicicletta che si realizzano ora. Solo sette corridori lo percorrono nella sua interezza, ma sono accompagnati nelle varie giornate dai gruppi locali di velocipedisti federati (dalle cronache mai inferiori a venti) che li seguono, come in una processione appunto, e sono accolti in occasione dei pranzi e delle cene dai podestà dei vari paesi incontrati nonché dai vari presidenti dei circoli<sup>15</sup>.

Già il titolo dell'evento contiene le parole chiave di quello che può essere definito il carattere del processo identitario trentino all'inizio del secolo scorso, una costruzione che passa soprattutto attraverso il contrasto e in cui l'appropriazione del territorio e della sua liminalità assume un valore sempre più significativo.

Giro dei confini ciclistici del Trentino: la prima parola "Giro" presuppone una circolarità, la compiutezza di una forma geometrica chiusa.

Nella cronaca del Giro, si legge che uno dei sette corridori protagonisti, di fronte all'accoglienza ricevuta a Cavalese, disse che «la gita era stata fatta unicamente per dimostrare che il Trentino non è *un'utopia*, ma bensì esiste e sa far rispettare il proprio diritto di esistere»<sup>16</sup>. Utopia nel senso di desiderio ma anche più etimologicamente di *non luogo*, a cui contrapporre un'entità geografica in grado addirittura non solo di esistere ma dotata di diritti da far rispettare. Gian Primo Cella osserva che

«il valore simbolico dei confini è elevato perché permette di rispondere alle diversità interne delle comunità, conducendo a ritenere che tali diversità siano meno rilevanti rispetto a quelle esterne»<sup>17</sup>.

Osservazione questa che diventa particolarmente evocativa nel caso

<sup>14</sup> *Federazione ciclistica trentina*, «Strenna 1912 della Federazione Ciclistica Trentina», 1, 1912, p. 1.

<sup>15</sup> Cfr. *Il Trentino a volo d'uccello*, «Alto Adige», 3-4 agosto 1908, p. 2.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> G. P. CELLA, *Tracciare confini*, cit., p. 19.



del Giro che unisce luoghi scelti anche per la loro capacità di richiamare episodi in opposizione alla storia ufficiale austriaca, come il passaggio a Bezzecca, legata alla memoria della battaglia garibaldina.

Il giro è *ciclistico*, non a piedi, non a cavallo, ma in bicicletta. A differenza dell'alpinismo, pratica più elitaria e già all'inizio del secolo radicata e con una sua tradizione alle spalle, il velocipedismo si caratterizza come metafora di modernità. Con i treni e i transatlantici, la bicicletta si inserisce nel mito della velocità, contribuendo a cambiare la percezione del tempo e soprattutto delle distanze: la bicicletta accelerava di 4 volte la velocità del camminare, permettendo per la prima volta a moltissime persone di viaggiare individualmente e liberamente<sup>18</sup>. La metafora della bicicletta come cavallo alato e del velocipedista come cavaliere, diffusa sulla stampa dell'epoca anche in Trentino, segna l'appropriazione simbolica di una possibilità di spostamento veloce, in precedenza appartenuta a pochi<sup>19</sup>, che invece andava diffondendosi in maniera esponenziale sia tra gli operai che tra i contadini<sup>20</sup>.

Dati quantitativi relativi al numero dei soci e delle società presenti sul territorio si possono desumere nella *Strenna della Federazione ciclistica trentina*, sorta nel 1905 con l'intento programmatico di costituire

«una grossa falange sportiva con proprio statuto, amantissima della sacra sua terra, conscia dei pericoli che la minacciano, legando così a mezzo della balda gioventù, d'ogni ceto e condizione, le città, le borgate, i paeselli, i casolari, in unione concorde di fratellanza»<sup>21</sup>.

La copertura territoriale delle società è veramente notevole, soprattutto se si considerano il cattivo stato delle strade e la natura orografica del Trentino. Nel 1912 sono dichiarati 1000 soci, non concentrati nei centri maggiori ma significativamente distribuiti anche nelle vallate<sup>22</sup>.

La Federazione organizza molte manifestazioni velocipedistiche in Trentino e nel Regno d'Italia, dove i ciclisti trentini vengono salutati come veri e propri eroi, sentinelle pronte a prendere le armi, sudditi di un regime dipinto come oscuro e maligno, l'Austria-

<sup>18</sup> S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna 1995, p. 143.

<sup>19</sup> G. VIGARELLO, *Il Tour de France. Memoria, territorio, racconto*, in A. ROVERSI - G. TRIANI (edd), *Sociologia dello sport*, Napoli 1995, p. 254.

<sup>20</sup> Cfr. K. E. MCCRONE, *Sport and the physical emancipation of English women. 1870-1914*, London 1988, p. 183.

<sup>21</sup> *Federazione ciclistica trentina*, «Strenna 1912 della Federazione Ciclistica Trentina», 1, 1912, p. 1.

<sup>22</sup> I. SCOTONI, *Lotta nazionale e vita sociale trentina*, Strenna 1913, p. 53.

Ungheria, rimuovendo nei discorsi pubblici il legame militare che univa Italia, Impero e Germania nella Triplice Alleanza dal 1882.

Il Giro è ciclistico e del Trentino: un termine, 'Trentino', per nulla scontato in quell'epoca<sup>23</sup>.

Del tutto inutilizzato dalle autorità imperiali, che fino all'ultimo utilizzeranno il toponimo *Welschtirol*, la resistenza a utilizzare l'indicazione geografica 'Trentino' non coinvolse solo gli attori istituzionali, ma anche i rapporti tra scienziati, come nel caso in cui i botanici austriaci accettarono di pubblicare il saggio di Michele Sardagna *Beiträge zur Flora des Trentino* nelle «Österreichische botanische Zeitschrift» a condizione che l'autore spiegasse cosa intendeva con l'espressione 'Trentino'<sup>24</sup>, pur divenendo poi un termine ampiamente dotato di senso antropogeografico da Cesare Battisti nel suo celeberrimo saggio del 1898<sup>25</sup>. Quando venne fatto proprio dal quotidiano cattolico locale, che lo assunse come titolo il 27 marzo del 1906, suscitò notevoli polemiche tra chi, oltre Brennero, sosteneva addirittura che «non c'è nessun Trentino», come recitava il titolo di un opuscolo edito a Vienna nello stesso anno<sup>26</sup>.

Poi la parola "confini"; se assumiamo le considerazioni di Gian Primo Cella, sono i confini a fornire uno straordinario principio di rafforzamento della realtà, contribuendo a rendere unitario, per il solo fatto di esistere, quello che circoscrivono<sup>27</sup>. Negli stessi giorni del Giro, il quotidiano socialista «Il Popolo», diretto dal geografo Battisti, rispose a una nuova polemica del giornale «Innsbrucker Nachrichten», che ancora una volta aveva sostenuto l'inesistenza del Trentino, smontandolo in diversi pezzi geografici fino a riconoscere ogni carattere unitario e, quindi, la stessa esistenza. L'articolo infatti considerava la val di Fassa appartenente a Bressanone, il Primiero tirolese, ricordava che la Valsugana da Levico a Borgo e Strigno era stata ceduta al Tirolo dal 1416, sosteneva che Rovereto non avesse mai riconosciuto l'autorità di Trento e che la Vallagarina e Folgaria fossero in realtà esclusi dal Trentino, come il Giud-

<sup>23</sup> Per una dettagliata ricostruzione dell'uso e dei significati del toponimo 'Trentino' cfr. M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», IX/2000, pp. 49-65, p. 63.

<sup>24</sup> M. SARDAGNA, *Beiträge zur Flora des Trentino*, in «Österreichische botanische Zeitschrift», XXXI, 1881, pp. 71-78. Cfr. R. G. MAZZOLINI, *Il territorio nell'osservazione dei naturalisti trentini dell'Ottocento*, in L. BLANCO (ed), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino sec. XVIII-XX*, Milano 2005, pp. 99-110, p. 109, n. 20.

<sup>25</sup> C. BATTISTI, *Il Trentino*, Trento 1898.

<sup>26</sup> W. KUK, *Es gibt kein Trentino*, Wien 1906.

<sup>27</sup> G. P. CELLA, *Tracciare confini*, cit., p. 29.

zio di Gresta e la Contea di Arco e Nago Torbole; inoltre molte signorie della Val di Non appartenevano al Tirolo mentre parte della val d'Adige (Roverè della Luna, Grumo, La Nave, Lavis) e la val di Cembra sarebbero da sempre parte del circolo tedesco anche. La conclusione dell'articolo de «Il Popolo» non poteva che essere ironica: «Dunque il Trentino non esiste e, e qui viene l'importante, non si darà mai l'autonomia a un paese che non esiste»<sup>28</sup>. Una frase che coglie il legame tra i confini e i diritti – di cittadinanza ad esempio – che esiste proprio perché tracciare un confine significa istituire delle distinzioni, favorire delle coerenze soprattutto interne, limitare i punti di contatto tra le parti in gioco per controllare i conflitti, determinare le differenze (tra *insiders* e *outsiders*), creare i presupposti e le fonti di legittimazione per le disuguaglianze<sup>29</sup>.

Ma torniamo alla parola più significativa del titolo dell'evento: «Giro dei confini ciclistici del Trentino», il termine “confini”.

Innanzitutto, confini e non frontiera: dalla ricostruzione storico-lessicale dei due termini è possibile scoprire che non si tratta di due sinonimi ma di sostantivi con diverse implicazioni semantiche. La frontiera è qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo, mentre stabilire un confine significa fondare uno spazio e imporre, con l'evidenza dei suoi segni (anche delle tracce delle biciclette) e con il marcare uno spazio chiuso, una sicurezza che la frontiera non assicura<sup>30</sup>.

Realizzare un “giro dei confini” significa, per riprendere le osservazioni di Georges Vigarello a proposito del *Tour de France*, corso per la prima volta l'anno precedente al caso trentino, nel 1907, «mette[re] in scena uno spazio-nazione, una scena costituita dal territorio stesso [...]. Il *Tour* non solo rende visibile i confini e l'unità del paese, ma ne suscita anche la memoria»<sup>31</sup>.

Non sembra eccessivo il richiamo al *Tour de France*, che ebbe importanti implicazioni politiche in particolare per quanto riguarda le tappe corse lungo le province perdute con la Germania<sup>32</sup>, perché era un precedente noto agli organizzatori trentini, dato che sull'«Alto Adige» era presente una corrispondenza dal secondo *Tour*, quello che si corse proprio nell'agosto del 1908<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> *Esiste il Trentino?*, «Il Popolo», 3 agosto 1908, p. 2.

<sup>29</sup> G. P. CELLA, *Tracciare confini*, cit., p. 78.

<sup>30</sup> Cfr. P. ZANINI, *Significati del confine. Limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997, pp. 10-14, p. 14.

<sup>31</sup> G. VIGARELLO, *Il Tour de France, Memoria, territorio, racconto*, Genova 1992, p. 61.

<sup>32</sup> G. VIGARELLO, *Il Tour de France. Memoria, territorio, racconto*, in A. ROVERSI - G. TRIANI (edd), *Sociologia dello sport*, cit., pp. 260-261.

<sup>33</sup> *Il Giro di Francia in bicicletta*, «Alto Adige», 8-9 agosto 1908, p. 2.

Com'era successo per il *Tour de France*, e come sarebbe poi accaduto per il giro d'Italia inaugurato l'anno successivo<sup>34</sup>, nel 1909, il Giro dei confini nasceva con un chiaro intento simbolico e politico, come risposta dichiarata dalla stampa dell'epoca e ripresa anche dalla polizia austriaca, che nel 1917 avrebbe ricordato questa manifestazione in un libro edito dal Commissariato dedicato all'irredentismo trentino, sostenendo che

«il giro del confine ciclistico del Trentino organizzato il 29. VII. 1908 fu ideato come dimostrazione contro la gita effettuata l'anno precedente dai ginnasti tedeschi nell'isola linguistica tedesca del Tirolo del sud»<sup>35</sup>.

Ritorna il carattere episodico di questo giro: la sacralità del confine si unisce a una ritualità che esprime anche la necessità di rendere costante, rafforzandola, la performance di un'azione che resta, e deve restare, straordinaria<sup>36</sup>.

Nel 1907, l'escursione dei pantedeschi era partita da Innsbruck ed era stata salutata a Bolzano dai soci del *Völkbund* con brindisi inneggianti alla riconquista del Trentino<sup>37</sup>. Dopo essere passati per le oasi linguistiche della val di Fiemme e della val dei Mocheni (abitate entrambe da minoranze tedescofone), il primo momento di forte tensione era scoppiato a Pergine, dove i gitanti riuscirono ad arrivare al castello per passarvi la notte solo grazie alla scorta dei gendarmi.

Si tratta dunque di una distinzione per contrapposizione: al giro dei pantedeschi, che avevano individuato dei loro luoghi sensibili da unire in un'escursione a piedi, si rispose con la marcatura dei propri confini, così da rendere più evidente non solo fin dove esisteva il Trentino e i trentini, quale e quanto territorio era proprio, ma anche le eventuali violazioni, che una volta tracciato il *limes* sarebbero state più evidenti. Del resto il confine è dotato di carattere sacrale, in quanto custodisce il rapporto tra identità e differenza, costruisce una comunità proprio attraverso la sua contrapposizione alle altre. In questo senso «il confine non unisce e separa, ma unisce in quanto separa»<sup>38</sup>.

Che la gita dei ginnasti tedeschi sia stata un evento centrale nella percezione di un pericolo, di una minaccia da cui era ormai ne-

<sup>34</sup> Cfr. D. MARCHESINI, *L'Italia del giro*, Bologna 1996.

<sup>35</sup> *Die irredentischen Vereine Welschtirols. Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen*, Herausgegeben von k. k. Polizeikommissariate in Trient, 1917.

<sup>36</sup> G. P. CELLA, *Tracciare confini*, cit., p. 68.

<sup>37</sup> *Il processo di Rovereto per le dimostrazioni antivölkbundiste*, «Vita Trentina», 1 febbraio 1908.

<sup>38</sup> F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Bari 1996, p. 55.

cessario difendersi, emerge dal grande seguito che avrà negli anni successivi questo avvenimento – che diventerà *la* gita dei ginnasti tedeschi, senza che fossero necessari altri riferimenti affinché i lettori dei giornali locali capissero di cosa si stava parlando – e affiora anche dall'intervento che fece nel processo intentato in seguito agli scontri tra trentini e ginnasti poi passato agli onori della cronaca come “il processone” e i suoi inquisiti “i quaranta”, dal numero dei processati.

Nell'arringa finale le parole di uno degli avvocati dei “quaranta” sottolineano la consapevolezza di vivere in una nuova fase storica del confronto nazionale:

«I fatti del 26 e 27 luglio non si possono assolutamente spiegare nel nostro paese, che è effettivamente un modello di ordine, senza che si considerino le cause. [...] Ma il fatto è che mezzo secolo addietro – io lo potrei asserire – nel Trentino non si conosceva affatto la lotta nazionale. Ora questa piaga, che rode da molto tempo le istituzioni della Monarchia, si è manifestata anche qui e porterà le medesime conseguenze che porta altrove».<sup>39</sup>

Parole che riecheggiano anche in una definizione dell'irredentismo trentino “di contrapposizione” pubblicata da Alcide De Gasperi nel 1910:

«l'irredentismo (in Trentino, n.d.a.) è piuttosto uno stato d'animo del quale è elemento precipuo il senso di reazione contro quegli atti che si compiono dallo Stato o da terzi per sopprimere o ritardare il naturale sviluppo nazionale degli italiani. In questo stato d'animo [...] nasce e ingagliardisce un impulso centrifugale che trova la sua ragione in un'azione contraria dal di fuori»<sup>40</sup>

Ma torniamo al Giro. È «Il Popolo» a darci le informazioni tecniche del giro, che durò 5 giorni, coprì circa 449 km e, come già detto, coinvolse nella sua interezza solo sette ciclisti, accompagnati di giorno in giorno dai soci delle sedi locali delle società velocipedistiche<sup>41</sup>.

Il percorso copriva sì i confini, ma soprattutto univa i nodi ideali dell'identità locale italiana:

(I giorno) Rovereto, Riva, Molina, Bezzecca, Tione;

(Il girono) Tione, Spiazzo, Campiglio, Malè, Mostizzolo, Cavarano;

<sup>39</sup> *Lepilogo del processone*, «Vita Trentina», 15 febbraio 1908, pp. 45-46.

<sup>40</sup> Il riferimento di De Gasperi è genericamente rivolto a tutte le società pantedesche che agivano sul territorio e alle accuse che provenivano dalle autorità di presunto irredentismo trentino, quando la parola irredentismo era usata in senso naturalmente negativo. *Lo sfondo politico*, «Il Trentino», 15 dicembre 1910, p. 1, in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, a cura di E. TONEZZER, M. P. BIGARAN, M. GUIOTTO, Bologna 2006, I 2, p. 1173.

<sup>41</sup> *La gita della federazione ciclistica trentina ai confini del Trentino*, «Il Popolo», 24 luglio 1908.

(III giorno) Cavareno, Dermulo, Mezzolombardo, Lavis, Cembra, Grumo, Cavalese;

(IV giorno) Cavalese, Predazzo, Primiero;

(V giorno) Primiero, Dogane, Fonzaso, Primolano, Borgo, Levico, Trento.

Le cronache che seguono nel dettaglio lo svolgersi della manifestazione hanno il tono trionfale dei fiori gettati dai balconi, dei discorsi e delle festose accoglienze.

Si tratta tutto sommato di un piccolo Trentino quello segnato da questo confine, ma non per questo poco significativo: è un percorso che può essere ascrivito alla cartografia ingenua o topologica<sup>42</sup>, cioè una rappresentazione in cui la precisione conta meno delle esigenze soggettive che si vogliono sottolineare.

Il riferimento va naturalmente alla garibaldina Bezzecca, di cui era caduto l'anniversario della battaglia il 21 luglio, solo una decina di giorni prima del Giro, ma anche ai paesi della Valle di Non, così vicini alla "frontiera nascosta" riccamente documentata da Cole e Wolf nell'omonimo volume<sup>43</sup>; anche il percorso scelto per raggiungere Cavalese non è casuale ma riprende quello che in Trentino si sperava – vanamente – sarebbe stata la traccia della ferrovia che avrebbe legato Trento con la Val di Fiemme sottraendola all'influenza economica e culturale di Bolzano; infine il passaggio nel Primiero, il lambire la frontiera con il Regno d'Italia a Primolano e il ritorno a Trento, dove i corridori conclusero il giro nell'ombelico della patria-Trentino, ai piedi della statua di Dante<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> E. GAMBA, *L'istinto della misura, 3000 anni di disegno della terra*, catalogo della mostra «Segni e sogni della terra, il disegno del mondo dal mito di atlantide alla geografia delle rete», Palazzo Reale, Milano 2001, p. 222.

<sup>43</sup> J. W. COLE, E. R. WOLF, *La frontiera nascosta: ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, S. Michele all'Adige (TN), Museo degli usi e costumi della gente trentina, II, 1994.

<sup>44</sup> Nel 1889 era stato eretto a Bolzano il monumento a Walter von der Vogelweide (1170-1230), uno dei più importanti poeti tedeschi, eletto a simbolo dei pan-germanisti e delle società nazionali tedesche che ne avevano promosso la costruzione. Anche in risposta a questo episodio, nel 1896 era stato inaugurato a Trento il monumento a Dante Alighieri, che avrebbe assunto l'equivalente significato di simbolo nazionale della comunità di lingua italiana e impresso un marchio politico-nazionale a tutte le manifestazioni che si sarebbero svolte ai suoi piedi. Eric Hobsbawm vede nella battaglia che oppose questi due monumenti un esempio di legittimazione di una tradizione inventata attraverso il ricorso alla storia, in cui la coesione del gruppo si trasforma nel simbolo stesso della lotta. Cfr. E. J. HOBBSAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987, p. 15. Cfr. anche B. PASSAMANI, *Il concorso per il monumento al sommo poeta. Una complessa vicenda di committenza*, in M. GARBARI e B. PASSAMANI (edd), *Simboli e miti nazionali*, cit., in cui l'autore ricostruisce la vicenda del concorso che portò alla scelta del bozzetto; e cfr. anche R. CAMPANA, *Tra realtà e idea: la scultura severa di Cesare*

*Confini impermeabili, frontiere porose*

Il passaggio nel Primiero e in particolare a Primolano ricorda anche il carattere permeabile che le società sportive trentine volevano avesse il confine sud, quello con il Regno. Per comprendere la concezione non definitiva e impropria con cui i trentini ma anche i vicini italiani guardavano a questa linea di *frontiera*, potremo fare riferimento alle frequenti partecipazioni dei velocipedisti trentini a Salò, Mantova e Vicenza. Preferisco però concentrare l'attenzione su un dibattito che animò la provincia di Vicenza alla fine del medesimo agosto.

La sezione del CAI cittadino infatti prese le distanze dal Touring Club Italiano che aveva stabilito di «alzare lungo ogni strada di confine nel punto in cui entra nel territorio del Regno cartelli con la scritta *Italia*» non ritenendo opportuna la decisione che il CAI considerava «in discordanza con lo spirito nazionale di tante altre lodevoli opere»<sup>45</sup>. La polemica coinvolse anche la società «Dante Alighieri» e la «Trento e Trieste» di Schio che misero nell'ordine del giorno comune che «da parte degli italiani non soggetti all'Austria nulla deve essere fatto che anche lontanamente indichi un riconoscimento dell'attuale divisione politica» e che «le targhe col nome Italia costituiscono una vera e propria consacrazione fra noi e i fratelli Trentini di una barriera materiale e morale». Nessuno a Schio si iscrisse alla manifestazione organizzata dal TCI e anzi i soci della «Dante Alighieri» si impegnarono addirittura a togliere le targhe se fossero state messe. Ma non vennero poste.

C'è dunque anche una valenza della frontiera come insieme di punti che si hanno in comune, di contatto. Il margine tra Trentino austriaco e Regno d'Italia venne vissuto come il lato debole del confine, che unisce e non contrappone, un confine in cui la prima parte della parola (*con*) vince sulla seconda (*fine*)<sup>46</sup>. Queste osservazioni confermano che lo straordinario principio di rafforzamento esercitato dal confine, e già sottolineato da Cella, funziona – per non voler ridurre la complessità “sul campo” della situazione trentina – quando si vuole distinguere ma anche quando si vuole unire, come il caso vicentino suggerisce.

In chiusura può essere utile sottolineare che il «Giro dei confini ciclistici del Trentino» entra a pieno titolo in quelle manifestazioni che concorsero a chiarire e manifestare l'esistenza e la peculiarità –

Zocchi, in M. GARBARI e B. PASSAMANI (edd), *Simboli e miti nazionali*, cit., in cui l'autore svolge un'analisi artistica del monumento di Cesare Zocchi.

<sup>45</sup> *I cartelli di confine del Touring*, «La provincia di Vicenza», 29 agosto 1908, p. 1.

<sup>46</sup> F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 56.

vera o presunta – del Trentino anche attraverso il segno impresso dalle ruote delle biciclette sulle strade<sup>47</sup>.

La scelta stessa come mezzo di locomozione della bicicletta è significativo non solo per i riferimenti, già sottolineati, alla modernità, ma anche per l'utilizzo delle strade. Non sentieri, non vie antiche, ma strade che «nel loro costituire un apparato continuo e funzionale che innerva la globalità di un territorio, attestano la vitalità dell'evento che vi si svolge, nel quale un paese può riconoscersi e rispecchiarsi»<sup>48</sup>. Se questo apparato non funziona – e l'obsolescenza del sistema viario era uno dei temi delle polemiche e delle recriminazioni dei trentini nei confronti di Innsbruck – le strade forniscono anche la concretizzazione della frantumazione e dell'abbandono in cui la comunità poteva sentirsi, confermando quello stato di deprivazione e minaccia che Michael Wedekind attribuisce alla condizione psicologica della borghesia trentina nel passaggio dal nazionalismo risorgimentale all'irredentismo<sup>49</sup>.

Il Giro dei confini contribuisce a dare capacità generativa al confine, che non ha dunque un ruolo secondario e derivato, volto a delimitare differenze e distinzioni già esistenti, ma è esso stesso, nel momento in cui viene percorso, segnato, impresso su un territorio munito di senso, dotato di un potere performativo che contribuisce alla definizione dell'identità trentina attraverso il contrasto.

Concludo con le riflessioni dell'antropologo norvegese Fredrik Barth che, nel 1969 a proposito dei gruppi etnici e delle comunità locali, sottolineava come tratto cruciale della definizione di gruppo *l'attribuzione*, che dipenderebbe dalla continuità delle unità etniche e quindi proprio dal mantenimento del confine. Scrive Barth – con una frase che ho trovato valida per il Trentino alla ricerca di una definizione nel XIX e XX secolo – che «diventa il confine etnico che definisce il gruppo, non la sostanza culturale che esso racchiude»<sup>50</sup>.

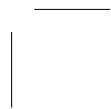
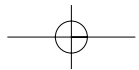
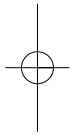
<sup>47</sup> «Il confine è radicato fortemente alla terra. Questo legame originario è testimoniato in molte lingue indoeuropee; il confine è il solco che il vomere, trascinato dall'aratro, traccia nella terra. Questa traccia delimita per la prima volta uno spazio, lo toglie dal nulla, dall'infinito e gli attribuisce una dimensione. Per il mondo latino la traccia del vomere è il solco originario, primigenio, quello che fondava lo spazio cittadino, separandolo da quello della campagna». Cfr. P. ZANINI, *Significati del confine*, cit., pp. 5-6.

<sup>48</sup> D. MARCHESINI, *L'Italia del giro*, cit., p. 63.

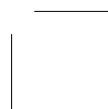
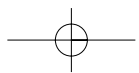
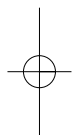
<sup>49</sup> M. WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna*, in C. AMBROSI e M.-WEDEKIND (edd), *L'invenzione di un cosmo borghese*, Trento 2000, p. 19.

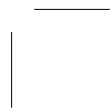
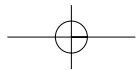
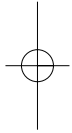
<sup>50</sup> Le riflessioni sono contenute nel saggio che introduce la raccolta curata da F. BARTH, *Ethnic Groups and Boundaries*, Boston 1969; la citazione è ripresa dal medesimo saggio pubblicato in V. MAHER (edd), *Questioni di etnicità*, Torino 1994, p. 41.





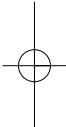
# Saggi





# Nascita di un sapere razziale. La ziganologia nell'Inghilterra tardo-vittoriana tra esotismo, filantropismo e governo delle razze

Mauro Turrini



Nel maggio 1888 i due futuri redattori del *Journal of Gypsy Lore Society* (d'ora in poi *JGLS*), David MacRitchie, storico dei “popoli marginali”, e Francis Hindes Groome, giovane poliglotta e, come si vedrà l'annotazione non è impertinente, celebre per le sue frequentazioni anche amorose con gli zingari, incalzano il direttore designato, Charles Godfrey Leland, uno scrittore americano ben conosciuto nei salotti inglesi come il mentore più in vista della cultura zigana, scrivendogli una lettera sull'urgenza di una società di studi finalizzata a «raccolgere gli innumerevoli e dispersi frammenti delle curiose tradizioni zingare che allo stato attuale si trovano disseminati»<sup>1</sup>. Dopo circa un mese, nel giugno dello stesso anno, esce il primo numero della rivista e Leland, dopo anni di sollecitazioni e contatti, vede finalmente concretizzarsi la sua idea editoriale interamente dedicata alla ziganologia (*gypsyology*). Nonostante la brevità del percorso della prima serie (successivamente battezzata *Old Series*) durato solo cinque anni, dal 1888 al 1892, il *JGLS* costituisce un'esperienza paradigmatica che, sebbene con interruzioni, continua fino ai giorni nostri e conta numerose imitazioni in altre lingue.

In quello stesso anno, George Smith da Coalville riesce a inserire nell'ordine del giorno della *House of Commons* la proposta di introdurre un sistema pubblico di registri per gli abitanti delle carovane e delle tende. È l'apice di una ben più ampia “crociata” filantropica che, sferrata sulla scia di due importanti vittorie personali per la regolamentazione del lavoro minorile e per il controllo delle condizioni abitative dei “battellieri” (*boat people*, gruppi subalterni

<sup>1</sup> D. McRITCHIE, F. H. GROOME in *C. G. Leland Collection*, letter 37.174/131 (British Library).

residenti nelle chiatte ai bordi dei canali), si propone non solo di regolamentare e limitare gli aspetti più “selvaggi” dello stile di vita nomade tipico degli zingari, bensì di bandirne progressivamente i caratteri considerati più offensivi e nocivi per la nazione inglese. Attraverso un’attività di mobilitazione solitaria ma instancabile che combina la pubblicazione di libri e articoli con appelli pubblici e una serie di meeting itineranti di sensibilizzazione, Smith riesce a spaccare una buona parte dell’opinione pubblica su questo tema e a guadagnare il favore di politici in vista come il sindacalista e parlamentare socialista Tom Mann.

Tre anni prima, nel 1885, il Parlamento vara la *Housing Working Classes Act*, una legge che attribuisce alle autorità locali non solo la giurisdizione sulle sistemazioni rimovibili considerate sovraffollate, fastidiose o ingiuriose per la salute pubblica, ma anche la facoltà di emanare direttive (*bye-laws*) sui parametri igienici e le condizioni di abitabilità di tende e carovane, allo scopo di prevenire la diffusione di malattie infettive. È l’ennesimo atto di una lunga serie di provvedimenti contro le professioni e lo stile di vita peripatetici che ha come proprio obiettivo gli zingari. Sferrata nel 1824 con il *Vagrancy Act* e proseguita con il divieto di accampamento ai lati delle maggiori vie di comunicazione sancito dall’*Highway Act* (1835), essa si innesta nel secondo incipiente movimento delle *enclosures* che, investendo la società inglese lungo tutto l’Ottocento, rinvigorisce la secolare persecuzione contro le popolazioni zingare e viaggianti, che vengono forzatamente espulse dai *greens and commons* in cui usano stabilirsi.

Nello stesso 1885, il marchese Adriano Colocci, durante un viaggio diplomatico nei Balcani, conosce e sposa con un “matrimonio di sangue” una giovinetta appartenente a uno dei gruppi zingari con cui è entrato in contatto. Nel 1886, dopo solo un anno, si stacca definitivamente da lei per svolgere alcune missioni private per conto di un nobile italiano a Istanbul. La fascinazione verso il mondo zingaro, però, non lo abbandona e lo conduce non solo ad avventure amorose, ma anche a incontri e frequentazioni insolite per la sua posizione sociale e a studi in diversi archivi italiani e in numerosissime biblioteche europee e americane. È l’inizio di un percorso di ricerca che lo porta ai vertici internazionali della ziganologia, essendo l’unico italiano membro fin dagli esordi della redazione del *JGLS*, di cui diviene presidente nel 1910.

Pochi scorcî appena abbozzati mostrano la molteplicità di sentimenti, immagini e attitudini suscitate dalla presenza zingara nella società europea del tardo Ottocento. Uno dei massimi storici inglesi dell’argomento, David Mayall, coglie in questo periodo un momento aurorale di una fase tuttora in corso in cui i cosiddetti

zingari divengono un oggetto quanto mai incisivo sia nell'immaginario sia negli strumenti politici di controllo<sup>2</sup>. Verso la fine dell'Ottocento le rappresentazioni e le pratiche discorsive *sugli* zingari si infittiscono, si intrecciano e divergono, alimentandosi e, al contempo, delimitandosi a vicenda secondo relazioni di opposizione, di conflitto, ma anche di sostegno reciproco. Per alcuni, essi sono una razza romantica da salvaguardare e da osservare; per altri, una razza selvaggia nel cuore della civilizzazione da estirpare; per altri ancora, gruppi di vagabondi bisognosi ed emarginati da assistere e rieducare o, infine, simboli del vizio e del piacere portatori di una femminilità dall'eroticismo irrefrenabile. Lungi dall'essere mere opzioni culturali, queste differenziazioni, partecipando alla risignificazione di una categoria dell'identità costruita "dall'esterno" nel segno del disprezzo e della persecuzione, sono depositarie di una chiara valenza politica.

I testi della *Old Series* del *JGLS*, quindi, sono interpretati a partire dalla loro mondanità (*worldliness*) seguendo un'ermeneutica che valuta la ziganologia secondo «le implicazioni che essa ha con la vita reale, la capacità che essa ha di influire nei rapporti politici, economici e sociali reali e di esserne a sua volta profondamente condizionata»<sup>3</sup>. Essi, inoltre, vanno collocati all'interno di un più vasto contesto, quale linea melodica di un "contrappunto" in cui l'interazione dei diversi registri discorsivi zingari avviene sul basso continuo del secolare atteggiamento vessatorio e persecutorio della Corona inglese, il quale risuona ossessivamente lungo l'intero arco della modernità.

«Lo Stato centrale è in una posizione tale da essere capace di offrire degli Zingari una rappresentazione dominante che influisce significativamente nel modo in cui questo gruppo è posizionato nella società più ampia. Mentre, senza mezzi termini, non è l'unico a definirli e a rappresentarli, lo Stato è forse la più influente tra le agenzie coinvolte nel processo»<sup>4</sup>.

Prendendo le mosse da una breve ricognizione della presenza zingara nella storia costituzionale della Corona inglese, il presente saggio intende indagare le sedimentazioni ricorrenti e le fluidità di questa ideologia, le ovvietà e le sottigliezze della sua logica, le teorie monolitiche e le variazioni delle sue pratiche, e, in particolare, le continuità, le trasformazioni e le distinzioni che avvengono nel

<sup>2</sup> «Mai come dalla fine del diciannovesimo secolo la questione della popolazione viaggiante ha ricevuto una tale attenzione. Si spera che le magagne e le debolezze dei primi lavori non siano più ripetute, né qui, né altrove.» D. MAYALL, *Gypsy Travellers in 19<sup>th</sup> Century Society*, Cambridge 1988, p. 10.

<sup>3</sup> E. SAID, *Cultura e imperialismo*, Roma 1998, p. 8.

<sup>4</sup> D. MAYALL, *English Gypsies and State Policies*, Hatfield 1995, p. 18.

periodo tardo-vittoriano. Primo momento di codificazione e confronto a livello europeo della ziganologia, l'eterogeneo *corpus* della *Old Series* del *JGLS* può essere considerato lo snodo fondamentale dell'articolazione costitutiva dell'identità zingara e della sua collocazione in un determinato assetto politico e simbolico.

Il sapere *sugli* zingari, sebbene nasca alla fine del Settecento per dare risposte politiche alla "questione zingara", è rielaborato in senso apolitico dalla rivista inglese, la quale perviene a una disciplina autonoma, scientifica ed esclusiva attraverso una divaricazione nei confronti delle crescenti misure istituzionali di controllo rivolte a questa minoranza, spie dei nascenti apparati assistenziali dello Stato. Un distacco che, consumato nei confronti tanto delle indagini filantropiche, quanto delle altre discipline etnografiche (nonché delle rappresentazioni letterarie), costringe la ricerca ziganologica a uno «splendido isolamento» disciplinare e sociale<sup>5</sup>. L'ideale apolitico, però, è tradito da una tara razzista che, pur traslocata su un piano meramente oggettivo, è ben visibile nel mistero delle origini zingare, nella narrativizzazione dell'archivio zingaro e nelle istanze di controllo e di allevamento della purezza presenti nelle pratiche conoscitive.

#### *Identità zingara e modernità*

I primi documenti inglesi che testimoniano la presenza degli zingari sono per la maggior parte leggi riguardanti la loro espulsione forzata dal suolo inglese. Nel 1530 Enrico VIII emana l'*Egyptians Act* con lo scopo di liberare il paese da «quelle genti forestiere (*outlandish*) che si chiamano Zingari (*Egyptians*)». Il bando di espulsione subisce ulteriori giri di vite fino al varo, nel 1554, durante il regno di Filippo e Maria, di un secondo *Egyptians Act*, che, pur rinnovando la medesima condanna, evita di punire coloro che hanno abbandonato la loro «insolente, indolente ed empia vita e compagnia». Fin da subito, quindi, gli zingari non sono solo un simbolo di estraneità, ma sono anche associati alle orde di poveri, mendicanti e indigenti senza fissa dimora, che, in seguito all'ondata delle *enclosures*, travolgono la società inglese. Anticipando i fondamenti delle *Poor Laws*, essi sono un laboratorio di sperimentazione della gestione della povertà in pieno stile elisabettiano, secondo cui coloro che praticano il vagabondaggio, l'elemosina e i furti sono sottoposti all'imperativo della coazione naturale al lavoro e a una residenza stabile nelle forme della rieducazione attraver-

<sup>5</sup> W. WILLEMS, *In Search of the True Gypsy. From Enlightenment to Final Solution*, London 1997, p. 305.

so istituzioni di riforma morale, o di un rigoroso trattamento penale, che può arrivare fino alla reclusione o all'espulsione. Non a caso è all'interno del governo della povertà elisabettiano che la legislazione antizigana trova la sua prima articolazione sistematica. Come i poveri sono raggruppati secondo criteri, quali età o sesso, che indicano l'origine della loro povertà, così gli zingari sono suddivisi in "reali" e "contraffatti"<sup>6</sup>.

L'autenticità zingara entra nella legislazione inglese in veste di sfumato criterio giuridico che, privo di un solido fondamento antropologico, fa riferimento a una categoria del senso comune. Il costante richiamo all'origine straniera sembra sottolineare l'esteriorità rispetto alle leggi dello Stato, piuttosto che una specifica provenienza. Perlomeno nell'ambito delle fonti istituzionali, gli zingari sono una categoria puramente amministrativa che progressivamente allarga le proprie maglie, inquadrando tutti coloro che, spostandosi, minacciano la *geometria politica*<sup>7</sup> artificiale imposta dallo Stato moderno come strategia di neutralizzazione del conflitto. È ciò che emerge dalla raffigurazione degli zingari di Thomas Hobbes contenuta nel capitolo 22 del *Leviatano*, secondo cui essi sono un *imperium in impero* che, rifiutando di sottoscrivere il *pactum unionis* alla base della rappresentanza sovrana dello Stato, ne costituiscono una potenziale minaccia<sup>8</sup>. I gruppi zingari sono accostati non solo alle congreghe dei ladri e dei mendicanti, ma anche alle fazioni politiche rivali del sovrano, sia per la loro coesione interna, sia perché, condividendo il rifiuto di ogni autorizzazione statale, instaurano con esso una relazione governata esclusivamente dalla legge naturale e dai puri rapporti di forza.

«Corpi privati regolari, ma illegittimi sono quelli che si uniscono in una sola persona rappresentante [e sono] del tutto privi di qualsiasi pubblica autorizzazione; tali sono le corporazioni di mendicanti, ladri e zingari, volte a organizzare meglio la loro attività di accattonaggio e furto, e tali sono anche le corporazioni di uomini che si uniscono per autorità di una persona straniera nei domini di un'altra allo scopo di propagare meglio le loro dottrine e per costituire un partito contro il potere dello Stato»<sup>9</sup>.

Piuttosto che indicare in modo tautologico la presupposta incapacità del contrattualismo di riconoscere l'importanza di «sistemi legali autonomi incastrati all'interno dello Stato», la politicità della

<sup>6</sup> Principio già sancito nel 1562, esso trova una più solida collocazione all'interno della *Poor Law* del 1596.

<sup>7</sup> C. GALLI, *Spazi politici. Letà moderna e l'età globale*, Bologna 2001, p. 51.

<sup>8</sup> Che tale minaccia sia solo potenziale si evince dal fatto che è l'intenzionalità a misurare il grado di nocività dei rappresentanti dei corpi regolari illegittimi.

<sup>9</sup> T. HOBBS, *Leviatano*, Bari 1997, p. 196, corsivi miei.



presenza zingara rinvia a una dinamica peculiare che innesca e mantiene aperto l'atto stesso della fondazione della sovranità rappresentativa e ordinatrice, cioè la creazione del popolo a partire dal caos della *moltitudine*. Richiamando continuamente l'origine performativa della statualità, l'identità zingana è interrelata alla dimensione del politico e al momento costituente del potere, da cui è modellata e ridefinita per sottrazione quale referente negativo del popolo. Trovandosi ai confini della legittimità rappresentativa della sovranità, tale identità ribadisce continuamente

«l'aporetico permanere del sovrano nello stato di natura [che] indica con ogni evidenza come l'artificio politico si radichi *nell'altro da sé*, in un luogo in cui l'assenza di un fondamento oggettivo-sostanziale dell'ordine può palesarsi nella forma 'originaria' di un conflitto che deve essere *deciso*»<sup>10</sup>.

Quale soggettività "negata" dal popolo e, al contempo, ritagliata su di esso, la presenza zingara, essendo sospesa tra assimilazione ed espulsione, è caratterizzata dall'ambiguità e dall'ubiquità tipiche di una condizione incerta tra Storia e Natura e letteralmente apolide. La situazione politico-amministrativa, determinando e riflettendo l'ambivalenza tra vicinanza/lontananza sociale che caratterizza per Simmel<sup>11</sup> la condizione dello straniero, fa della provenienza degli zingari un filo rosso che in modo carsico percorre l'intero corso della modernità come un problema di indeterminazione dell'identità<sup>12</sup>.

#### *Il mistero dell'origine e il governo della razza*

L'origine degli zingari è un tema che ricorre con una certa insistenza sin dall'inizio dell'età moderna in diverse cronache, e si ritrova in molte delle etichette usate per indicare gli zingari: "Bohemien", "Gitano" (con le varianti *tzigane*, zigano, ecc.), e lo stesso *Gypsy*, che abbiamo visto derivare da *Egyptian*. Ed è lo stesso problema da cui prende le mosse il *JGLS*.

«[Noi fondatori della rivista] siamo intenzionati a raccogliere nuovi materiali, a risistemare i vecchi e a riformulare risultati, in modo tale da avvicinarci all'obiettivo ultimo: la soluzione finale (*final solution*) della questione degli Zingari»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> S. MEZZADRA, *Nel Leviatano. Immagini politiche all'origine della filosofia politica moderna*, in A. DAL LAGO (ed), *Lo straniero e il nemico*, Milano – Genova 1999, p. 37.

<sup>11</sup> Cfr. G. SIMMEL, *Excursus sullo straniero*, in G. SIMMEL, *Sociologia*, Milano 1989, pp. 580-584.

<sup>12</sup> Per un interessante gioco delle identità e di svelamento, cfr. M. CERVANTES, *La Zingarella*, Torino 1996, un'opera molto in voga nell'Europa dell'Ottocento.

<sup>13</sup> THE EDITORS, *Preface*, in «Journal of Gypsy Lore Society – Old Series», vol. I, 1/1888 (June), p. 1.

Condensando il contenuto principale dell'editoriale di presentazione del *JGLS*, questa citazione enuncia chiaramente il progetto della rivista. Innanzitutto dare una risposta al problema che, venti anni più tardi, si ritrova nell'incipit della seconda serie del *JGLS*, «la vecchia questione – la razza e la dimora originarie degli zingari, e il periodo e la causa della loro dispersione»<sup>14</sup>. In secondo luogo, produrre un archivio specifico e separato di queste popolazioni, aspirazione che si lega inscindibilmente alla prima. Dare testimonianza storica a fasce sociali prive di storia è possibile solo se queste costituiscono una popolazione a parte, distinta dalla nazione; e dissipare il mistero che circonda l'origine della presenza zingara richiede un lavoro di raccolta e sistemazione di *fatti* scientifici che, siano essi documenti storici, dizionari linguistici o descrizioni etnografiche, fanno luce sul suo passato.

L'articolo prosegue richiamando quello che comunemente si giudica essere il primo scritto della ziganologia, la *Dissertazione sugli Zingari* di Heinrich Grellmann. Opera di risonanza europea, pubblicata in tedesco nel 1783 e nel giro di cinque anni tradotta in francese, inglese e olandese, la sua celebrità risiede nell'aver formulato per la prima volta in un impeccabile stile accademico una ricognizione esaustiva degli zingari. Dissipando il mistero delle loro origini e coniugando le evidenze di fonti storiografiche mediorientali con una comparazione linguistica tra dialetti indiani e zingari, la *Dissertazione* articola solidamente la teoria per cui gli zingari sarebbero i discendenti di una casta indiana di paria nomadi che, sospinti dalle guerre e dal disprezzo sociale, sarebbero giunti, migrando, fin nel cuore dell'Europa. Assecondando il pragmatismo dell'*Aufklärung* e delle nuove scienze sociali, di cui la giovane università di Göttingen per cui lavora è una roccaforte, Grellmann fornisce una risposta alla recrudescenza del razzismo antizigano che in questi anni infuoca l'Impero, perorando la radicale azione di riforma sociale intrapresa da Maria Teresa d'Austria e da Giuseppe II (1777-1782). Un ambizioso intervento statale che avrebbe dovuto condurre gli zingari alla sedentarizzazione, alla piena occupazione, alla scolarizzazione e alla cancellazione del loro stesso nome, non più *Bohemians* ma “Nuovi Ungheresi”. Secondo la tesi di un noto studioso della letteratura ziganologica, egli si presenta come

«un ricercatore politico *avant la lettre* [che], senza mai dare una valutazione di queste riforme, si comporta da fedele seguace intento a fornire la giustificazione scientifica di quello che celebra come l'approccio di un governo illuminato»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> J. SAMPSON, *Gypsy Language and Origin*, In «Journal of Gypsy Lore Society – New Series», 1907, vol. I, n. 1, p. 5.

<sup>15</sup> W. WILLEMS, *In Search of the True Gypsy*, cit., p. 296.

Pur adottando uno stile prettamente erudito e distaccato, Grellmann riesce a porre con forza l'urgenza della questione delle origini degli zingari a livello scientifico, ancorandola saldamente ai suoi risvolti pragmatici e politici. Se fino alla fine del Settecento gli zingari sono rappresentati unicamente con i registri dell'estraneità, dell'ambiguità e dell'indefinitezza, con il passaggio di quella che Foucault chiama la «soglia della modernità biologica»<sup>16</sup>, essi vanno incorporando una specificità legata alla tradizione, che opera un avvicinamento e, al contempo, una distinzione dal mondo sociale e storico. Insomma, essi assumono i caratteri di una razza, la cui genesi, però, non fa perno sull'iscrizione nel corpo di particolari tratti somatici, bensì sul mistero della loro provenienza storica e geografica.

Alla fine del Settecento la questione dell'origine si lega all'azione riformatrice non solo nell'Impero Austriaco, ma anche negli altri paesi europei che partecipano in qualche modo alla stagione del progressismo illuministico. Anche nel caso inglese una recrudescenza della secolare ostilità antizigana sfociata in atti particolarmente cruenti innesca una profonda reazione morale di segno opposto. Nel 1778 sul *Public Advertiser* compare un appello pubblico che, denunciando questo tipo di violenze, reclama l'urgenza di un intervento pubblico non punitivo, ma di riforma. Nel 1787, l'abolizione delle durissime leggi elisabettiane contro gli zingari è salutata come un gesto di grande civiltà che apre a una stagione di intenso riformismo le cui protagoniste sono le chiese riformate. Dal partecipato dibattito svolto in quegli anni sulle colonne delle riviste cristiane, come il *Christian Observer* e il *Northampton Mercury*, emerge il movimento dell'evangelismo zingaro (*Gypsy Evangelism*) che guida l'emancipazione degli zingari fino alla metà dell'Ottocento. Di questo periodo è la brillante indagine sugli zingari inglesi compiuta nel 1815 da John Hoyland, un pastore quacchero, su incarico della sua comunità ecclesiale e pubblicata a distanza di un anno. Attraverso un questionario distribuito a numerosi pastori, nonché una serie di visite a campi zingari e diverse interviste dettagliate ai suoi abitanti, Hoyland ricava un abbozzato censimento zingaro e numerose informazioni sia di tipo storico, linguistico ed etnografico, sia sulle loro condizioni sociali, il grado di istruzione, il tipo di lavoro, le condizioni abitative, ecc. Come dichiara lo stesso titolo, *La ricerca storica sui costumi, le usanze e lo stato attuale degli Zingari designata a sviluppare le origini di questo originale popolo e a promuovere il miglioramento delle loro condizioni* unisce il sapere sulla provenienza (ripreso da Grellmann) alla mo-

<sup>16</sup> M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, Milano 1999, p.127.

dellazione delle politiche. Accanto a una sostanziale continuità rispetto alla tradizione delle *Poor laws*, quali la riforma morale e la coazione al lavoro stanziale ben esemplificati dal motto agostiniano «costringili a entrare»<sup>17</sup>, è la fusione tra sapere e pratiche politiche a marcare la discontinuità più significativa. Il fine perseguito è una costruzione di strategie tecnologiche di intervento sociale che non si limitano alla mera coercizione fisica, ma, innestandosi sulla coscienza, aspirano a una pedagogia della cittadinanza.

Ancora una volta il loro percorso è parallelo a quello del governo dei poveri e ne riflette il principio sociale della separazione tra le masse pauperizzate e la classe dei lavoratori sotto il segno dell'incremento di produttività. Un divario ancora più profondo nel caso degli zingari, in quanto la loro origine esotica li assimila ai numerosi popoli "primitivi" delle colonie inglesi. Per essi, Hoyland immagina una *mission civilizatrice* a uso interno sul modello di quelle previste per gli africani e gli "indiani d'America". Perseguendo il controllo e l'emancipazione di fasce sociali marginali esterne al processo di *nation-building*, nello stesso periodo in cui esse divengono oggetto di crescenti pressioni legali e politiche da parte delle istituzioni a causa della privatizzazione dei terreni comuni, il progetto di riforma sociale tradisce una contraddizione insanabile sospesa tra un vagheggiato egualitarismo e un mite scetticismo.

*Le dimensioni narrative di un "popolo senza storia"*

Una simile azione di civilizzazione è rispecchiata da un punto di vista eminentemente culturale nel processo di costruzione letteraria e storiografica del *topos* zigano (*Gypsiness*). In questo senso è interessante un'altra figura molto influente per lo sviluppo della ziganologia, George Borrow, scrittore romantico e poliglotta amatore. La sua prima pubblicazione si basa sui resoconti del periodo trascorso in Spagna in qualità di agente della *British and Foreign Bible Society* quando, da zelante proselitista evangelico dedicato alla divulgazione della Bibbia in una terra di missione considerata pagana in quanto cattolica, decide di rivolgersi agli zingari spagnoli<sup>18</sup>. Lo fa donando loro la prima traduzione da lui stesso curata dei Vangeli nella lingua degli zingari di Spagna, il *Gypsy Gospel*.

<sup>17</sup> J. HOYLAND, *A Historical Survey of the Customs, Habitus & Present State of the Gypsies, Designed to Develop the Origin of This Singular People and to Promote the Amelioration of Their Condition*, London 1816, p. 157.

<sup>18</sup> G. BORROW, *The Bible in Spain; or, the Journeys, Adventures and Imprisonments of an Englishman in an Attempt to Circulate the Scriptures in the Peninsula* (1842), London 1947.

La forza civilizzatrice della letteratura è un'arma che invoca in numerose altre occasioni al fine di vincere la paura nei confronti degli aspetti più selvaggi degli zingari e della violazione del mistero racchiuso nella loro primitiva e incontaminata segretezza. In uno dei più celebri incontri con gli zingari della letteratura inglese dell'Ottocento, contenuto nel secondo dei due romanzi di ispirazione autobiografica di Borrow<sup>19</sup>, *Lavengro*, il protagonista nonché alter ego di Borrow, il cui nome affibbiatogli dagli zingari significa "dominatore delle parole", affronta con successo le insidie di una minacciosa banda zigana grazie al *Robinson Crusoe*<sup>20</sup> di cui declama, in particolare, il passo in cui il protagonista scambia il rantolo di un animale per il grido di cannibali.

«La logica del passaggio di Borrow è quella dell'incontro imperiale, [...] il primo di numerosi sforzi nello studio della cultura zingara volto ad assimilarla nella narrativa della civiltà occidentale»<sup>21</sup>.

Una traduzione che si riflette anche nella storiografia. Attratto misteriosamente dalla cultura zigana, Lavengro, dopo un periodo trascorso vivendo con gli zingari, si dedica alla scoperta delle loro origini che egli ipotizza risiedere nei fondatori dell'antica Roma. Un esercizio intellettuale che è comune nell'Ottocento e che, legando l'identità zigana all'unicità della propria storia, la eleva a popolo, ma, al contempo, la fissa in una dimensione primitiva, orientale, immutabile e funzionale, in ultima istanza, a una netta demarcazione rispetto al Progresso e all'Occidente. Conferendo unitarietà alle vicende degli zingari e sistemandole in uno schema di Storia a senso unico, la loro presenza è addomesticata all'interno della strutturale ineguaglianza dei popoli atemporale e totalmente privata di *agency*<sup>22</sup>.

Illuminante, in questo senso, il volume *Gli Zingari* scritto da Groome nel 1891 per la collana *Vita e pensiero nazionali di diverse*

<sup>19</sup> G. BORROW, *Lavengro. The Scholar – the Gypsy – the Priest* (1851), London 1961 e G. BORROW, *The Romany Rye. A Sequel to Lavengro* (1857), London 1903.

<sup>20</sup> Da notare l'importanza cruciale che nell'economia della biografia romanzata di Lavengro assume il celebre romanzo di Defoe. Esso è il primo libro che, ricevuto in regalo dalla zia, introduce l'alter ego bambino di Borrow alla letteratura e ricorre regolarmente come una delle massime espressioni culturali e morali della nazione inglese.

<sup>21</sup> K. TRUMPENER, *The Time of the Gypsies: A "People without History" in the Narratives of the West* in «Critical Inquiry», vol. 18, 4/1992, (Summer, "Identities"), p. 872.

<sup>22</sup> Per quanto riguarda l'addomesticamento temporale e la mancanza di storia, cfr. il concetto e alle pratiche dell'allocronismo temporale descritto da J. FABIAN, *Il tempo e gli altri*, Napoli 2000, R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Casale Monferrato 1986.

*nazioni da tutto il mondo*, secondo cui essi sarebbero dotati di uno specifico carattere nazionale, ma esso, essendo esclusivamente orale e musicale, non riuscirebbe a produrre un progetto politico.

«Confesso che sono alle volte divertito quando mi si chiede di dare lezioni sulla politica e sulle aspirazioni nazionali degli Zingari, poiché gli Zingari non hanno alcuna politica, e ancora minori aspirazioni nazionali.»<sup>23</sup>

Riecheggiando appieno la struttura narrativa dell'epopea nazionalista, la ricerca del marchese Adriano Colocci, pur senza addentrarsi nel campo delle disquisizioni linguistiche «che ponno essere soltanto discusse fra filologi orientalisti»<sup>24</sup>, ricostruisce, grazie a una vasta raccolta di fonti storiche, l'intera vicenda storica degli Zingari con tanto di mappe storiche, statistiche, caratteri culturali (musica, poesia, racconti orali), come se costituissero una vera e propria esperienza nazionale. È la loro diversità razziale muta, oscura, incorreggibile e portatrice di una primitiva irrazionalità a renderli una *razza d'intrusi* tra le più disprezzate, «la *razza maledetta*»<sup>25</sup>, e, al contempo, affascinante in modo invincibile.

«Gli Zingari - strano popolo! Errante, disperso, oppresso, maledetto, ribelle alle leggi e alla civiltà, vissuto senza mescolarsi in mezzo a noi, che appena da cento anni abbiamo tentato di strappare a questa razza d'intrusi il segreto della loro origine, della loro lingua, de' loro costumi»<sup>26</sup>.

Colocci è una figura emblematica che recepisce le istanze della ziganologia nel panorama culturale italiano del periodo. Figlio di un noto attivista democratico risorgimentale, il nobile marchigiano coniuga una forte tensione politica con la sua propensione al viaggio e agli affari militari. Un post-risorgimentale isolato, «un solitario della politica»<sup>27</sup> dotato di una irrefrenabile propensione al bel gesto, aristocratico individualista e cesarista, nazionalista irredentista ossessionato dalle migrazioni jugoslave<sup>28</sup> ed esaltatore delle imprese nell'Adriatico di D'Annunzio (con cui condivide anche la retorica tumultuosa), Colocci dispiega nei confronti degli zingari un approccio paradossale diviso tra la volontà anti-storica di preservazione della loro autenticità, la condanna della «cainesca

<sup>23</sup> F. H. GROOME, *The Gypsies*, in W. M. SHEOWRING, C. R. THIES (edd), *National Life and Thought of the Various Nations Throughout the World*, London 1891, p. 379.

<sup>24</sup> A. COLOCCI, *Gli Zingari. Storia di un popolo errante*, Bologna 1889, p. 30.

<sup>25</sup> A. COLOCCI, *Sullo studio della tsiganologia in Italia*, in *Atti del primo congresso della società italiana di etnografia*, Roma 19-24 ottobre 1911, Perugia 1912, p. 154.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>27</sup> A. COLOCCI, *Oggi e domani*, (Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna), p. 5.

<sup>28</sup> A. COLOCCI, *Prima l'Adriatico*, Prato 1915.

crociata [...] contro gli Zingari»<sup>29</sup> basata sul pregiudizio, e il sostegno a un'azione di assimilazione forzata nei loro confronti secondo l'esempio delle politiche attuate da Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II. Ciò rende ancor più evidente la contraddizione, già presente in Hoyland e in Grellmann, tra la facoltà razionale di analisi, decisione e soluzione di problemi concreti e la razionalità comparativa che, risalente a Linneo, non implica alcuna pratica politica di cambiamento sociale, ma piuttosto una categorizzazione per specie e generi finalizzata al riconoscimento di specifici caratteri biologici, e che, perorando una netta separazione tra scienza, letteratura e politica<sup>30</sup>, tende a liquidare ogni loro possibile connessione interdiscorsiva e, di conseguenza, a obliare le istanze di controllo e di allevamento intrinseche alle pratiche conoscitive.

*Pedigree o normalizzazione, metodologie e politiche*

Durante un periodo trascorso ospite di una carovana zingara, Groome legge alla famiglia di Silvanus Boswell, capofamiglia zingaro purosangue, un recente articolo del filantropo Smith, in cui sono descritte le grame condizioni degli zingari, e in particolare dei bambini «sacrificati nelle mani della crudeltà e della fame, trascurati e sepolti sottoterra senza che alcuna lacrima sia versata»<sup>31</sup>.

«Sei già a conoscenza dello squallore delle tende [...], caro lettore; hai appreso anche qualche nozione sull'ignoranza dei loro abitanti. Ma come sono apparsi i pagani del sottobosco, le pustole sociali? Scossi nella coscienza? Eppure, essi sono sembrati proprio come se io o voi avessimo ascoltato la lettura di un libello scritto non da un semplice nemico, ma da un nemico giurato. Essa stessa poteva essere la prova del loro paganesimo, ma, dopotutto, può essere stata anche la loro coscienza ad averli mantenuti senza una parola, immobili e rabbriviti»<sup>32</sup>.

Dell'importante opera giovanile di Groome, frutto di un'esperienza pluriennale a fianco degli zingari, è il capitolo ottavo, *In Gypsy Tents*, interamente dedicato al confronto con George Smith of Coalville, a rappresentare uno spaccato significativo della diatri-

<sup>29</sup> A. COLOCCI, *Sullo studio della tsiganologia*, cit., p. 171.

<sup>30</sup> La ziganologia rappresenta un interessante caso di costruzione di scientificità, essendo considerato una delle figure di riferimento un romanziere come George Borrow. In questo senso la ziganologia si presenta fin da subito *quasi* decostruita. Il riconoscimento quanto meno di un'affiliazione letteraria, però, è tradotto e tradito nell'interpretazione di Borrow quale linguista ed etnografo. Ne rimangono tracce nella delimitazione di linee di ricerca sulla rappresentazione dello ziganità nella letteratura, percorsi, però, che, nonostante la proliferazione di personaggi letterari zingari, si trova a scontrarsi con l'imperativo ziganologico dell'autenticità.

<sup>31</sup> Così G. SMITH citato in F. H. GROOME, *In Gypsy tents*, Edinburgh 1880, pp. 222-223.

<sup>32</sup> F.H. GROOME, *In Gypsy tents*, cit., pp. 223-224.

ba che viene a crearsi in questo periodo tra il filantropo e il *JGLS*. Parte di un clima generale, essa precede la fondazione della rivista, ma in essa trova uno spazio congeniale, riaffiorando a più riprese nelle *Notes and Queries*<sup>33</sup>.

Anche se non unico tra i critici di Smith, Groome è sicuramente uno dei più pungenti e intransigenti. Ciò che gli rimprovera è da una parte la mancanza di sensibilità dimostrata nell'utilizzo di espressioni volgari quali «vivono come porci e muoiono come cani»<sup>34</sup>, dall'altra l'imprecisione delle conoscenze linguistiche, storiche ed etnologiche riguardo gli zingari. Paradossalmente Smith, sebbene alla causa zingara abbia dedicato gli ultimi vent'anni della sua vita e dilapidato gran parte dei suoi risparmi faticosamente accumulati a partire dal lavoro infantile in una fabbrica di mattoni, coglie in questa progenie una minaccia di degradazione biologica, oltre che morale, della nazione inglese. I suoi libri, testimonianze di un filantropismo «entusiasta»<sup>35</sup>, contengono dei veri e propri *bestiari zingari* che riprendono i più dispregiativi epiteti antizigani. Paragonati a «sudici maiali e [...] capre selvagge», «cani», «sciame di locuste», «volpi», «maiali», «iene», «animali»<sup>36</sup>, gli zingari sono descritti come esseri pre-morali assorbiti senza speranza in una condizione che, priva di tabù sessuali (sono descritte anche situazioni orgiastiche), del senso della morte e di ogni distinzione tra purezza e pericolo (e persino nei confronti degli escrementi), mette a repentaglio non solo l'integrità morale della nazione inglese, l'*ethos* dell'*ethnos*, ma anche le sue conquiste politiche ed economiche.

«Viaggiando in carovane, carri e tende essi rifuggono gli uffici della scuola, gli ufficiali sanitari, gli esattori delle imposte e degli affitti; e oggi stanno – senza il minimo dubbio – minando tutti i nostri privilegi sociali, i diritti civili e i vantaggi religiosi e porteranno, se incoraggiati da noi, la decadenza nelle nostre radici»<sup>37</sup>.

A differenza dell'evangelismo zingaro, egli chiama in causa non solo la pietà, ma anche la forza, non solo l'azione volontaria, ma anche quella dello Stato, di cui reclama un ruolo mirato e attivo

<sup>33</sup> La rubrica rappresenta l'unico spazio in cui emergono con una certa ricorrenza le critiche sia alla crescente persecuzione degli zingari, sia alle richieste di una maggiore giuridificazione dello stile di vita zingaro.

<sup>34</sup> Così G. SMITH citato in F. H. GROOME, *In Gypsy Tents*, cit., p. 240.

<sup>35</sup> Riprendiamo qui il giudizio del suo biografo quasi contemporaneo, E. HODDER, *George Smith of Coalville – the Story of an Enthusiast*, London 1896.

<sup>36</sup> A scopo esemplificativo abbiamo estratto il bestiario zingaro contenuto in una singola pubblicazione di Smith. Cfr. rispettivamente G. SMITH, *Gypsy Life: Being an Account of Our Gypsies and Their Children, with Suggestions for Their Improvement*, London 1880, pp. 4, 52, 97, 192, 260, 269, 282.

<sup>37</sup> G. SMITH, *I've been a Gipsying, or rambles among our gipsies and their children, in their tents and dwan*, London 1883.



volto a realizzare un forzoso “apprendimento della libertà” che abbia come oggetto i bambini. E, nella tensione tra un’identità indefinita e una diversità naturalizzata, si esplica la spirale riformatrice e assimilatrice vagheggiata da Smith. La rigenerazione razziale è guidata dalle istituzioni politiche, attraverso un intervento di ri-educazione che, esercitando una violenza «materna» sui «pulcini di aquila»<sup>38</sup>, li spinga con un atto di forza fuori dal nido affinché essi inizino a volare. Dando voce al malcontento delle autorità locali che progressivamente reclamano la gestione della questione zingara, Smith si propone come esperto della specificità zingara capace di entrare in contatto diretto con essa.

La visita regolare ai campi zingari è una pratica conoscitiva che Smith condivide con molti dei *gypsiorists*, i quali, però, conferiscono a essa un significato del tutto opposto. A differenza del filantropismo, che interpreta lo stare accanto agli zingari quale azione pragmatica ispirata alla *pietas* cristiana e volta all’inclusione e alla normalizzazione di questi gruppi, la ziganologia lo intende come una sorta di viaggio a ritroso nel tempo, l’accesso esclusivo verso una civiltà perduta, e, proprio per questo, preziosa, affascinante e segreta. Portando alle estreme conseguenze il mito di Borrow del *Romany Rye*, l’amico degli zingari che conosce la loro lingua e si confonde tra di loro, essi cercano un’immedesimazione totale con la cultura zingara, a partire dalle locuzioni gergali, dagli usi, dai mestieri, dai riti, dalle abitudini quotidiane. Ogni loro manifestazione culturale, sia essa una parola di origine indiana o celtica, un racconto o una canzone, costituisce una preziosa materia di scambio che, costituendo la base della propria competenza ziganologica, viene pagata in modo proporzionale al grado di rarità, esotismo e antichità. La corresponsione di denaro in cambio di informazioni, risalendo a Borrow, è una pratica ampiamente diffusa tra i *gypsiorists* per l’acquisizione di qualsiasi forma di espressione culturale ritenuta autentica – vocaboli, proverbi, racconti, poesie, melodie. Lungi dall’essere una mera scorciatoia per avere risultati, questa strategia conoscitiva, rispondendo a un contesto relazionale ispirato a una consolidata visione di questi gruppi come ostili e orgogliosamente chiusi nelle loro comunità, determina marcati effetti distanzianti e distorcenti.

È questo il metodo che Leland utilizza per scrivere la sua prima opera di ziganologia, che lo consacra come erede di Borrow<sup>39</sup>. Senza prendere in considerazione alcuno degli aspetti dell’organizzazione sociale, essa fornisce interessanti descrizioni di personaggi zigani,

<sup>38</sup> G. SMITH, *Gipsy Life*, Houghton 1880, p. 286.

<sup>39</sup> C.G. LELAND, *The English Gypsies and Their Language*, London 1873.

aneddotti del loro lavoro quotidiano come commercianti di cavalli o indovini, riti di passaggio e, soprattutto, parole e modi di dire gergali, la cui purezza è garantita grazie al paragone con gli idiomi indiani. Groome giudica il libro un lavoro di grande valore, ma anche offensivo nei confronti della segretezza dei costumi degli zingari e, soprattutto, del loro linguaggio, la cui esposizione pubblica avrebbe potuto causare un intenzionale abbandono<sup>40</sup>. Dopo pochi anni, superate queste reticenze, egli stesso dà alle stampe i diari del lungo periodo vissuto come membro di una comunità zingara, un'esperienza di vita con gli zingari che, assumendo una notevole aurea romantica anche grazie alla compagnia amorosa della bella zingara Esmeralda Lock, ancora prima di essere pubblicata ha contribuito a renderlo una celebrità nazionale ben più delle sue spiccate qualità di poliglotta e di osservatore etnografico<sup>41</sup>.

L'avventura amorosa non è casuale, ma, costituendo un accesso privilegiato ai lati più celati della cultura zingana, è uno stilema della ziganologia. Per Colocci Juanita Flores è informatrice e, al contempo, fonte di ispirazione<sup>42</sup>. Particolare non solo formale, al contrario, ricco di riflessi sostanziali come l'identificazione, attraverso il riferimento alla cultura zingana, di stili di musica e di femminilità che esprimono appieno la *rêverie* edonistica orientale. Esempio a questo proposito l'associazione di Colocci nel suo saluto enfatico rivolto all'Ungheria:

«*Eijel Hungaria!* A voi bellissime fanciulle di Zackany, di Mohacz, di Kaposvar, che m'apparivate come drappelli di duchesse e di fate.

*Eijel!* A te, musica strana e selvaggia dei *cigany* erranti per le steppe»<sup>43</sup>.

Al pari dell'accento sull'illegalità<sup>44</sup> e sul meraviglioso<sup>45</sup>, l'avventura è garanzia di un contatto autentico con gli zingari e con le sfere più recondite della loro cultura. Le pratiche conoscitive dei *gypsilorists* sono varchi angusti verso un esotico a portata di mano, *the savages at home*, di cui si enfatizza una purezza sempre più rara. Quasi ricorrendo a un'accezione etimologica della razza, essi distinguono i veri zingari, l'aristocrazia zingara, dai mezzo sangue

<sup>40</sup> M. OWEN JONES, *Francis Hinds Groome: Scholar Gypsy and Gypsy Scholar* in «The Journal of American Folklore», vol. 80, n. 315, 1967 (Jan. - Mar.), p. 72.

<sup>41</sup> È sua una delle più accurate raccolte etnografiche di fiabe. Cfr. F. H. GROOME, *Gypst Folk tales*, London 1899.

<sup>42</sup> Cfr. A. COLOCCI, *Gli Zingari. Storia di un popolo errante*, cit.

<sup>43</sup> A. COLOCCI, *In Bulgaria. Ricordi di viaggio e di guerra*, Roma 1885.

<sup>44</sup> A. COLOCCI, *The Gitanos of To-day*, in «Journal of Gypsy Lore Society – Old Series», vol. 1, n. 5.

<sup>45</sup> C. G. LELAND, *The Paris Congress of Popular Traditions*, in «Journal of Gypsy Lore Society – Old Series», vol. 1, 6/1889.

(*half-breed*), utilizzando anche alberi genealogici. Un triste esempio è il *pedigree* completo di due fotografie documentarie, di fronte e di profilo, di Matthew Wood, violinista, narratore di fiabe, nonché uno dei massimi informatori di Groome. La sua purezza zingara è attestata visivamente dai suoi abiti tipici, camicia e giacca, completi di accessori, il cappello e una sorta di foulard, e infine dal modo di imbracciare il violino ripreso in primo piano nel secondo ritratto. La famiglia Wood è rappresentata come una dinastia regale, «la prima a entrare nel Galles», con tanto di accurato albero genealogico dei «discendenti del predecessore Abram Wood, il re degli Zingari»<sup>46</sup>.

Di tutt'altro tipo è la miriade di illustrazioni che Smith utilizza per la sua campagna. Innanzitutto perché a volte egli compare assieme agli zingari, mentre esibisce la sua benevolenza nell'atto di donare caramelle, biscotti o uova ai bambini zingari. In secondo luogo perché, in altri casi, gli zingari sono raffigurati collettivamente, stipati, quasi ammassati in tende e carovane in cui l'oscurità dell'ambiente si confonde con il sudiciume. Anche Smith, come i *gypsolorists*, offre denaro, ma lo fa non per rompere la presupposta barriera zingara, ma per denunciare più vividamente le loro infauste condizioni di vita.

L'opposizione tra ziganologia e filantropismo, quindi, trova un momento discriminante a livello delle pratiche conoscitive, nella loro interpretazione e nella scelta dei propri interlocutori, ma non prevede una frattura politica che vede schierata la ziganologia a favore di misure di preservazione culturale e il filantropismo a favore dell'interventismo statale. L'esaltazione della differenza, la vivificante energia primitiva di un incontaminato stato di natura, l'immersione nella dimensione zingara di resistenza antimoderna e utopia arcaica sono rifugi nostalgici che, anche a fronte di un incremento delle vessazioni istituzionali antizigane, non mettono mai in discussione i valori mondani della filosofia della storia e le sue lotte contro l'indigenza e a favore dell'igiene, della salute e dell'istruzione. Anzi, quale presenza residuale e rarefatta del corso lineare della Storia, la purezza culturale e razziale zingara permette esperienze (*Erlebnis*) inaudite proprio per la sua incapacità di creare nuova esperienza (*Erfahrung*). Da qui la complementarità che, da un punto di vista politico e accanto a opposte linee interpretative, vi è tra l'etnografia degli ziganologi e il filantropismo di George Smith of Coalville. Essendo i primi interessati ad accentuare l'esotismo e il primitivismo del patrimonio culturale dell'ari-

<sup>46</sup> *Pedigree of Matthew Wood*, in «Journal of Gypsy Lore Society – New Series», vol. 2, n. 4, pp. 370-371.

stocrazia zingara e il secondo la miseria e l'indolenza degli zingari imbastarditi (*mongrels*), le due posizioni non si sono mai scontrate in merito alle misure di controllo degli zingari o a eventi di maltrattamento istituzionale degli zingari. Al contrario, le due posizioni si sono rafforzate a vicenda andando a consolidare gli stereotipi sia della degenerazione razziale dei mezzo-sangue, sia della nobiltà degli zingari autentici.

«Entrambi i gruppi, quindi, hanno mantenuto posizioni identiche e hanno affermato di stare studiando differenti livelli dell'organizzazione gerarchica della medesima comunità viaggiante»<sup>47</sup>.

D'altronde Colocci non è l'unico progressista del *JGLS* e Groome stesso è a favore di misure quali la registrazione delle carovane e delle tende e l'obbligatorietà della scuola.

«Spero dal profondo del cuore che Dio benedica e faccia prosperare il tuo lavoro [di George Smith], affinché la legge passi e i poveri bambini zingari siano sotto la sfera dell'ufficio scolastico (*School Board*) e i loro genitori obbligati a mandarli a scuola come gli altri»<sup>48</sup>.

Come scrive Thomas Acton:

«sebbene [Groome] stabilisca un valore molto differente alla cultura zingara rispetto George Smith of Coalville, egli condivide con lui il concetto implicito che gli Zingari sono un popolo che deve essere costituito piuttosto che capace di agire»<sup>49</sup>.

Condividendo la missione di rendere visibile l'invisibile, entrambi gli approcci rinviano a due diverse pratiche di allevamento. Il filantropismo di Smith lo fa a partire dalla salvaguardia della purezza della civiltà occidentale da un suo possibile imbastardimento zingaro. A protezione dello spettro riecheggiante la celebre distopia di Gobineau dell'ibridazione razziale, Smith, facendosi portavoce delle esigenze delle autorità locali che progressivamente reclamano la gestione della questione zingara, perora un'azione coercitiva a livello della famiglia, del livello igienico, dell'educazione, delle abitudini sessuali, inserendosi nella governamentalità moderna. Al contrario, sembra quasi che gli ziganologi del *JGLS* si rifacciano a un uso etimologico della razza e ne cortocircuitino l'ambivalenza. Il termine arabo *ras* si riferisce tanto alla nobiltà del lignaggio, quanto alla nobiltà del *pedigree* di un animale. I *gypsilists* vanno alla ricerca degli aristocratici della strada, degli autenti-

<sup>47</sup> D. MAYALL, *English Gypsies and State Policies*, cit., p. 92.

<sup>48</sup> F. H. GROOME, *In Gypsy Tents*, cit., p. 254.

<sup>49</sup> T. ACTON, *Gypsy Politics and Social Change. The Development of Ethnic Ideology and Pressure Politics Among British Gypsies from Victorian Reformism to Romany Nationalism*, London 1974, pp. 110-111.

ci zingari di indiscussa provenienza orientale, la cui purezza culturale, considerata in decadenza, viene selezionata e riportata alla purezza ancestrale nel recinto virtuale della ziganologia. Il risultato comune è confinare uno spazio appartato che riguarda contemporaneamente la società e il sapere e reclamare su di esso il diritto di una rappresentanza culturale che finge di essere totalmente estranea alla situazione politica.

*Un archivio eclettico ed esclusivo*

«Lo studio degli Zingari [...] non può essere proseguito con successo seguendo una singola linea di ricerca: le testimonianze di tutti i differenti tipi – storiche, etnologiche e linguistiche – devono ricevere un'attenzione simultanea»<sup>50</sup>.

I propositi dei fondatori del *JGLS* si indirizzano alla creazione di un archivio onnicomprensivo della cultura zingana, dalla storia alla lingua, dai costumi alle poesie. Considerando il proprio oggetto di studio in via di estinzione e avvolto in una segretezza invincibile, la prima generazione di ziganologi si auto-legittima a raccogliere ogni tipo di testimonianza della cultura zingara. Un atteggiamento senza confini disciplinari che, retrospettivamente, John Sampson descrive come «uno strano furore nell'investigare con profondità e curiosità tutto ciò che poteva essere conosciuto di quella razza.»<sup>51</sup>

Esso permette al *JGLS* di essere un catalizzatore in grado di attirare importanti contributi da studiosi provenienti da tutta Europa e non solo. Ad animarne le colonne non sono solo etnologi, linguisti, studiosi del folklore, storici, ma anche semplici amatori. E, pur essendo una rivista accademica con un'ampia circolazione e che conta tra i suoi abbonati numerose biblioteche e istituti di ricerca, ospita anche resoconti di viaggio, brevi biografie di zingari non solo con un taglio storico, ma anche palesemente romanizzate e necrologi di illustri studiosi della storia o della lingua zingare provenienti da diverse discipline. Questa trasversalità va a stabilire e a consolidare i metodi e i contenuti della ziganologia, garantendo un indiscusso primato al *JGLS*. A un anno dalla fondazione, il suo esempio è emulato dall'*Ungarische Gesellschaft für Volkskunde*, una società stabilita a Budapest nel 1889. Il suo artefice, Anton Hermann, uno studioso ungherese delle tradizioni orali e, in particolare, delle poesie zingare, nonché collaboratore del *JGLS*, pur vantando lautissimi finanziamenti di supporto, fallisce nel suo intento di spostare dall'isola inglese al continente europeo il cuore della ziga-

<sup>50</sup> THE EDITORS, *Presentation of Gypsy Lore Society*, riportato in G.F. BLACK, *A Gypsy Bibliography*, Edinburgh 1914, p. 2.

<sup>51</sup> J. SAMPSON, *Gypsy language and origin*, cit., p. 4.

nologia, il cui nome si associa indissolubilmente al carattere veramente unico della società di studi inglese.

La scelta dell'ecllettismo metodologico esclude da ogni rete scientifica il *JGLS*, che rinuncia persino all'occasione di unirsi alla contemporanea rete etnologica *English Folk Lore Society*. Una vocazione dilettantistica, dunque, che, lontana da ogni tipo di collocazione accademica, conduce la *Gypsy Lore Society* a una sorta di auto-segregazione in una nicchia angusta, ma di cui può vantare una competenza esclusiva. Leland sembra assumerla come una velleitaria e mai praticata apertura interculturale, che, come dimostrano le sue riflessioni riguardo al progetto editoriale<sup>52</sup>, ritiene un fondamentale canale verso la realtà osservata.

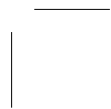
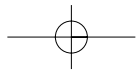
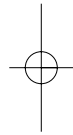
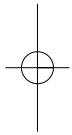
In realtà l'assenza di una chiara impostazione metodologica e di obiettivi di ricerca condivisi spinge la ziganologia ad arroccarsi attorno alla propria autorevolezza nel campo del sapere sugli zingari. La non meglio definita famiglia di gruppi zingari va paradossalmente diversificandosi e frammentandosi all'avanzare della ricerca sulla autenticità zigana, la *Gypsiness*. L'ecllettismo ziganologico, crogiolandosi nell'irrisolvibile questione dell'origine zingara, non fa che ispessire il mistero delle origini da cui è mosso.

La raccolta etnografica curata da Leland di formule magiche, riti sciamanici, filtri di amore e altre stregonerie provenienti dall'India in Inghilterra, «la passione verso le bizzarre popolazioni marginalizzate nel corso della storia»<sup>53</sup> di David MacRitchie, la cui poderosa ricerca archeologica intende ricondurre i popoli delle credenze popolari come *goblin* e fate alla presenza effettiva di uomini preistorici<sup>54</sup>, e, infine, la raccolta di fiabe di Groome che, in linea con la teoria allora in voga dell'origine indiana delle fiabe proposta da Theodor Benfey e altri orientalisti, identifica gli zingari quali vettori di diffusione dell'intero *corpus* fiabesco occidentale, segnano una svolta verso l'occultismo e il fiabesco. Coinvolgendo tutti gli esponenti di primo piano dell'esperienza editoriale inglese, essa ipotoca gran parte della successiva ricerca etnografica, linguistica e storica, mantenendo per lungo tempo confinata la rivista in un campo di sapere subordinato, ma protetto, distante anche dalle più drammatiche esperienze politiche subite dagli zingari.

<sup>52</sup> Come egli scrive in una lettera a MacRitchie e Groome, «Preferirei una società piccola e povera, ma reale e con Zingari al suo interno, a un'amatoriale compagnia teatrale», C.G. LELAND, cit. in E.R. PENNELL, *Charles Godfrey Leland. A Biography*, Boston/New York 1906, p. 163.

<sup>53</sup> D. MACRITCHIE, *The aborigines of Shetland and Orkney*, Glasgow 1924.

<sup>54</sup> D. MACRITCHIE, *The Testimony of Tradition*, London 1890. Sull'interesse suscitato tra gli ziganologi, cfr. la recensione di Leland in «The Journal of American Folklore», vol. 3, 11/1890 (Oct. - Dec.), pp. 319-320.



# La costruzione dell'opinione pubblica da parte dei *Think Tanks* in Gran Bretagna\*

Gianpiero Bovi

## *I paradossi della legittimazione politica nella società della comunicazione*

Il 9 settembre del 2002 il *Think Tank International Institute for Strategic Studies* (IISS) pubblica il dossier *Iraq's Weapons of Mass Destruction* ipotizzando l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Il 24 settembre il governo britannico, a sua volta, pubblica il dossier *Iraq's Weapons of Mass Destruction*<sup>1</sup> sostenendo l'imminenza dell'uso di queste armi. Da questo momento diventa possibile decidere di intervenire militarmente in Iraq. L'intera discussione pubblica che ne consegue "identifica" la costruzione (argomentazione) del governo, realizzata tramite il *Think Tank*. Le armi non sono mai state trovate, ma ciò rende visibile il procedimento legislativo legittimante la politica.

Questo procedimento è l'effetto di un cambiamento della politica che, pur conservando le sue funzioni nella forma di una rappresentanza-strumento,

«cambia il modo concreto di adempiere questa funzione, mettendo così in luce [...] una rappresentanza-riflesso, attraverso la quale la società si riflette»<sup>2</sup>.

\* Il termine *Think Tanks* indica gruppi di ricerca che riuniscono professionisti e accademici di uno o più settori al fine di promuovere e realizzare ricerche scientifiche per formare l'agenda politica, al di fuori dell'organizzazione strutturata dei partiti. I *Think Tanks*, letteralmente "serbatoi di pensiero", possono essere descritti come i moderni "consiglieri del Principe" (n.d.r.).

<sup>1</sup> *Iraq's Weapons of Mass Destruction: A net assessment, An IISS Strategic Dossier*, 9 settembre 2002, [www.iiiss.org.uk/publications/strategic-dossiers](http://www.iiiss.org.uk/publications/strategic-dossiers); *Iraq's Weapons of Mass Destruction: the assessment of the British Government*, 24 settembre 2002, [www.number10.gov.uk/output/Page271.asp](http://www.number10.gov.uk/output/Page271.asp)

<sup>2</sup> M. GAUCHET, *Democrazia e differenza*, in «Micromega. Almanacco di filosofia», 1999, pp. 75-86, p. 77.



Nella continua produzione di sapere esclusivamente *policy oriented*, il *Think Tank* adempie alla sua funzione nella forma di un accoppiamento strutturale con il sistema politico. Solo il *Think Tank* può cogliere i temi con cui la politica può fare politica. È quindi interessante indagare la specifica interazione tra politica e *Think Tank* in occasione di decisioni politiche cruciali in Gran Bretagna, per arrivare a mostrare quanto un governo debba avvalersi di un *Think Tank* per legittimare la validità della propria decisione.

L'accoppiamento tra politica e *Think Tank* costituisce e produce la "forma del procedimento" con cui il sistema politico risolve il problema permanente della differenza tra

«il piano operativo e relativo alla tecnica decisionale da un lato, e quello simbolico e relativo alla costituzione di senso dall'altro»<sup>3</sup>.

Tramite il *Think Tank* un governo costruisce una "forma" che, auto-generando incertezza, legittima una decisione ufficiale *risolvendo* questa incertezza. Il *Think Tank* è quella formazione strutturale, funzionale alla produzione di uno specifico sapere, che garantisce alla politica la capacità di ristrutturare le aspettative presenti nell'intera società.

Il *Think Tank* riesce a normalizzare il rischio<sup>4</sup> e identifica le cause realmente operanti nello spazio politico senza le quali questo spazio sarebbe privo di efficacia. Non si tratta più di un'opinione pubblica<sup>5</sup> che funge da superiore istanza di giudizio, perché diventa visibile il «peso decisivo che viene ad assumere il processo di formazione e di manipolazione dell'opinione»<sup>6</sup>. Un governo *deve* avvalersi del *Think Tank* per decidere e per legare strutturalmente il pubblico alla rappresentazione di cui è capace.

#### *Evoluzione e funzione del sapere elaborato e prodotto dal Think Tank*

La specifica funzionalità del *Think Tank* emerge in Gran Bretagna durante il periodo di leadership conservatrice, nel momento in cui bisognava legittimare una conversione al liberalismo economico<sup>7</sup>. Il

<sup>3</sup> N. LUHMANN, *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, Milano 1995, p. 152.

<sup>4</sup> N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, Milano 1996.

<sup>5</sup> J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 2001.

<sup>6</sup> G. DUSO, *Editoriale. Oltre la democrazia?*, in «Filosofia Politica», 3/2006, pp. 361-363, p. 363.

<sup>7</sup> A. DENHAM e M. GARNETT, *British Think Tanks and the Climate of Opinion*, London 1998, p. 49. Si fa riferimento alla leadership di Margaret Thatcher e alla nascita di *Think Tanks* conservatori come il *Centre for Policy Studies* e l'*Adam Smith Institute*. Su questo cfr. R. COCKETT, *Thinking the Unthinkable: Think Tanks and the Economic Counter-Revolution, 1931-1983*, London 1994; I. CREWE, *Has the Electorate Become Thatcherite?*, in R. SKIDELSKY (ed), *Thatcherism*, London

cambiamento è proposto tramite la stabilizzazione di aspettative perché il sapere elaborato dai *Think Tanks* fornisce un supporto intellettuale alla nuova agenda politica, «e pur offrendo un terreno di comprensione generale, proprio per questo interpone una distanza tra gli uomini»<sup>8</sup>. In base a questa distanza diventa possibile costruire uno spazio di significati condiviso in cui implementare le riforme di libero mercato<sup>9</sup>.

Il *New Labour* perfeziona e intensifica questa tendenza. Il cambiamento viene presupposto perché ogni legislatura deve mostrare al pubblico di saper realizzare proposte innovative. Il sapere dei *Think Tanks* risulta legato alla decisione politica in quanto costituisce un “sapere di sfondo” da cui partire ai fini di accettazione della comunicazione offerta, rendendo evidente un rischio generalizzato presente nel processo decisionale. Non si tratta tanto di supportare una decisione già presa o influenzarne una che verrà, quanto di permettere la decisione medesima *tramite* il sapere.

La costituzione di *Think Tanks* pro o anti Euro, in seguito all’annuncio del governo di decidere tramite referendum, mostra che l’elaborazione di questo sapere fonda un’iniziale divergenza delle prospettive<sup>10</sup>. La conseguente incertezza viene assorbita con la consapevolezza che il sapere così prodotto funziona come il denaro: «concentra, media e facilita». Quale effetto del processo di differenziazione sociale, il sistema politico apprende che «il pensiero si inserisce tra le attività meccaniche come il denaro si inserisce tra i valori e i processi economici reali»<sup>11</sup>. Si tratta di un apprendimento aggiuntivo legato alle operazioni di collegamento del sistema. Tale capacità di connessione si manifesta nella possibilità di garantire la gestione operativa della formazione di un

1998. Sulla tradizione dei *Think Tanks* in Gran Bretagna, cfr. D. KANDIAH e A. SELDON, *Ideas & Think Tanks in Contemporary Britain*, vol. I, London 1996.

<sup>8</sup> G. SIMMEL, *Sociologia*, Torino 1998, p. 548

<sup>9</sup> D. STONE, *Capturing the Political Imagination: Think Tank and the Policy Process*, London 1994, p. 3.

<sup>10</sup> *Statement on Economic and Monetary Union* by the Chancellor of the Exchequer, 27 Ottobre 1997, [www.hm-treasury.gov.uk](http://www.hm-treasury.gov.uk). Cfr. rapporti di ricerca sul tema Euro del *Think Tank Centre for European Reform* ([www.cer.org.uk](http://www.cer.org.uk)) e *Foreign Policy Centre* ([www.fpc.org.uk](http://www.fpc.org.uk)). A partire dal 1997, nascono *Think Tanks* specifici su questo tema come Britain in Europe, The European Movement, Euro Move, The City in Europe (pro-Euro); Global Britain, Business for Sterling, No-Euro, New Europe, Euro-Sceptic (anti-Euro).

<sup>11</sup> G. SIMMEL, *La differenziazione sociale. Ricerche sociologiche e psicologiche*, Roma 1982, p. 147; R. BOUDON, *La teoria della conoscenza nella “Filosofia del denaro” di Simmel*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4/1989, pp. 474-501.

*medium* che possa permettere la costituzione e la rappresentazione di *forme*, intese come «forme di una distinzione»<sup>12</sup>.

Un governo è capace di questa formazione in quanto il sapere elaborato e prodotto dal *Think Tank* riesce a delineare e a mettere a disposizione un ambito di possibilità e di flessibilità ampio, pur se all'interno di limiti pre-strutturati (*medium*), dal quale la comunicazione politica può selezionare e utilizzare proposte concrete (*forme*). D'altro canto l'attivazione del *Think Tank* mostra un meccanismo di compensazione alla perdita di fiducia negli esperti, la quale viene rigenerata con la costruzione di un contesto "fittizio" al cui interno un governo può decidere. In questo contesto l'interazione tra politica e *Think Tank* si specifica come accoppiamento strutturale nella forma di una relazione di "abbinamento". Per riuscire a mantenere capacità connettiva un governo distingue a sua volta, stabilendo relazioni con *Think Tanks* differenti in modo al contempo «sciolto e stretto»<sup>13</sup>.

*Abbinandosi* in modo *sciolto* un governo può descrivere in generale la forma della distinzione specifica della sua agenda politica e fissare momentaneamente i contenuti delle proposte, indicando in tal modo l'impostazione dei problemi sui cui eventualmente intervenire. A sua volta è tramite l'*abbinamento stretto* che può da un lato presupporre l'uso di questa distinzione garantendosi la sua riproduzione e dall'altro selezionare determinati contenuti delle proposte e costituire particolari forme che possano essere rappresentate come proposte politiche. È sulle forme così costituite che viene "suscitata" l'attenzione del pubblico.

La questione è che il contenuto di questo sapere si "consuma" quando tocca la luce aspra della sfera pubblica<sup>14</sup> e come tale deve essere continuamente rielaborato. L'idea della "Terza Via" ha generato una discussione pubblica, che però deve essere sostenuta continuamente fino al punto di permettere una decisione<sup>15</sup>. In questo

<sup>12</sup> N. LUHMANN e R. DE GIORGI, *Teoria della società*, Milano 1996; D. BAECKER (ed), *Problems of Form*, Stanford 1999.

<sup>13</sup> N. LUHMANN e R. DE GIORGI, *Teoria della società*, cit., p. 65 ss.

<sup>14</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Milano 2001.

<sup>15</sup> A. GIDDENS, A., *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Milano 1998; Cfr. *Where Now for New Labour?* London 2002, The Fabian Society and Policy Network; *Egalitarianism: Old and New*, transcript, London School of Economics, 7 Ottobre 2004. Cfr. anche *Progressive Governance Conference*, Policy Network, Londra 11-13 Luglio 2003; P. MANDELSON, *Forget New Labour – here comes even newer Labour*, The Guardian del 7 Luglio 2003; T. BLAIR, *Renewing Progressive Politics*, www.policy-network.net. In ciò sembra evidente il *reflexive monitoring of action* in cui l'oggetto di conoscenza, di cui si acquisisce un'immagine teorica, cambia ogni qual volta si rifletta su di esso, A. GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Cambridge 1990.

senso la funzione di questo sapere è solo quella di generare la possibilità di descrivere la forma della distinzione tra contenuto della proposta e proposta medesima e produrre operativamente la sua descrizione come attività politica nella società.

Questa circolarità può essere espressa come problema della doppia contingenza<sup>16</sup>. Nell'abbinamento sciolto viene costruito un contesto di attenzione reciproco fittizio che nasce come su uno spazio vuoto e nullo, all'interno del quale il sapere elaborato dal *Think Tank* rende possibile costruire strutture. Questa idea di realtà iniziale basta per definire una situazione *incerta* che necessita di delimitazioni. Nella funzione di delimitazione emerge il sapere prodotto nell'abbinamento stretto, rendendo visibile in questo spazio la «potenza formativa della connessione sociale e la sua necessità che procede dall'interno»<sup>17</sup>. È tale necessità che viene colta dal *Think Tank* e trasformata in informazione per il governo, costituendo in tal modo i temi con cui la politica può «fare politica».

Governo e *Think Tank* costituiscono una relazione basata sull'emersione in cui si ha a che fare soltanto con una «capacità connettiva di volta in volta diversa»<sup>18</sup>. La decisione di introdurre le tasse universitarie evidenzia questa capacità da parte di un governo quando si abbina a *Think Tanks* differenti; e come sia costruito in tal modo un contesto che si chiude dal suo interno tramite continue delimitazioni formate dal sapere elaborato e prodotto di volta in volta dal *Think Tank*.

*La riforma del sistema educativo e l'introduzione delle tasse universitarie*

Il *Think Tank Institute for Public Policy Research* (IPPR) dichiara il 7 Gennaio del 2004 il proprio supporto all'introduzione delle tasse universitarie e organizza la conferenza in cui il Primo Ministro Tony Blair intende spiegare le ragioni della riforma approvata poi il 29 gennaio<sup>19</sup>. Questa decisione ha comportato la costruzione di un contesto di attenzione reciproco da parte di IPPR e go-

<sup>16</sup> T. PARSONS e E. SHILS (edd), *Toward a General Theory of Action*, Cambridge 1951; N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna 1990.

<sup>17</sup> G. SIMMEL, *Sociologia*, cit., p. 531.

<sup>18</sup> N. LUHMANN, *Sistemi sociali*, cit., p. 214.

<sup>19</sup> Cfr. «The Guardian» del 7 Gennaio 2004. IPPR è stato commissionato dal governo per la configurazione di *The Future of Higher Education - White Paper*; Cfr. *University funding: opportunity for all* e *The prime minister's speech to the IPPR thinktank and University UK joint conference on higher education reform*, 14 Gennaio 2004, [www.ippr.org.uk/events](http://www.ippr.org.uk/events)

verno (abbinamento stretto) e *Fabian Society – Policy Network* e governo (abbinamento sciolto). La necessità della politica di ricercare temi provoca la delimitazione di questo contesto e la chiusura dal suo interno; ciò genera nel tempo strutture. Infatti Blair dichiara che la maggioranza è stata ristretta e che il problema nel dibattito sulla riforma universitaria è stato di decidere prima e spiegare in un secondo momento la proposta. Al contempo si possono osservare posizioni divergenti anche all'interno del *Think Tank IPPR*<sup>20</sup>.

Il tema – introdurre o meno le tasse – viene pensato all'interno di una più ampia riforma dei servizi pubblici che vuole portare il sistema educativo pubblico al medesimo livello di quello privato<sup>21</sup>. L'incertezza generata da questa descrizione si attualizza quando la *Fabian Society* pubblica un saggio di Blair sulla giustizia sociale in supporto alla riforma<sup>22</sup>. È rilevante la presentazione della proposta da parte di *Fabian Society – Policy Network* e governo; tramite questo abbinamento sciolto il governo crea le condizioni per generare la possibilità di descrivere in generale la forma della distinzione che specifica la probabilità o meno di riformare i servizi pubblici. Con questa incertezza si ottiene maggiore trasparenza. Tale vantaggio comporta però il costo dell'esperienza della contingenza.

L'abbinamento stretto tra governo e IPPR svolge quindi la doppia funzione di delimitazione e chiusura del contesto, imponendo di limitarsi allo specifico sapere che permette di ridurre la contingenza. Da un lato diventa possibile rappresentare l'oggetto – riforma del sistema educativo, dall'altro il tema – introdurre o meno le tasse universitarie. La proposta specifica delle *variable fees*<sup>23</sup> elaborata da IPPR diventa un tema su cui decidere nel momento in cui la *University UK* esprime il proprio consenso sulla proposta, al contrario del *Think Tank Civitas*<sup>24</sup>. A questo punto il tema è costi-

<sup>20</sup> Cfr. *The prime minister's speech at the Guardian's public services summit today*, «The Guardian», 29 gennaio 2004. Cfr. quindi W. PIATT, *senior research fellow* di IPPR, comunicato stampa del 7 Gennaio 2004, [www.ippr.org/pressreleases/](http://www.ippr.org/pressreleases/) e P. ROBINSON *chief economist* di IPPR, «Financial Times», 28 gennaio 2004.

<sup>21</sup> A. GIDDENS, *Where Now for New Labour?*, London 2002, p. 42.

<sup>22</sup> T. BLAIR, *The Courage of our Convictions: Why Reform of the Public Service is the Route to Social Justice*, London 2002.

<sup>23</sup> Cfr. *Opportunity for Whom?* in cui vengono delineate le proposte per “pay-when-you-earn differential fee system”; *Graduate Tax – a Panacea?*, [www.ippr.org.uk/policyareas/](http://www.ippr.org.uk/policyareas/)

<sup>24</sup> *University UK* è l'associazione che rappresenta le università pubbliche. Cfr. N. BROWN, *What's it worth? The case for variable graduate contributions*, dicembre 2003. In particolare le sezioni 1 e 5: *Why universities need more money e The case of variable fees*, [www.universitiesuk.ac.uk/variablefees/](http://www.universitiesuk.ac.uk/variablefees/). Cfr. anche D. O'KEEFE - D.

tuito. IPPR e *University UK* organizzano la conferenza sopra menzionata in cui Blair dichiara le ragioni del cambiamento. Il tema è così specificato in una forma che può essere rappresentata tramite la pubblicazione (22 gennaio) di *The Future of Higher Education – White Paper*. Questa pubblicazione permette di rappresentare il pubblico<sup>25</sup>.

La “ripetizione” della relazione tra politica e *Think Tank* (abbinamento sciolto e stretto) consente al tema così formato di essere accettato indipendentemente dal consenso o dissenso del pubblico. Il supporto espresso da *University UK* conferma la costituzione del tema perché lo *identifica*, permettendo il ritorno a esso confermandolo e generalizzandolo. Ma così anche il non supporto dichiarato da *Civitas*. Tale identificazione è importante perché riconosce il contesto, creato dalla politica tramite il *Think Tank*, all'interno del quale diventa possibile per il governo di decidere. L'adesione a questo processo di identificazione avviene senza imposizione e permette a sua volta di specificare i confini del sistema politico in rapporto al suo “ambiente”.

Le divisioni riscontrate nel partito al governo e nel *Think Tank* IPPR rappresentano invece il duplice effetto generato dalla doppia contingenza. Il problema «relativo alla concordanza o divergenza delle prospettive interpretative» comporta la «ricerca di un'armonizzazione selettiva delle azioni nei sistemi»<sup>26</sup>. In retrospettiva, Blair dichiara che bisogna iniziare nuovamente il dialogo tra il partito e il pubblico<sup>27</sup>. Ciò conferma che il dibattito sulla riforma è avvenuto in un contesto che è stato costruito, rendendo evidente nel processo di riproduzione e rinnovamento del sistema la generazione di “strutture”, che legano il pubblico alla rappresentazione di cui è capace il governo tramite il *Think Tank*.

MARSLAND, *Indipendence or Stagnation? The imperatives of University reform in the United Kingdom*, London 2003.

<sup>25</sup> Cfr. *The Future of Higher Education – White Paper*, in particolare il capitolo 7: *Freedoms and Funding*, sezione *Reform (key points and proposal)*, in cui viene presentata la riforma che riscontra l'elaborazione da parte di IPPR del “pay-when-you-earn differential fee system”. Cfr. anche *Commentary on responses received on the higher education white paper and paper on widening participation*. Risulta interessante notare come il pubblico sia categorizzato: institutions, parents, bodies, national bodies, professionals, student bodies, individual students, employers, charities, unspecified individuals e other, [www.dfes.gov.uk/hegateway/strategy/hestrategy/index.shtml](http://www.dfes.gov.uk/hegateway/strategy/hestrategy/index.shtml)

<sup>26</sup> N. LUHMANN, *Sistemi sociali*, cit., p. 209.

<sup>27</sup> *The prime minister's speech at the Guardian's public services*, cit.

*Think Tank e rilevanza per il sistema politico*

Questo esempio mostra che per riprodurre un riconoscimento generalizzato delle decisioni politiche, un governo deve costruire una “ripetizione” che consenta la costituzione di “oggetti” da rappresentare. L’indicazione e la distinzione di oggetti in un solo atto rende possibile la “coesistenza spaziale” di più oggetti qualificando come *esclusivo* lo spazio così costituito. Ciascun oggetto indicato può quindi essere rappresentato, cosicché possano essere costruite singole opinioni pubbliche coesistenti l’una accanto all’altra. In base a tale coesistenza, queste specifiche opinioni possono essere identificate tramite il ripetuto riferimento a esse e costituiscono in tal modo i temi con cui viene generata una discussione pubblica.

Con il *Think Tank* un governo riesce al contempo a distinguere i temi e lo spazio in cui costruire oggetti che possono essere trattati come temi. La costituzione di questo spazio è decisivo perché non si tratta di un’opinione pubblica che funge da superiore e ultima istanza di giudizio delle questioni politiche. È vero che «tutti i singoli accordi e disaccordi presuppongono che noi parliamo della stessa cosa»<sup>28</sup>, ma questo presupposto *diventa* la validità della decisione medesima. È nella ripetizione continua, insita nel processo di identificazione dei temi, che tale presupposto viene differenziato senza metterne in dubbio la validità.

La distinzione che specifica gli oggetti indirizza l’attenzione del pubblico sui temi trattati di volta in volta dal *Think Tank*; al contempo un governo può gestire *questa* distinzione, distinguendo a sua volta e riuscendo a limitare l’altro lato della distinzione – condensando per un certo tempo i concetti. In questo modo può essere stabilita una “distanza” dal contesto indicato. In questa prassi il *Think Tank* diventa referenza di sistema permettendo alla politica di “copiare” all’interno dei propri confini la differenza tra sistema e ambiente. Il sistema politico riesce operativamente a distinguere tra auto-referenza ed etero-referenza solo nell’abbinamento con il *Think Tank*. È la politica che *deve* legarsi ai *Think Tanks* e non l’inverso. Il governo però rende invisibile questa necessità tramite la rappresentazione visibile della sua indispensabilità.

I confini del sistema politico si fluidificano nel momento in cui deve cercare temi con cui “fare politica”. Il *Think Tank* non fornisce direttamente i temi, ma li coglie e li trasforma in informazioni. In questa operazione, l’opacità della complessità sociale deve essere mantenuta di modo che risulti necessario ristabilire ogni qualvolta

<sup>28</sup> H. ARENDT, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Genova 1990, p. 125.

una certa trasparenza. Legislature consecutive dello stesso schieramento accentuano questa necessità perché il tempo vincola, generando strutture che assumono forma di pressione temporale nel sistema. Un governo deve così “anticipare” la costruzione di oggetti. Ciò permette di mantenere sufficiente complessità sociale, diventando possibile rappresentare la *necessità* di ristabilire trasparenza. Il *Think Tank* non produce, ma rappresenta singole opinioni pubbliche, in base alle quali la decisione politica risulta l'unico strumento capace di ristabilire trasparenza.

Dal punto di vista della razionalità del sistema politico, la non trasparenza della società su se stessa diventa condizione di possibilità per decidere. L'IPPR, quando avanza le sue proposte, si presenta e viene presentato come gruppo di *advocacy*: non si tratta però di influenza politica o lobby<sup>29</sup>. Riuscendo a fissare l'IPPR come referenza di sistema, la politica incorpora all'interno dei propri confini la differenza tra sistema e ambiente, riuscendo così a mantenere sufficiente complessità sociale. Nel momento in cui, ad esempio, Anthony Giddens supporta o critica il sapere del medesimo IPPR per rielaborare una visione di uguaglianza, diventa nuovamente possibile rappresentare la “necessità” di ridurre incertezza<sup>30</sup>.

La politica riesce a specificare “oggetti” e “concetti” e quindi a distinguere tra due tipi di distinzioni. Il *Think Tank*, nell'abbinamento di volta in volta sciolto e stretto, permette di far dipendere da *queste* distinzioni le costruzioni che un governo pensa. Nel saggio pubblicato dalla *Fabian Society*, Blair argomenta che il personale dei servizi pubblici necessita di strumenti adeguati per svolgere il proprio lavoro. L'*Adam Smith Institute* (ASI), *Think Tank* costituito da Margaret Thatcher, ha ricevuto dal governo 300.000 sterline per condurre seminari a Whitehall e istruire il personale nell'amministrare al meglio il settore pubblico<sup>31</sup>. Non è uno scandalo che un governo laburista finanzia un *Think Tank* conservatore perché gli oggetti specificati dipendono dall'abbinamento con la *Fabian Society* (riforma dei servizi pubblici). Ciò non crea distanza, ma sufficiente *intrasparenza* che necessita di essere ridotta. Tramite l'abbinamento con ASI viene ristabilita sufficiente trasparenza specificando in tal modo un concetto politico: la distin-

<sup>29</sup> Cfr. [www.ippr.org.uk/aboutippr](http://www.ippr.org.uk/aboutippr) e [www.politics.guardian.co.uk/thinktanks](http://www.politics.guardian.co.uk/thinktanks); sulla funzione di lobby cfr. L. GRAZIANO, *Lobbying, pluralismo, democrazia*, Roma 1995.

<sup>30</sup> A. GIDDENS, *Egalitarianism: Old and New*, cit.

<sup>31</sup> T. BLAIR, *The Courage of our Convictions*, cit., capitolo 3, *Reform of the professions*; Cfr. *Privatisers' prime thinktank is flush with public money*, «The Guardian», 2 gennaio 2004.



zione tra centro-sinistra e centro-destra e le semantiche corrispondenti.

Un governo deve cercare mediazioni per riuscire nel suo lavoro di rappresentazione della società. L'opinione pubblica si configura così come ambiente interno del sistema politico, permettendo di creare un «clima sociale che istituzionalizza come ovvio il riconoscimento delle decisioni vincolanti»<sup>32</sup>. Legislature consecutive come quella del *New Labour* impongono una spinta all'accelerazione delle operazioni di collegamento del sistema e rendono visibile una tendenza all'accentramento da parte della politica. Il sistema, di converso, intensifica la differenziazione nella forma della coesistenza spaziale. Ma è la necessità di cercare mediazioni – tramite abbinamenti – che conduce a conseguenze nella forma del procedimento con cui la politica si legittima.

#### *La forma del procedimento costruita da governo e Think Tank*

Riuscendo a fissare il *Think Tank* come referenza di sistema, la politica crea sufficiente complessità sociale rendendo visibile la necessità di ristabilire trasparenza tramite una decisione.

Con il *Think Tank* un governo riesce a indicare e distinguere un piano che permette di delineare la “forma” del procedimento legislativo con cui si legittima. Con l'indicazione di una forma è data differenza temporale e atemporalità, e per attraversare un confine bisogna partire dalla parte che si è indicata e serve tempo per procedere<sup>33</sup>. Nell'abbinamento sciolto un governo si guadagna un regime di atemporalità, nel quale tutto può essere pensato. Questa situazione impone però in un dato momento di essere determinata. È questo momento che un governo deve gestire “attraversando” i suoi confini, perché nell'abbinamento stretto si espone svelando la sua decisione. In questo processo vengono specificati i limiti che costituiscono la forma del procedimento.

Il *Think Tank* fornisce la possibilità di formare una corrispondenza tra l'atemporalità prima guadagnata e un tempo che decorre. Un governo può decidere riuscendo a gestire, nell'abbinamento stretto, l'evento successivo che gli permette *questo* abbinamento: viene *auto-generata* una differenza temporale tramite la riduzione di incertezza. Non si tratta di una corrispondenza punto-a-punto tra realtà operativa e quella rappresentata, ma è rilevante la selezione che può essere imposta.

In questo piano distinto «ciò che nasce è comunque qualcosa di

<sup>32</sup> N. LUHMANN, *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, cit., p. 26.

<sup>33</sup> N. LUHMANN e R. DE GIORGI, *Teoria della società*, cit.

nuovo ed è, a prescindere dalle occasioni, sempre identico: un'unità chiusa in forma circolare»<sup>34</sup>. La questione è indicare e distinguere questo piano. Siamo giunti così al Dossier sull'Iraq di IISS citato all'inizio di questo articolo. Il sapere del *Think Tank* impone, senza costringere il pubblico, come impostare il problema:

«il continuo possesso [da parte dell'Iraq] di armi di distruzione di massa costituisce una particolare minaccia offensiva che deve essere vista come un pericolo alla pace e sicurezza internazionale»<sup>35</sup>.

Questo sapere crea una generale incertezza che può essere utilizzata dal governo abbinandosi in modo sciolto con IISS. L'atemporalità così guadagnata mantiene sufficiente incertezza che deve però essere determinata. È questo specifico momento che viene gestito dal governo abbinandosi in modo stretto con il Servizio di Intelligence, e pubblicando quindi il suo dossier<sup>36</sup>.

Da questo momento la decisione può essere presa, ma solo all'interno dei *limiti* del procedimento così posti. Le manifestazioni di protesta che da Londra si sono ripetute in tutto il mondo trovano collocazione in un evento successivo all'interno dello spazio così differenziato. L'intera discussione pubblica che ne consegue individua il tema così formato, permettendone la conferma e la generalizzazione. La divisione pro o anti guerra comporta reciproche verità, ma sostiene il contesto delineato perché attualizza all'interno di questo spazio un tempo che decorre.

La decisione di intervenire militarmente presa nel marzo 2003 marca il differenziale di tempo della forma costituita. Nel momento in cui le armi non furono trovate, fu istituita un'inchiesta, a cui poi ne seguirono altre. Questa prima inchiesta confermò che il dossier del governo rifletteva le informazioni che in quel momento non potevano essere considerate errate<sup>37</sup>. La medesima inchiesta ha svolto la funzione di riprodurre la forma chiusa e circolare impressa dal governo tramite il *Think Tank* e cioè non se le armi fossero o meno presenti in Iraq, ma se il governo *sapeva o meno* in quel momento se le armi fossero presenti in Iraq. Questo sapere rimane impresso nella memoria del pubblico, ma solo dopo che la decisione è stata presa.

La forma del procedimento diventa visibile quando Blair dichiara in Parlamento che il dossier del governo rifletteva dossier indi-

<sup>34</sup> N. LUHMANN, *Sistemi sociali*, cit., p. 221.

<sup>35</sup> *Iraq's Weapons of Mass Destruction: A net assessment, An IISS Strategic Dossier*, cit., p. 1.

<sup>36</sup> *Iraq's Weapons of Mass Destruction: The assessment of the British Government*, cit.

<sup>37</sup> Cfr. *The Hutton Inquiry*, conclusioni - sezione *Iraq's weapons of mass destruction*, [www.the-hutton-inquiry.org.uk](http://www.the-hutton-inquiry.org.uk)

pendenti come quello di IISS del 9 settembre<sup>38</sup>. Il riferimento al *Think Tank* mostra che i limiti, che costituiscono la forma del procedimento, sono tracciati dall'attraversamento dei confini del sistema politico da parte del governo e che il tempo necessario per attraversare il confine viene fornito dal *Think Tank*.

Il *Think Tank* garantisce alla politica la possibilità di esteriorizzarsi completamente dalla società e di porsi dal punto di vista della funzione della *forma*. Come già detto, la forma è «forma di una distinzione», ma forma significa unificazione, «il superamento dell'essere isolato per sé delle parti, la cui totalità viene ora contrapposta come unità sia delle parti, sia oltre le parti»<sup>39</sup>. L'unità che viene creata diventa visibile in una forma che, *auto-generando* incertezza, permette di presupporre la validità della decisione nel momento in cui diventa necessario determinare questa incertezza. La capacità connettiva che viene generata costruisce l'illusione di una deliberazione pubblica<sup>40</sup>, come se «i privati raccolti in pubblico» trovassero conforto in questo ambito. Ma questo conforto è rischioso perché l'ipocrisia della critica borghese<sup>41</sup> non viene mai svelata, ma così presupposta continuamente.

#### *Spazio politico e configurazione societaria*

In questo lavoro ho cercato di chiarire la specifica relazione che politica e *Think Tank* mettono in atto nel momento in cui un governo deve decidere. Per la politica diventa necessario questo abbinamento per riuscire a presupporre la validità della decisione; d'altro canto proprio questo abbinamento mostra la necessaria funzione del *Think Tank* quale tipo di formazione che *identifica* le cause realmente operanti dello spazio politico senza le quali questo spazio sarebbe privo di efficacia.

La geometria politica della modernità presuppone che «sulla logica spaziale hobbesiana – che prevede tanto uno spazio naturale e amorfo, quanto disponibile» sia possibile delimitare «lo spazio artificiale e liscio della politica»<sup>42</sup>. Il presupposto dell'uguaglianza dei cittadini<sup>43</sup> richiede allo Stato la garanzia della “messa in scena”

<sup>38</sup> *PM statement on Hutton report*, 28 gennaio 2004, [www.number10.gov.uk/output/page5231.asp](http://www.number10.gov.uk/output/page5231.asp)

<sup>39</sup> G. SIMMEL, *Kant, Sedici lezioni berlinesi*, Milano 1999, p. 117.

<sup>40</sup> L. PELLIZZONI, *The myth of the best argument: power, deliberation and reason*, in «British Journal of Sociology», Vol. 52, 1/2001, pp. 59-86.

<sup>41</sup> R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna 1972.

<sup>42</sup> C. GALLI, *Spazi politici. L'era moderna e l'era globale*, Bologna 2001, p. 51.

<sup>43</sup> G. DUSO, *Pensare la democrazia: le aporie dei concetti*, in «Paradosso, annuario di filosofia», 2001, pp. 72-105.

pubblica di tutte le richieste particolari, così che «lo spettacolo della discussione pubblica» prende «il sopravvento sull'esito stesso». Ciò comporta come conseguenza «una società che si conosce fin nel minimo dettaglio, ma incapace di comprendersi nella sua totalità»<sup>44</sup>. Di qui la necessità di creare trasparenza nonostante l'opacità della complessità sociale.

È questa necessità che conduce la politica ad abbinarsi al *Think Tank*. L'accoppiamento strutturale tra politica e *Think Tank* provoca la costituzione di uno spazio liscio senza il quale «gli uomini non possono essere vicini o lontani tra loro senza che lo spazio vi imprima la sua forma»<sup>45</sup>. D'altro canto questo accoppiamento rende evidente la necessità da parte della politica di abbinarsi al *Think Tank*, creando in tal modo l'efficacia della sua azione senza il quale non potrebbe *performare*. Il processo di identificazione delle tematiche svolto dal *Think Tank* permette a sua volta di riconoscere la “connessione” di volta in volta realizzata dal governo quando si abbina. Ciò consente di costruire un contesto che si chiude dal suo interno nel momento in cui viene delimitato tramite il sapere così elaborato e prodotto.

La chiusura del contesto garantisce l'apparizione del pubblico che in tal modo *aderisce* alle limitazioni costituite dal sapere specifico emergente tra politica e *Think Tank*. Queste limitazioni sono costitutive perché legano in partenza il pubblico all'interno dei limiti del procedimento legislativo, ma diventano visibili in un evento successivo. La politica riesce a gestire questa differenza temporale abbinandosi in modo sciolto e stretto con *Think Tanks* differenti. Solo a questo punto diventa possibile “formare forme” da rappresentare. È su queste rappresentazioni che viene generata una discussione pubblica.

Risulta fuorviante però concepire questo spazio come hobbesiano, proprio perché dal punto di vista politico il *Think Tank* si colloca al di fuori dei suoi confini. È la politica che deve abbinarsi al *Think Tank* e non l'inverso. Producendo sapere esclusivamente *policy oriented*, il *Think Tank* si trova in una posizione privilegiata nel cogliere i temi necessari alla politica per riuscire a garantire la ristrutturazione delle aspettative presenti nell'intera società.

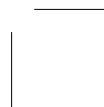
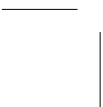
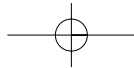
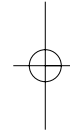
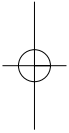
Bisogna osservare l'emergenza del *Think Tank* come conseguenza della differenziazione sociale. Le proposte presentate da governo e *Think Tanks* costruiscono la possibilità di formare il procedimento legislativo quando viene presupposta la funzione di *advocacy* che caratterizza l'agire degli attori particolari nella sfera pubblica. Il sa-

<sup>44</sup> M. GAUCHET, *Democrazia e differenza*, cit., p. 82.

<sup>45</sup> G. SIMMEL, *Sociologia*, cit., p. 536.

pere dei *Think Tanks* sostituisce questa funzione a un livello emergente. Sul piano strutturale l'accoppiamento tra politica e *Think Tank* delinea una logica di relazione che potenzialmente recluta ciascun attore particolare nella "posizione" di *Think Tank*: può essere «The Guardian», la CBI, i Servizi di Intelligence, la BBC, le associazioni di volontariato, una università e ovviamente i *Think Tanks* che rispecificano la loro funzione. Ciò dipende dal tema che deve essere identificato. Viene presupposto così il distacco della società da se stessa come condizione di validità della decisione.

Tramite il *Think Tank* la politica riesce ad assorbire la consapevolezza della società di avere confini propri in rapporto a confini meramente politici e a far assorbire alla società i rischi che ne derivano. Su questa relazione la politica riflette e apprende. D'altro canto proprio ciò rende evidente la potenza formativa del *Think Tank*, quale tipo di formazione funzionalmente differenziata nel produrre questo specifico sapere senza il quale un governo non potrebbe agire.



# Call for papers

*Pierangelo Schiera ed Elena Antonetti*

Dello Stato si è parlato molto, negli ultimi numeri della rivista, e da molti punti di vista. Segno che il tema ancora tiene e che il problema che vi sta dietro – cioè la continuità tra la tradizione statale occidentale e l'orizzonte tendenzialmente globale dell'organizzazione politica della convivenza umana di oggi e domani – è reale.

Di crisi dello Stato si parla da quando la categoria stessa è stata formalizzata dalla scienza giuridica, economica e storica a ispirazione tedesca, verso fine Ottocento. Ciò può anche significare che lo Stato, nonché finito, forse non è mai esistito, essendo stato surrogato fin da subito dal concetto di se stesso, in cui sono state via via racchiuse le caratteristiche essenziali dell'organizzazione politica che gli uomini occidentali e moderni hanno saputo inventare e porre in essere per realizzare il loro progetto di vita attiva.

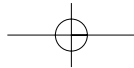
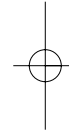
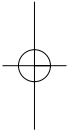
Il problema è dunque di vedere se e in che modo lo storico mutamento di quelle caratteristiche continui anche ora a muoversi sempre in un solco "statale", oppure abbia dato luogo, o stia per dar luogo, a una trasformazione radicale del principio attivo a cui l'organizzazione politica in Occidente si è finora ispirata.

Non si pretende naturalmente qui di dare risposta diretta alla questione, ma è forse possibile affrontarla indirettamente, ponendo sotto luce qualcuna delle caratteristiche sopra richiamate. A noi sembra che delle tre linee di scorrimento sociale-istituzionale (si potrebbe anche dire di de-generazione) dello "Stato moderno" prodigiosamente evidenziate dalla Rivoluzione francese, quella che finora ha ricevuto minore attuazione e forse anche attenzione sia quella della *fraternité* (Petit Larousse: fig, «union intime entre les hommes, entre les membres d'une société»): forse anche per via del termine politicamente piuttosto anodino utilizzato.

Mentre *liberté* ed *égalité* sono stati i due rulli su cui lo Stato “costituzionale” si è venuto srotolando negli ultimi due secoli, finora la *fraternité*-fratellanza – eventualmente anche coniugata al femminile come *soeurité*-sorellanza – non ha ricevuto seria considerazione dall’analisi politica, anche se, sul piano pratico, ha dato luogo a un campo d’azione vastissimo e lucrosissimo, situato nell’enorme zona grigia – ormai predominante nella gestione dei servizi – posta a cavallo tra i classici e mitici (e forse anche loro mai esistiti) “pubblico” e “privato”.

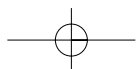
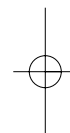
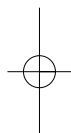
Ciò è avvenuto sotto lo scudo di termini più austeri e politicamente corretti quali, in primo luogo, quello di solidarietà oppure, in subordine, ma con più intensa carica coinvolgente, quello di sussidiarietà: termini tuttavia rientranti nel più vasto ombrello concettuale del pluralismo, del comunitarismo, del corporativismo e forse dello stesso federalismo, con l’ambiguo intreccio di conservatorismo localistico e di progressivismo innovativo e riformatore che quell’ombrello è in grado di coprire e proteggere.

Dal prossimo numero della rivista, si vorrebbe dar spazio a questa tematica, con analisi di tipo storico (il fenomeno è infatti antico e non può non rimandare al Millennio – corporato e medievale – in cui è nato – e morto? – l’Occidente), ma anche riferite al presente, e perché no anche al “futuro”, che non è che il participio futuro del verbo “essere”, come “stato” ne è il participio passato.

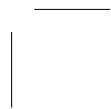
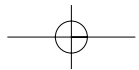
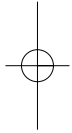


# Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolari rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.







## Un anno all'insegna di studi e documenti su Alcide De Gasperi

Dopo le manifestazioni per il cinquantenario della morte di De Gasperi, celebrato nel 2004, che ha visto impegnate varie istituzioni nell'organizzazione di molti convegni, una mostra itinerante, un museo nella casa natale, perfino una fiction televisiva sulla sua vita, il 2006 ha invece offerto i frutti di un lavoro più lungo e più meditato sulla figura e sull'opera dello statista italiano, che qualcuno ha definito "il più grande statista italiano dopo Cavour".

Non tutti i contributi sono allo stesso livello, com'è naturale, ma in tutti si può notare uno sforzo notevole per storicizzare la figura di De Gasperi e per inserirla nei vari contesti politici in cui il suo travagliato destino personale lo ha costretto. Contesti individuabili grosso modo nel periodo di formazione compiutosi all'interno, seppur ai confini meridionali, della monarchia asburgica, in quello del primo dopoguerra, dell'annessione, del fascismo e dell'esilio in Vaticano, e in quello dell'azione politica vera e propria nell'Italia del secondo dopoguerra e della ricostruzione economica, morale, democratica.

Gli studi e i documenti pubblicati nel 2006 riguardano prevalentemente, se non esclusivamente, il primo periodo e comunque questa rassegna intende concentrarsi soprattutto su questo periodo, cominciando dalla ricerca di base che riguarda la raccolta e la pubblicazione in modo omogeneo degli *Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi*, di cui è uscito il primo volume, diviso in due tomi, presso l'editore il Mulino di Bologna (pp. 2105), esattamente il 19 agosto 2006, in occasione della seconda edizione del premio "Alcide De Gasperi: costruttori d'Europa", istituito dalla Provincia autonoma di Trento nel 2004. Proprio in questa occasione il premio è stato conferito a Carlo Azeglio Ciampi, per la sua indiscussa e appassionata difesa della fede nell'Europa: alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del Presidente del Consiglio Romano Prodi, il presidente della Provincia autonoma di Trento Lorenzo Dellai ha consegnato a Ciampi il premio e il primo volume degli scritti di De Gasperi. Tutto ciò non è detto per smania di ufficialità, ma solo perché in questo clima di onoranze e commemorazioni è nata tre anni fa l'idea di una nuova edizione critica degli scritti politici degasperiani, sparsi finora in varie edizioni, alcune ormai superate, se non in qualche caso del tutto sconosciuti o inediti.

L'idea è partita da Paolo Pombeni ed è stata assunta e promossa dalla presidenza della Provincia autonoma di Trento, che, cosa

strana per un'amministrazione pubblica, in un tempo record ha deliberato i finanziamenti, nominato un Comitato scientifico e messo al lavoro un gruppo di giovani ricercatori sotto la guida del Comitato stesso e di Paolo Pombeni, coordinatore dell'intera impresa. Il programma di edizione prevedeva e prevede ancora, visto che la preparazione dei volumi successivi al primo continua, la pubblicazione in quattro volumi, corrispondenti ai quattro periodi della vita politica di De Gasperi, come indicati poc'anzi. Già a una prima ricognizione è risultata una quantità di materiale davvero cospicua per cui tutti i volumi saranno composti di due tomi se non di tre.

Il primo volume, uscito, come detto, nel 2006, è dedicato al Trentino asburgico ed è diviso in tre parti, rispettivamente: I, "Alcide De Gasperi leader studentesco e giornalista, 1901-1915", a cura di Elena Tonezzer (pp. 125-1752); II, "Alcide De Gasperi consigliere comunale a Trento, 1909-1914", a cura di Mariapia Bigaran (pp. 1753-1832); III, "Alcide De Gasperi a Vienna, Innsbruck e durante la guerra, 1902-1918", a cura di Maddalena Guiotto (pp. 1833-2053). Alle parti documentarie si aggiunge un'intensa introduzione di Paolo Pombeni, "Alcide De Gasperi, 1881-1918. Formazione ed esordi di un politico di professione" (pp. 9-122), un "Repertorio dei documenti in ordine cronologico" (pp. 2057-2082), che dovrebbe ovviare all'ordine sistematico delle tre parti e un Indice dei nomi (pp. 2085-2105).

Come tutti sanno, gli anni della formazione sono per un politico di professione un momento basilare anche per i comportamenti futuri. De Gasperi è consapevole fin dagli inizi, fin dagli anni universitari che il suo modo di guardare il mondo e la politica è condizionato dal suo essere cattolico praticante, dal suo essere suddito di un impero di molti popoli, dal suo essere italiano di sentimenti, ma austriaco di ragione, dal sentirsi votato alla fratellanza con i più deboli. Più volte nei suoi scritti degli esordi egli si autodefinisce «cattolico, italiano, democratico». Incomincia subito, fin dagli anni dell'Associazione degli universitari cattolici trentini, le sue battaglie contro una borghesia liberale incapace di affrontare le nuove sfide, a favore di una università italiana, il lavoro instancabile per organizzare le popolazioni di campagna verso forme di cooperazione che rendano meno miserabili le loro condizioni di vita e convogliare gli interessi e le aspettative dei cattolici verso forme politiche organizzate. Pombeni ricostruisce questa parte della vita di De Gasperi in modo molto dettagliato, ma soprattutto la inserisce nel mondo culturale e politico della declinante monarchia austro-ungarica e nel mondo internazionale del nascente impegno politico dei cattolici, riducendo a luoghi comuni alcune accuse ri-

volte a De Gasperi come quella ad esempio del suo ‘austriacantismo’. Ma soprattutto insiste sulla vocazione precoce di De Gasperi alla politica rivalutando in questo modo la figura del ‘politico di professione’, figura che negli ultimi decenni è stata per vari motivi molto screditata.

Percorrendo la massa enorme di interventi sulla stampa cattolica trentina del primo decennio e mezzo del Novecento – De Gasperi diventa direttore de “La Voce cattolica”, dal 17 marzo 1906 “Il Trentino”, a soli 24 anni – che il primo volume contiene nella quasi interezza, Pombeni costruisce una (auto)biografia politica di De Gasperi toccando tutti i temi della realtà politica del giovane apprendista che giorno dopo giorno affronta sul giornale da lui diretto con passione e con grinta i problemi all’ordine del giorno. Per fare ciò Pombeni si deve concentrare anche sulla storia del Trentino contemporaneo, senza mai perdere di vista la più vasta storia austro-ungarica e soprattutto i movimenti politici dei cristiano-sociali che la pervadevano a cavallo del secolo, in collegamento con la vicina Germania ma anche con il più lontano Belgio e con la Francia, e che tanto influenzarono la crescita culturale e politica del giovane De Gasperi, il quale, nello stesso tempo, seguiva anche i movimenti religiosi e politici italiani da quelli favorevoli all’intromissione della Chiesa nelle riforme sociali a quelli invece del modernismo laicizzante. D’altronde le esperienze politiche in senso proprio sono alle porte e queste saranno a Vienna e a Innsbruck e in piccola parte a Trento. De Gasperi viene eletto come rappresentante del partito popolare trentino al *Reichsrat* di Vienna nel 1911, alla Dieta di Innsbruck nel 1914, nel Consiglio comunale di Trento nel 1909, passando da apprendista ad attore nella vita politica dell’Impero multinazionale. Ma non cessa di essere giornalista ed è questa una fortuna per gli storici, perché in questo modo possono leggere i suoi interventi ufficiali nei luoghi a ciò deputati ma in contemporanea anche i suoi stessi commenti e la continuazione dell’attività politica con l’altro grande mezzo a sua disposizione, le pagine del giornale quotidiano cattolico. Tanta abbondanza di documentazione, ora messa a disposizione tutta riunita, non potrà che favorire ulteriori studi su questa prima parte della vita di De Gasperi. Ha iniziato a farlo lo stesso Pombeni nella sua introduzione.

Non altrettanto si può dire ne abbia approfittato uno studio apparso in contemporanea alla raccolta delle fonti appena descritta, forse troppo in contemporanea! Si tratta del volume di Stefano Trinchese, *L’altro De Gasperi. Un italiano nell’impero asburgico 1881-1918*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 249, dedicato proprio agli anni giovanili di De Gasperi. L’autore non può ovviamente te-

ner conto della quantità nuova di fonti pubblicate, in compenso si basa molto sugli appunti e manoscritti contenuti nell'archivio privato De Gasperi presso la figlia Maria Romana e su una disamina molto accurata ma non sempre precisa della bibliografia disponibile sull'argomento. Trinchese mette giustamente l'accento sul lungo periodo trentino, che non può essere considerato solo un periodo di formazione avendo occupato più di metà della sua vita. Alla fine della prima guerra mondiale, De Gasperi ha infatti 38 anni. Partendo da questa premessa, l'indagine di Trinchese si svolge di conseguenza nella contrapposizione/continuità fra il periodo asburgico e quello italiano con l'intento di sfatare alcune leggende e alcune accuse di 'austriacantismo' rivolte a De Gasperi e dovute soprattutto alla carenza di conoscenza delle sue radici cattoliche e della sua formazione culturale e politica in un impero multinazionale. Sarebbe stato indubbiamente un compito molto ambizioso e molto fruttuoso se non fosse che è stato portato a termine solo in parte, nel senso che è seguita con molta cura la formazione intellettuale politica e culturale del giovane De Gasperi rispetto ai movimenti social-politici del suo tempo, condotta sui suoi appunti personali e sulla bibliografia in argomento, ma non si può dire altrettanto rispetto alla conoscenza delle fonti degasperiane pubblicate e della storia politica e istituzionale del Trentino nell'impero multinazionale. Si sarebbe in questo modo astenuto dal proporre per esempio un De Gasperi dallo spirito mitteleuropeo: basterebbe leggere la doppia recensione alla mostra della secessione viennese del 1902, una scritta in italiano per la "Voce cattolica", l'altra in tedesco per lo "Jahrbuch für Philosophie und spekulative Theologie" (pp. 201-206 e pp. 1854-1866 nella nuova edizione) per rendersi conto di quanto poco fosse aperto alle sperimentazioni culturali della Vienna del primo novecento. E ancora avrebbe evitato la troppo semplice equiparazione di Europa / *res publica christiana* incarnata nell'impero sovranazionale di cui De Gasperi aveva un'idea tutt'altro che idilliaca: basta leggere la descrizione che fa del Parlamento di Vienna a p. 1505 o a pp. 1646 ss. della sopra descritta raccolta. Aveva gli occhi ben aperti De Gasperi sulla realtà che lo circondava! Purtroppo l'autore è inoltre anche incorso in molte imprecisioni frettolose nella citazione delle fonti pubblicate: alcuni esempi fra i tanti: a p. 26, nota 73, Trinchese cita un fantomatico opuscolo intitolato *I fatti di Innsbruck 1904-1924*, s.l. 1924, in cui De Gasperi avrebbe ricostruito la vicenda dell'università italiana, ma evidentemente non lo ha mai visto, dal momento che questo fascicolo, pubblicato nel ventennale dei fatti di Innsbruck dall'associazione degli universitari cattolici trentini, non contiene nessun testo di Alcide De Gasperi; a pagina 22, nota 60,

l'opuscolo di Wladimir Kuk, *Es gibt kein Trentino: historische Studie*, Wien, Seidel & Sohn, 1906, viene così descritto da Trinchese, K. Wladimir (nell'Indice dei nomi diventato Wladimir, Karl), *Es gibt kein Trentino!*, L. W. Yeidel Sahu, Wien 1906; a pagina 185, Trinchese cita nel testo una frase di De Gasperi e in nota attribuisce al medesimo il volume *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, che conterrebbe tale citazione a p. 1 (un semplice riscontro: il volume non è di De Gasperi, ma è una miscellanea a cura della Commissione dell'emigrazione trentina in Milano, il contributo di De Gasperi è dedicato ai profughi trentini in Austria, pp. 91-96, e la frase citata semplicemente non c'è).

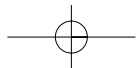
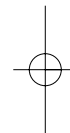
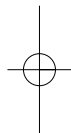
Un altro lavoro che merita di essere ricordato e che costituisce a tutt'oggi l'unica vera biografia politica complessiva di De Gasperi, anche se la prima parte dedicata alla formazione occupa uno spazio molto ridotto, è il volume di Piero Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 656; la parte riguardante il primo periodo occupa le prime 55 pagine. Interessa notare che, secondo Craveri, proprio in questo periodo degli esordi matura in De Gasperi la vocazione politica di democratico-cristiano non disgiunta da un "umanesimo" di fondo che per lui significa "libertà e tolleranza civile", anche se sarebbe riduttivo e semplificatorio cercare in ciò una forma di cattolicesimo liberale, come spesso è stato detto. Certo negli anni del fascismo questo rispetto per la libertà degli individui e dei gruppi sociali nei confronti dello Stato e della Chiesa si acuisce e diventa urgente necessità e poi pratica di governo, ma negli anni trentino-asburgici questa posizione, secondo Craveri, già si intravede nonostante il suo dichiarato cattolicesimo di fedele e praticante. Quello che De Gasperi cerca nel mondo che lo circonda negli anni giovanili è la pratica possibilità di superare la barriera borghese e capitalista a favore delle masse più deboli che si affacciano alla ribalta della partecipazione politica, a favore di una quantità di popolo diseredato che chiede di passare e cerca chi è in grado di tendergli la mano. Da giovane cattolico impegnato, egli crede fermamente che non il socialismo ateo e neppure il liberalismo borghese capitalista siano in grado di affrontare la sfida della "questione sociale" della sua contemporaneità. E si rivolge al cristianesimo sociale dei viennesi, ma anche alla dottrina sociale della Chiesa e al messaggio di papa Leone XIII. Con l'impegno politico poi sia nelle istituzioni trentine che in quelle del Land Tirolo che in quelle viennesi avrà modo di mostrare quanto fosse decisiva la presenza cattolica nelle istituzioni e nella società a difesa di un ricco patrimonio di idee e di opere sociali.

Alla fine occorre accennare anche al volume a cura di Amos Ciabottoni e Armando Tarullo, *De Gasperi. Storia – Memoria – Attua-*

*lità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, 377 pp., che raccoglie una serie di discorsi politici, di memorie biografiche, di conferenze d'occasione che risalgono tutti alle commemorazioni del cinquantenario della morte e risentono molto appunto dell'occasione commemorativa. Di questa farraginosa antologia vale comunque la pena di citare il saggio di Maurizio Gentilini, che dà notizie del portale "Alcide De Gasperi nella storia d'Europa" messo a punto dall'Istituto Luigi Sturzo e da un gruppo di ricercatori come una sorta di guida informatica alle fonti degasperiane.

Infine non si può dimenticare l'ennesimo lavoro di Giulio Andreotti sul suo amico di gioventù e mentore politico Alcide: *De Gasperi*, è il titolo del volume ed è pubblicato nel 2006 presso l'editore Sellerio (pp. 165). Non contiene nulla di rilevante per il periodo qui messo sotto osservazione, ma è complessivamente di gradevole lettura.

*Giuliana Nobili Schiera*



*A trent'anni da "Lo Stato moderno": bilanci e tendenze della storiografia.* Trento, 15-16 dicembre 2006, Facoltà di Sociologia.

Il 15 e il 16 dicembre 2006, si è svolto a Trento, presso la Facoltà di Sociologia, organizzato dal Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, un seminario di studio sullo Stato, con la partecipazione di numerosi e prestigiosi studiosi italiani: Ettore Rotelli, Pierangelo Schiera, Francesco Benigno, Angela De Benedictis, Francesco Di Donato, Elena Fasano Guarini, Maurizio Fioravanti, Luca Mannori, Marco Meriggi, Gianfranco Poggi, Maurizio Ricciardi.

L'occasione di questo seminario è stata l'intenzione di riflettere sulla "sorte" storiografica della fortunata antologia, curata da Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera, su *Lo Stato moderno*, pubblicata dal 1971 al 1974, per i tipi de il Mulino (I: *Dal Medioevo all'età moderna*; II: *Principi e ceti*; III: *Accentramento e rivolte*). Con questa antologia, più di trent'anni fa, iniziarono a circolare anche in Italia i contributi più significativi della storiografia internazionale su questo tema.

Col pretesto di ricordare l'uscita di tre volumi e il loro enorme successo editoriale, il seminario, suddiviso in due sezioni (*Lo "Stato moderno" e il suo passato* e *Lo "Stato moderno" e il suo presente*), è stato pensato per permettere ai numerosi studiosi intervenuti di riflettere ancora e con nuove prospettive sul tema dello Stato che sembra non giungere mai a una conclusione, continuando a suscitare dibattiti storiografici e qualificandosi come ambito di analisi e di ricerca multidisciplinare.

L'apertura è stata affidata a Ettore Rotelli, il quale, con uno stile dissacrante e originale, ha polemizzato con le posizioni di una recente storiografia tutta tesa a sottolineare la crisi della dimensione della statualità, perché inserita in un contesto che tende sempre più a ridurre i confini tra gli Stati e a sottrarre a questi ampie fette di sovranità. Egli si è invece soffermato sul fatto storico "Stato moderno" come grande struttura che storicamente ha trasformato, proprio grazie alla sua capacità organizzativa, anzitutto amministrativa, la civiltà e la società occidentali. Lo Stato non è, secondo Rotelli, né una nozione né un concetto né un pensiero, è un fatto e l'antologia "Lo Stato moderno" è stata pensata come una raccolta di saggi su un fatto, un fenomeno giuridico-pubblico organizzativo. Il progresso dello Stato, o meglio la sua progressiva crescente articolazione, non costituisce, secondo Rotelli, un fattore di debolezza o di deterioramento dello Stato, ma anzi è un segno di vitalità e di capacità di adattamento. Secondo Francesco Benigno, l'antologia *Lo "Stato moderno"* ha voluto essere un discorso sul passato, ma ha altresì inaugurato



una prospettiva entro cui si sono costruiti molti discorsi storiografici e politologici, che da quell'antologia hanno preso le mosse.

Il dibattito è proseguito con l'analisi storiografica del dibattito di questi ultimi trent'anni sullo Stato e sulle sue trasformazioni, intese sia positivamente (evoluzioni) che negativamente (degenerazioni), partendo però dall'ottica secondo cui evoluzioni e degenerazioni non sono mai tali in senso assoluto, ma solo relativamente al nucleo originario. Sia Luca Mannori che Marco Meriggi hanno centrato il loro discorso sulle attività dello Stato, sia come creatore di funzioni sia come produttore di strutture, spostando così il discorso sullo Stato sociale di diritto, enorme "macchina" che interviene e condiziona la vita degli individui.

La seconda giornata (*Lo "Stato moderno" e il suo presente*) è stata introdotta da Pierangelo Schiera che, con la consueta verve, ha inizialmente ricordato, insieme a Rotelli e a Giuliana Nobili, come nacque l'idea dell'antologia e come, sotto la guida di Gianfranco Miglio, fu discussa, realizzata e pubblicata. Schiera ha poi tracciato le grandi linee evolutive dello Stato quale forma storicamente determinata di organizzazione del potere fino allo Stato costituzionale ottocentesco e a quello democratico e sociale novecentesco, sottolineando l'importanza degli elementi culturali e dottrinari presenti nella formula stessa di "Stato moderno" come potente fattore di disciplinamento sociale.

La domanda di Schiera «lo Stato può essere ancora una "forma buona" per fare politica?» è sottesa all'intero suo intervento: la politica così come attuata tramite la struttura-Stato non è universale, è un modo occidentale di azione tra gli uomini e in questo senso lo Stato è una forma della politica occidentale e come tale va studiato e analizzato. La suggestiva conclusione di Schiera ha legato alla triade rivoluzionaria *liberté, égalité, fraternité* l'evoluzione dello Stato, accostando alla *liberté* lo Stato di diritto, all'*égalité* lo Stato sociale, alla *fraternité* lo Stato solidale e lo sviluppo del principio di sussidiarietà. Sul tema della solidarietà-sussidiarietà come principio portante di uno Stato decentrato è intervenuta Angela De Benedictis, ponendo l'accento sulla necessaria evoluzione storica dello Stato moderno accentrato e, in certo qual modo, introducendo l'intervento successivo, di Maurizio Fioravanti, sullo Stato costituzionale (e il costituzionalismo) e il suo rapporto col processo di integrazione europea. L'Europa si sta dirigendo verso una dimensione statale o nell'Europa si perderà definitivamente tale dimensione? Siamo di fronte a un ulteriore passaggio dal semplice al complesso o piuttosto stiamo giungendo alla fine del processo?

Gianfranco Poggi ha poi posto l'accento sull'opera di consapevole discredito a cui si sta sottoponendo lo Stato, sia per

quanto riguarda il modo di pensare lo Stato sia per quanto riguarda i modi in cui lo Stato pensa se stesso. E tutto ciò avviene perché si sta progressivamente sovrapponendo a esso un fenomeno di tipo economicistico, e segnatamente neoliberale, quello della gestione dei beni pubblici: la progressiva dismissione da parte dello Stato di parte dei servizi pubblici, che a esso fanno capo a partire dall'inizio del Novecento, ha fatto mettere in discussione l'essenza stessa dello Stato. Si è di fatto confuso il piano morale («è un bene che lo Stato mantenga il controllo e la gestione diretta dei servizi») col piano scientifico e sostanziale («l'essenza e la sostanza dello Stato non risiedono unicamente nei servizi di Welfare che esso fornisce»). Questa considerazione, inserita nel contesto attuale di globalizzazione e, per quanto riguarda l'Italia, di rafforzamento dell'Unione Europea, tende a dimostrare la debolezza dello Stato (nazionale) nei confronti delle pre-potenze economiche.

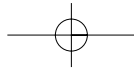
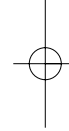
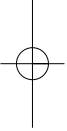
Il discorso di Poggi è stato in parte ripreso da Maurizio Riccardi, il quale, partendo dalla citazione del libro di Saskia Sassen *Territorio, autorità, diritti* (2006), ha ribaltato la posizione precedente: lo Stato non è «vittima» della globalizzazione, ma ne è artefice e attore. E in questo senso modifica le sue «prestazioni»: partendo dal presupposto che il Welfare è il modo attraverso cui uno Stato riconosce i suoi membri, si può quasi arrivare ad affermare che gli individui stiano ora divenendo dei «clienti» per il proprio Stato, aspetto questo sottolineato con vigore anche da Elena Fasano Guarini. Quindi non più sudditi, non più o non solo cittadini, ma clienti in quanto destinatari di «prodotti» da scegliere e acquistare.

Il dibattito seguito agli interventi prestabiliti, pur se «diluito» in due mezze giornate, è stato acceso e ricco di spunti di riflessione, a dimostrazione della vitalità di un tema che non smette di suscitare reazioni, e non solo a livello dottrinario e accademico.

Inoltre, come ha ricordato in chiusura Luigi Blanco, è stato significativo organizzare questo seminario proprio a Trento, dove sia Ettore Rotelli che Pierangelo Schiera hanno insegnato, il primo «Storia delle istituzioni sociali e politiche» e «Storia dell'amministrazione pubblica» tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, il secondo «Storia delle dottrine politiche» a partire dalla metà degli anni Settanta fino ai nostri giorni. Con il loro contributo si è stabilito un solido e proficuo legame con due importanti istituzioni culturali e scientifiche, la Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa e all'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, entrambe sorte a Milano negli anni Sessanta. Questo legame, come è stato successivamente ricordato, è poi proseguito, consolidandosi, con la fondazione, a opera di Paolo Prodi, dell'Istituto Storico Italo-germanico che ha sviluppa-

to temi e filoni storiografici diversi, pur mantenendo come nucleo centrale di studio e di ricerca storica le istituzioni politiche e il processo di disciplinamento sociale, in un'ottica di storia costituzionale latamente intesa. È stata quindi anche un'occasione per illustrare, con soddisfazione dei "trentini" presenti, una pagina significativa di storiografia "trentina".

*Elena Antonetti*



Hanno collaborato a questo numero:

Dott. ssa Elena Antonetti  
(Università di Bologna)

Dott. Gianpiero Bovi  
(School of Oriental and African Studies,  
University of London)

Dott. ssa Monica Cioli  
(Università di Trento)

Prof. ssa Raffaella Gherardi  
(Università di Bologna)

Dott. ssa Giuliana Nobili  
(Trento)

Prof. Maurizio Ricciardi  
(Università di Bologna)

Prof. Pierangelo Schiera  
(Università di Trento)

Dott. ssa Elena Tonezzer  
(Università di Trento)

Dott. Mauro Turrini  
(Università di Padova)

